

IDENTITÀ SAMMARINESE

RIFLESSIONI SULLA LIBERTÀ E LA DEMOCRAZIA FRA POLITICA, STORIA, CULTURA

TESTI DI ANNA MARIA CASALI, GIAN LUIGI BERTI, CIRO BENEDETTINI,
PAOLA BIGI, RENZO BROCCOLI, CARLO DANIELE, PATRIZIA DI LUCA,
LAMBERTO EMILIANI, ANNA FIORELLI, GABRIELE GASPERONI, GIOVANNI
GIARDI, FRANCESCA MICHELOTTI, PAOLO SANTI, ENRICA TADDEI.
CONTRIBUTI DI GIAN NICOLA BERTI, MARIA LUISA BERTI, FAUSTA SIMONA MORGANTI.



DANTE ALIGHIERI REPUBBLICA DI SAN MARINO

2016

La Dante Alighieri di San Marino

L'Associazione Dante Alighieri di San Marino, promossa da autorevoli personalità sammarinesi, venne fondata il 13 agosto 1911 per interessamento del prof. Giuseppe Galassi, già segretario della "Dante" a Terni. Primo Presidente fu il prof. Onofrio Fattori. Il Consiglio Direttivo era composto da Pier Giovanni Franchini Tassini, Manlio Gozi, Alfredo Reffi e Luigi Tonnini. Membri: Menetto Bonelli, Marino Borbiconi, Domenico Fattori, Giuseppe Forcellini, Pietro Franciosi, Giuseppe Gori, Federico Gozi, Oscar Lancellotti e Moro Morri.

Un documento del 6 dicembre 1947 attesta l'approvazione dello Statuto del Comitato che definiva le finalità culturali dell'Associazione. Significativa la partecipazione del Sodalizio al 47° Congresso Nazionale del 1952 che, aperto a Ravenna il 7 settembre, si concluse il giorno 10 a San Marino.

Dopo un periodo di inattività, iniziato negli anni '70, nel 2005 la "Dante Alighieri" è stata ricostituita quale associazione culturale di diritto sammarinese, assumendo statutariamente il ruolo di "Comitato della Repubblica di San Marino della Società Dante Alighieri".

Oggi la "Dante" in Repubblica ha lo scopo di tutelare e promuovere la cultura attraverso lo studio e la difesa della lingua e della civiltà italiana, la ricerca nelle discipline umanistiche e scientifiche, il confronto delle concrete esperienze locali con quelle di altri stati e realtà culturali, con il principale impegno profuso nel contribuire a rafforzare sempre più i rapporti ed i legami italo-sammarinesi.

Diverse sono le iniziative che caratterizzano l'attività dell'Associazione, fra queste: il "Mese Dantesco", un ciclo di incontri organizzato in collaborazione con la Scuola Secondaria Superiore e la pubblicazione dell'Annuario "Identità Sammarinese - Riflessioni sulla libertà e la democrazia fra politica, storia, cultura".

In qualità di soci onorari, fanno parte di diritto dell'Associazione il Segretario di Stato per gli Istituti Culturali e l'Ambasciatore d'Italia a San Marino.

IDENTITÀ SAMMARINESE

RIFLESSIONI SULLA LIBERTÀ E LA DEMOCRAZIA FRA POLITICA, STORIA, CULTURA

TESTI DI ANNA MARIA CASALI, GIAN LUIGI BERTI, CIRO BENEDETTINI,
PAOLA BIGI, RENZO BROCCOLI, CARLO DANIELE, PATRIZIA DI LUCA,
LAMBERTO EMILIANI, ANNA FIORELLI, GABRIELE GASPERONI, GIOVANNI
GIARDI, FRANCESCA MICHELOTTI, PAOLO SANTI, ENRICA TADDEI.
CONTRIBUTI DI GIAN NICOLA BERTI, MARIA LUISA BERTI, FAUSTA SIMONA MORGANTI.

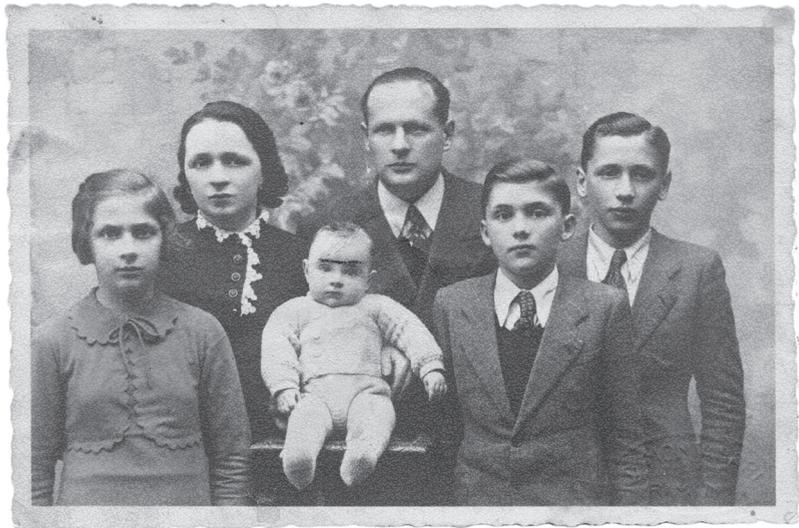


DANTE ALIGHIERI REPUBBLICA DI SAN MARINO

www.dantealighierirms.org



PUBBLICAZIONI DELLA DANTE ALIGHIERI SAN MARINO
2016



LA VITA VERA “SEMBRA UN ROMANZO” IL RACCONTO DI ANNA MARIA CASALI



Presentazione

Promosso dalla Società femminile di Mutuo Soccorso è stato pubblicato recentemente: “*Sembra un romanzo*” di Anna Maria Casali, già presidente dell’associazione nell’anno del centenario (1899-1999).

Il testo, curato da Orietta Orlandoni Ceccoli, è la continuazione del racconto contenuto in “*Umano femminile*”, il libro che raccoglie le interviste alle socie più anziane, edito nel 2011 “*per non disperdere un patrimonio di umanità – come scrive Rosanna Renzi nell’introduzione – e recuperare, attraverso la memoria collettiva, la nostra identità*”.

Le esperienze descritte, con il loro carico di emozioni, sono un vero e proprio capitolo di storia sammarinese “*mai scritta nei libri*” e la testimonianza di Anna Maria Casali approfondisce un periodo molto delicato della realtà storico-istituzionale di San Marino: il fascismo e la guerra.

La vita vissuta è, per il nostro piccolo Stato, che ha voce fra i grandi Stati e in tutte le organizzazioni internazionali, storia di una identità che autonomamente continua il suo cammino, ma che non ha mai vissuto nell’isolamento gli eventi più duri che hanno interessato l’Europa. Non avrebbe potuto farlo, ma ha invece offerto la sua particolarità di territorio fuori dai conflitti per ospitare e generare speranza.

Viene qui pubblicata la prima parte del racconto che inizia con la nascita della “*Pupa*” nel 1929 e si conclude con l’arrivo a San Marino degli Inglesi e degli Americani, che sostarono per un breve tempo in Repubblica, trovando pace ed amicizia fra la popolazione.

“*Sembra un romanzo*” è il percorso di una adolescenza e di una giovinezza, tappe che potrebbero sembrare avventure, se non fosse che erano costrette dagli avvenimenti tragici della Seconda guerra mondiale e dal doversi opporre del padre Alvaro alla prepotenza del fascismo sammarinese.

Emerge l'affetto tenero per la famiglia, sempre unita nei momenti difficili, e la gioia del ritrovarsi, non importa dove. Si rivela la passione per il piccolo Paese, che difende con dignità e anche con pochi poveri mezzi l'autonomia conquistata nei secoli, ma soprattutto si evidenzia la condivisione solidale di persone, che hanno saputo essere comunità nei momenti cruciali di pericolo della esistenza della Repubblica.

“*Umano femminile*” e “*Sembra un romanzo*” sono un contributo che la SUMS femminile ha voluto dare per conoscere ancora più a fondo, attraverso “*la fatica e le sofferenze delle donne che hanno vissuto prima di noi*” le trasformazioni economiche, sociali, che hanno coinvolto San Marino nel corso del Novecento e alle quali, come donne, innanzi tutto, e come cittadine abbiamo partecipato e aiutato a far crescere.

Siamo grate alla società “*Dante Alighieri*” che ci mette a disposizione uno spazio prezioso di divulgazione del nostro lavoro sulla rivista “*Identità Sammarinese*”, dando modo anche ai propri lettori di conoscere i contorni, spesso nascosti, di una realtà che, nel quotidiano, sviluppa e garantisce la sovranità del nostro piccolo Stato.

Fausta Simona Morganti
Presidente SUMS femminile

UNA FAMIGLIA SAMMARINESE NELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO

D I A N N A M A R I A C A S A L I
GIÀ DOCENTE DI LETTERE AL LICEO CLASSICO



Dedico questi ricordi a mio babbo Alvaro ancora vivo nel mio cuore e a mia mamma Antonia sempre al suo fianco nella buona e nella cattiva sorte.

Iniziare a scrivere dei primi anni della mia vita, quando tra circa un mese compirò 87 anni, mi sembra quasi assurdo. Tutto è cominciato giorni fa durante una visita ad una cara amica inferma, Caterina, per farle gli auguri di buon Natale. Eravamo diverse amiche e io raccontavo qualche aneddoto della mia vita: tutte hanno cominciato a dirmi “*Perché non scrivi tutto questo che ora ci racconti?*”.



Anna Maria all'età di 1 anno.

Sono nata a Forlì nel gennaio del 1929, anno famoso per il nevone (anche qualche anno fa, nel 2012, l'inverno ci ha regalato di nuovo circa tre metri di neve!).

I miei genitori già da qualche anno si erano sistemati a Forlì, dove mio padre Alvaro esercitava la sua professione di medico dentista, apprezzato e benvenuto da clienti ed amici carissimi. Fin da ragazzo, il suo amore per la libertà lo porta ad aderire al movimento socialista. Così a Forlì trova lo spazio per



*Babbo Alvaro e i tre figli,
Aroldo, Sergio e Anna Maria.*



Mamma Antonia da giovane.

crescere la numerosa famiglia, nonostante la dittatura abbia fatto sentire le proprie minacce e pressioni anche in quella città.

Io ero la terza arrivata dopo due fratelli, Aroldo e Sergio, poco più grandi di me, molto presenti e vivaci, e così che mio padre cominciò a chiamarmi “Pupa”, nomignolo che non è più scomparso: i miei studenti liceali dicevano “Vado a scuola dalla Pupa”.

Ma già la mia nascita ebbe qualcosa di problematico: la levatrice, forse perché nell’attesa aveva bevuto qualche bicchierino di troppo, non mi aveva ben legato l’ombelico, così qualche ora più tardi la nostra portinaia Zelinda, che era venuta per aiuto in quei momenti, si accorse che mi stavo dissanguando: fui salvata per miracolo.

Prima di parlare di me, vorrei ricordare la vita di mia madre Antonia Amadei: ha avuto un’esistenza molto avventurosa, specie nel suo primo anno di vita.

I miei nonni materni Antonio Amadei ed Elisabetta Valli erano partiti da San Marino già da qualche anno e si erano stabiliti a Jujuy in

Argentina, dove possedevano una grande “fazenda” con garzoni ed operai alle loro dipendenze.

Nel frattempo erano nate tre bambine, Giuseppina, Maria e la più piccola Antonia, mia madre, venuta al mondo in quel lontano paese il primo maggio del 1902 (in quel giorno ogni anno mio padre Alvaro portava a casa



Alvaro, Antonia, Aroldo, Sergio e Anna Maria.

sempre un mazzo di garofani rossi, così festeggiava sia il compleanno della mamma che la festa dei lavoratori).

Quando Antonia ha appena 20 giorni, suo padre, mio nonno Antonio, ebbe un attacco di appendicite e morì in mezzo alla *pampas*.

La moglie Elisabetta, anche su ordine dei suoi genitori, fu costretta a vendere la fattoria e a ritornare a San Marino. Prima di partire per la Repubblica pensò che sul monte Ti-

tano era inverno, mentre le piccole erano abituate in Argentina a un clima molto più mite, il che le avrebbe portate a sicura morte, date le condizioni di vita a San Marino di allora, con poco riscaldamento e molto freddo.

Così la nonna Elisabetta si recò nella capitale Buenos Aires, dove trovò un lavoro da balia e una sistemazione per le bambine più grandicelle Giuseppina e Maria presso un istituto di suore, mentre la piccola Antonia poteva rimanere al suo fianco.

La famiglia, presso la quale lavorava, era di un medico tedesco che per molti anni mantenne un contatto epistolare con lei, anche quando la nonna Elisabetta era tornata in patria, perché diceva che gli aveva salvato la figlioletta, molto gracile, che lei accudiva e nutriva con il suo latte.

Non so per quanto tempo ancora rimasero in Argentina, poi al ritorno in patria, la nonna si sposò di nuovo con Giuseppe Guidi ed ebbe un'altra figlia, la zia Dina, la più amata da noi nipoti: era lei che ci raccontava le favole o i "fattacci" accaduti che si concludevano sempre con la fine del più disgraziato del paese nel "Violone", la prigione del Borgo.

Questo nome lo pronunciava con un vocione che incuteva paura in noi bambini, tanto che quando passavamo vicino a quelle finestre con le inferriate, allungavamo gli occhi per vedere se dentro ci fosse qualche prigioniero. Quella casa oscura sotto la Grotta, in Borgo, anche oggi ha qualcosa di sinistro.

La zia Dina era la zia dalla bella voce, che cantava volentieri con noi, che giocava, che scherzava, anche se la sua vita non era stata troppo felice per lei.

Sulla soglia del “*Violone*” io, bambina di 10 anni, vidi picchiare col manganello, dai fascisti di allora, Gildo Gasperoni, solo perché non era fascista, anzi era un comunista che aveva combattuto in Spagna contro Franco. I carabinieri lo trattenevano sulla porta non facendolo entrare e lasciavano che gli altri lo colpissero violentemente. Egli riuscì poi a divincolarsi ed entrare, così rimase per alcuni giorni in prigione. Questo è un ricordo ancora vivo nella mia mente.

Lo stesso giorno lo zio Giovanni mi aveva prima accompagnato in Città a vedere la festa (forse era il giorno di San Marino), quando, mentre passeggiavamo sulla piazzetta Garibaldi, all’improvviso il Segretario del Fascio, Manlio Gozi, ci venne incontro con male parole e senza ragione diede due ceffoni allo zio, forse perché era il cognato di Alvaro Casali, mio padre. Prendemmo di corsa la via di casa, la Costa, e fu allora che assistemmo in Borgo all’altra scena di violenza.

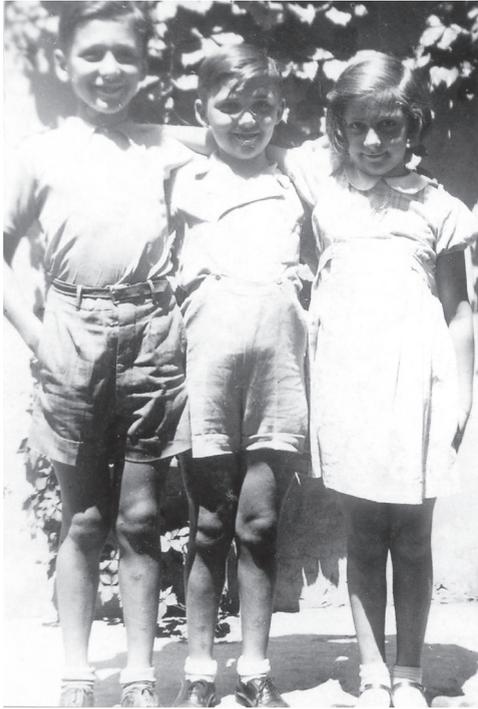
I primi anni a Forlì

Prima di queste esperienze indimenticabili e dolorose, abbiamo abitato a Forlì. I miei primi ricordi risalgono ad allora: la mia prima impresa spericolata fu quella di passare, all’età di tre anni, da un terrazzo all’altro della nostra casa, al secondo piano, sopra un arco di vetro che abbelliva la facciata. Tra le grida dei passanti, arrivai felicemente alla meta, con mia grande soddisfazione! Ma poi arrivarono anche i rimproveri dei miei genitori.

I miei giochi erano quelli dei miei fratelli, così le bambole restavano in un angolo oppure venivano prese per essere impiccate alle cinghie delle serrande o per fare



Mamma Antonia e Anna Maria sul terrazzo a Forlì.



Aroldo, Sergio e Anna Maria.



Nonna Albina

un tuffo nella vasca da bagno, lasciando nell'acqua i colori che disegnavano i loro occhi e la bocca sul pannolenci.

Oppure eravamo in tre su una piccola bicicletta, Aroldo sulla sella, io sulla canna e Sergio dietro sul parafango. Sempre felice di partecipare alle corse anche ad ostacoli con i miei fratelli come un autentico maschiaccio.

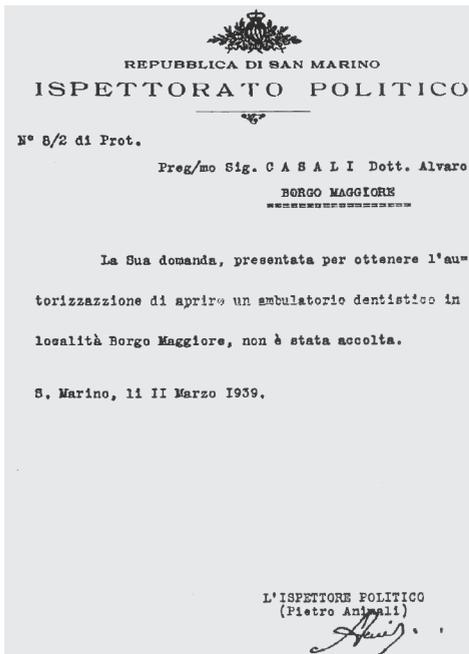
Tornavamo spesso a San Marino, lasciando la città di Forlì in occasione delle visite del duce, perché altrimenti il babbo Alvaro sarebbe stato rinchiuso in carcere insieme ad altri repubblicani e socialisti romagnoli, per tutto il tempo della visita.

Andavamo a trovare la nonna paterna Albina e la vecchia zia Mariuccia, cieca ormai da tanti anni e sempre seduta vicino a una finestra della cucina, con la schiena contro la luce che la disturbava. Spesso durante il viaggio di andata incrociavamo l'auto, facilmente riconoscibile, di Mussolini che tornava volentieri nella sua terra natale.

Quando era ora di ripartire per Forlì eravamo sempre un po' ritrosi nel salutare. *“Su bambini, salutate la nonna e la zia Mariuccia!”* Con la nonna Albina tutto andava bene, ma la zia Mariuccia aveva dei peli di barba che foravano e allora una



Benito Mussolini in visita alla città,
Forlì, Piazza Saffi, 1936.



Copia della lettera di diniego per l'esercizio della
professione di medico dentista in San Marino.

spintarella del babbo aiutava a fare il nostro dovere di nipoti, con un baccetto sulla guancia. Sento ancora il profumo dell'Acqua di Felsina che entrambe si spruzzavano ogni giorno dopo la *toilette* del mattino per essere sempre in ordine.

Noi frequentavamo a Forlì le scuole elementari, ero allora in quarta, quando un giorno si presenta in classe la direttrice in divisa fascista con tanto di bustina in testa. Mi domanda perché non fossi iscritta alle "*piccole italiane*". Le rispondo che non ero italiana, ma sammarinense. Lei alza la voce e afferma che se non avessi avuto la tessera da piccola italiana, non sarei stata promossa in quinta e poi se ne va. Due grosse lacrime bagnano il mio viso di bambina, la maestra corre subito a consolarmi.

All'uscita della scuola, vede mia madre, la informa dell'accaduto e le propone una soluzione: "*La direttrice non vuole che la bambina vada in quinta, così noi la manderemo direttamente alla scuola superiore. Al mattino frequenterà le lezioni della quarta elementare, al pomeriggio io la preparerò per l'esame di ammissione! La bambina è brava e non avrà difficoltà!*". Era una vecchia maestra coraggiosa per quei tempi ma, dato che era l'ultimo anno che insegnava e poi sarebbe andata in



Foto dell'intera famiglia Casali prima di partire per la Francia, Borgo Maggiore, gennaio 1940.

pensione, non temeva ritorsioni sul suo capo.

Così sono stata ammessa alla prima ginnasio ad appena nove anni, grazie alla direttrice fascista e alla maestra con tutt'altre idee e mentalità.

Poi da Forlì, ci costrinsero a tornare a San Marino nel 1938 perché mio padre, come antifascista, era considerato un sovversivo. Ma anche in Repubblica la situazione

politica non era affatto tranquilla, così che mio padre Alvaro, non sopportando più le vessazioni fasciste e la proibizione di svolgere il suo lavoro di medico, decise di emigrare a Parigi, dove avevamo alcuni parenti e tanti amici sammarinesi. Mia madre era disperata, da alcuni mesi era nato Libero, che già col suo nome aveva destato le stizze dei fascisti.

La guerra era in atto tra Francia e Germania e la situazione era molto grave. A questo punto mia madre cominciò a pensare che se la famiglia si fosse divisa, chissà quanto tempo poteva passare prima di riunirsi, così decise di partire insieme al babbo.

L'esperienza francese

E qui iniziò la nostra avventura francese. Prima di partire andammo tutti a Rimini, da un bravo fotografo, Soci, per lasciare un nostro ricordo ai parenti rimasti a casa.

La foto era di quelle in bianco e nero colorate a mano, ancora non c'erano le pellicole colorate: tutti, compreso il piccolo Libero, avevamo un'aria molto triste e strana, tanto che la zia Dina, quando ci scriveva, diceva che ogni volta che ci guardava nella foto si metteva a piangere.

A Parigi trovammo un *hotel meublé* e qui ci sistemammo: parenti e amici ci accolsero con calore e affetto.

Mio padre trovò anche compagni socialisti, con i quali ebbe diversi contatti, tra gli altri anche Nenni e Saragat. Anche alla comunità salesiana, dove non mancavano gli italiani, trovò aiuto e informazioni preziose.

Nel 1939 frattanto i tedeschi invadevano le nazioni vicine: l'Olanda, il Belgio e anche la Francia settentrionale.

Ricordo che una domenica fummo invitati da amici sammarinesi, i Migani, restammo da loro anche a cena; quando fu l'ora di tornare, chiesero ai miei genitori di lasciare me presso di loro fino all'indomani.

Ero ben felice, ma non sapevo che cosa sarebbe accaduto dopo poche ore. Durante la notte ci fu un terribile bombardamento in quella zona di Parigi, vicina alle fabbriche Renault e Citroen; trascorremmo quasi tutta la notte in un rifugio, sotto la loro casa: il fragore delle bombe e il tremare dei muri ci avvolgevano nel buio. Fu una terribile esperienza!

Al mattino, cessato il bombardamento, i nostri amici si affrettarono a riportarmi dai miei, tanto preoccupati.

Ricordo che una volta il babbo disse: *“C'è un film interessante da vedere. Aroldo, Sergio, andiamo al cinema”*. In poco tempo furono tutti due pronti per

uscire, ben pettinati e vestiti. Videro il primo tempo, arrivò l'intervallo, si accese la luce e il babbo si accorse che Aroldo aveva qualcosa di strano. Che cosa era accaduto? Nella fretta di fare bene la riga ai capelli e di pettinarsi, mio fratello aveva preso nel bagno, invece della bottiglietta del profumo, quella dell'acqua ossigenata, si era ben cosperso tutto il capo e così era diventato biondo platino! E il babbo disperato: *“Ora ti prenderanno per un tedesco”*. Per fortuna i capelli castani crebbero in fretta e sparì il finto biondo tedesco.



Sergio, Aroldo, Anna Maria e due amici sammarinesi, Paris, Bois de Boulogne, primavera 1940.

E' il 10 giugno 1940, la guerra appare perduta per la Francia, i tedeschi si avvicinano sempre più alla città. Molti parigini prendono con sé poche cose e fuggono a bordo di qualunque veicolo.

Mussolini dichiara guerra a una Francia già vinta, assestando il “colpo di pugnale” alle spalle di un paese fino a quel momento amico.

Anche noi pensammo di lasciare Parigi e di andare a sud. Lino Casali, nostro cugino, ci trovò un taxi, con cui saremmo potuti partire. Nello stesso palazzo dove abitavamo, avevamo conosciuto dei profughi spagnoli che, durante la guerra di Spagna, avevano fatto parte del governo repubblicano e non potevano certo rimanere a Parigi: con l’arrivo dei tedeschi sarebbero stati subito individuati e uccisi. Così mio padre cedette il taxi a loro. Speriamo che si siano salvati!

Allora ecco un’altra soluzione: un camioncino con circa venti posti dietro per noi ragazzi e per gli altri fuggiaschi e nella cabina davanti un posto privilegiato per la mamma e il piccolo Libero. Così lasciammo Parigi: una disperata fiumana di profughi riempiva le strade, il viaggio diventava problematico, ad ogni rottura di qualche veicolo, si doveva liberare la strada; alla sera ci si fermava in qualche fattoria, chi dormiva nel fienile, chi rimaneva in auto. Ci fu un mescolarsi di militari e di civili, di cittadini e contadini.

Come non pensare ora ai rifugiati che cercano scampo dalle guerre in Medio Oriente e non rivedere nei volti di quei padri, di quelle madri, dei bimbi, quello di noi fuggiaschi di allora? Quante famiglie spezzate dalla fuga, quanti morti che non raggiungeranno mai un nido sicuro!

Scrivo un mio ex studente, Corrado Carattoni, in una sua bellissima poesia a ricordo dei morti del mare.

Ai morti del mare

*Piangerò per voi, fratelli migranti,
popolo in viaggio
che non ha potuto vedere le luci del porto.
Sognerò di voi e dei vostri occhi
che, invano, hanno scrutato l’orizzonte.
Scriverò di voi,
e la penna crudele
farà sanguinare il mio cuore.*

*Pregherò per voi,
perché sia il Padre della vita
a restituirvi la vita che vi hanno rubato.
Ricorderò per voi
i vostri ricordi di un tempo finito,
il sorriso dei vostri bambini,
il loro pianto,
quel pianto innocente, affogato dal mare.*

Eravamo nel centro della Francia. Un contadino ebbe un riguardo per la “maman avec le petit bebè” e cedette ai miei genitori una camera dove

c'erano due letti, così che anche noi tre bambini potemmo riposare con loro. Al mattino si ripartì: io ero stata divorata dalle cimici ed ero piena di pizzichi, mentre i miei fratelli ne erano usciti indenni.

Comunque ripartimmo, dopo aver percorso in un giorno una ventina di chilometri. Ai lati della strada si vedevano file di automobili rotte.

Arrivati alla cittadina di Limoges, decidemmo di abbandonare il camion. Qui gli abitanti erano tranquilli, sembrava che per loro la guerra non esistesse; raggiungemmo la piazza, la gente era ai tavolini del bar a prendere il caffè. Questo ci rincuorò alquanto, così mio padre pensò di recarsi alla stazione ferroviaria, per sapere se c'erano treni per il sud. Trovò tutto abbastanza normale, perciò decidemmo di prendere il treno per Tolosa.

Al momento di salire ci fu molta confusione: ognuno di noi aveva il suo piccolo bagaglio e alla fine salimmo in carrozza. Il treno ripartì: mancava mio fratello Sergio! Ci fu un attimo di disperazione, come avremmo potuto ritrovarlo? Intanto il treno camminava, quando dalla carrozza vicina eccolo spuntare. Gli abbracci furono immensi, eravamo ancora tutti insieme, uniti anche se il dramma della guerra incombeva su di noi.

Arrivammo felicemente a Tolosa e trascorremmo la notte nella stazione distesi sulle nostre valigie; ho ancora in mente la luce accecante che scendeva dalle lampade del soffitto.

Al mattino il babbo partì alla ricerca di una sistemazione per tutta la famiglia e qui ecco che le informazioni, che aveva ricevute a Parigi, risultarono importanti. Ricordo ancora il nome di un salesiano di Tolosa, don Masiello, che ci mandò subito un angelo custode: Raffaele Bastiani, studente di teologia nel seminario della città.

Raffaele divenne poi nostro amico fraterno per tutta la vita, tanto che ogni anno trascorrevva parte delle sue vacanze a San Marino, in casa dei miei genitori e per un determinato periodo è stato Ambasciatore della Repubblica presso l'UNESCO.

Immediatamente Raffaele ci trovò un alloggio presso una vecchia signora veneta, che ci affittò la sua casa ammobiliata. Tra gli altri mobili c'era anche una gabbietta con un uccellino, forse un fringuello, che cantava tutto il giorno.

Una volta, per gioco, Aroldo cominciò a colpirlo con delle palline di carta lanciate con un elastico. Purtroppo arrivò il momento della sua fine.

A quel punto il problema era: che cosa fare? Il babbo con il pove-



Aroldo e Sergio.

ro morticino si mise alla ricerca di un altro uccello “uguale”, perché la padrona non si accorgesse di quello che era accaduto. Infatti appena lei tornò a visitarci, la prima cosa che fece in casa, andò a salutare l’uccellino, ma alla sua vista esclamò: *“l’useleto non canta più, è molto triste”*: Noi naturalmente confermammo la sua versione!

A Tolosa restammo circa un paio di mesi, poi ci trasferimmo a Cannes. Ancora una volta la Provvidenza divina non ci abbandonò: mio padre era andato al Consolato italiano di Nizza per avere notizie sulla situazione politica; la Francia era in ginocchio, aveva concluso un armistizio con la Germania, la quale aveva preteso di firmarlo nello stesso vagone ferroviario in cui era

stato siglato l’accordo del 1918, dopo la disfatta tedesca. Metà del territorio francese era occupato dai tedeschi, l’altra metà era governata dal generale Petain. Molte persone attendevano il console italiano, così cominciarono a conversare e a scambiarsi notizie. Un signore riminese, sposato ad una sammarinese, era al servizio dei conti Des Verges, che possedevano una villa a Rimini e un’altra bellissima a Cannes: l’*Etoile*.

Dopo quell’incontro fummo ospitati nella casa della servitù, nel parco di questa villa: avevamo a nostra disposizione l’intero giardino con campo da tennis, piscina e il mare a 100 metri, *“Hic manebimus optime”* (Qui resteremo con molta gioia) per più di un mese.

A Cannes la difficoltà maggiore era trovare i viveri: i soldati italiani, che avevano vinto, avevano portato via tutte le vettovaglie trovate e ormai il cibo scarseggiava; ricordo che mangiavamo spesso delle grosse zucche.



Anna Maria, Sergio e Libero.
Cannes, settembre 1940.

Le notizie da San Marino erano buone: ci scrivevano che avevano razionato solo il caffè, mezzo chilo al mese per famiglia. A causa della penuria di cibo fummo costretti a ritornare a San Marino; conservo ancora il documento di espatrio che ha permesso alla nostra famiglia di varcare il confine.

Il ritorno in patria

In Repubblica noi bambini riprendemmo regolarmente la scuola, d'estate andammo a ripetizione tutti tre dal prof. Francesco Balsimelli, che ci preparò per l'esame di ammissione alla quarta ginnasiale. Con i miei fratelli, Aroldo e Sergio, abbiamo frequentato la stessa classe sia del ginnasio che del liceo perché Aroldo, il più grande, aveva ripetuto un anno, io invece avevo saltato la quinta elementare.

Mio padre riusciva, pur di nascosto, ad esercitare la sua professione di medico. In Borgo aveva ritrovato tutti, gli amici e compagni antifascisti, fra cui Faust Amadori, Ferruccio Martelli, Teodoro Lonfernini. Erano soliti vedersi nella farmacia di Amadori, il cosiddetto "botteghino dell'olio tristo", come lo aveva definito Manlio Gozi sull'unico giornale allora pubblicato "Il Popolo sammarinese".


 COMMISSIONE ITALIANA D'ARMISTIZIO CON LA FRANCIA
 1^a SEZIONE DI CONTROLLO

Il sottoscritto, Membro della 1^a Sezione di Controllo, dichiara che i sottoscritti connazionali possono varcare la linea d'Armistizio al Ponte dell'Unione. XXXX
~~XXXXXXXX~~

Nizza, li 2/XI/1940 - XII^a

Le soussigné, Membre de la 1^{re} Section de Contrôle, déclare que les ressortissants Italiens sous indiqués peuvent franchir la ligne d'Armistice au Pont de l'Union. XXXX
~~XXXXXXXX~~

Nizza, le 2/XI/1940 - XII^e

CASALI Alvaro di Epaminonda accompagnato dalla moglie Anna Antonia di Antonio e da 4 figli: Aroldo anni 15, Sergio anni 13, Anna Maria anni 11 Liberto anni 1

(Silvio XXXXXX)

*Non de transit a carceri
 due rievocare ds famulato*
 2-11-40
 [Circular stamp: COMMISSIONE ITALIANA D'ARMISTIZIO CON LA FRANCIA - 1^a SEZIONE DI CONTROLLO - NIZZA]

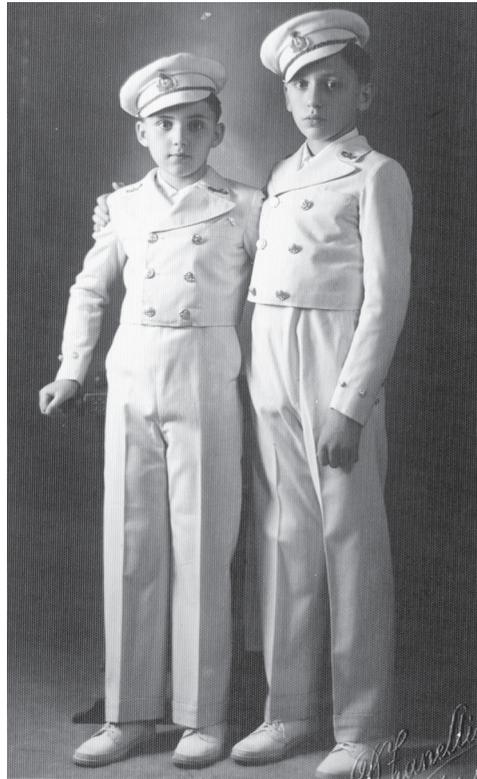
Copia del documento di espatrio.

Il mio nonno paterno, Epaminonda, a Borgo Maggiore aveva una fabbrica di carte da gioco romagnole e di fiammiferi, i “*prosperi*”, che si accendevano anche sfregandoli ai pantaloni. Durante la guerra i montanari scendevano dagli Appennini vicini per comperarli. Noi li utilizzavamo come merce di scambio, per avere formaggi, polli ed altro buon cibo.

A questa fabbrica sono legati molti miei ricordi di bambina, perché la mamma Antonia e lo zio Alfredo Casali si occupavano della fabbrica di famiglia. Ricordo con affetto tutte le persone che vi lavoravano fra cui Libia, una persona molto conosciuta in paese per la sua dedizione al lavoro, la “*Nina dei cascioni*”, poi la moglie di Pichin, che ci raccontava di quando da piccola era stata ammalata e sembrava che fosse morta: tutta la sua numerosa famiglia, invece di piangere, ringraziava il Signore perché un angelo era salito in cielo a pregare per loro e soprattutto perché c’era una bocca in meno da sfamare. Solo dopo si accorsero che era ancora viva. Al contrario dei suoi familiari, lei era ben felice di essere ancora viva.

Le lavoranti della fabbrica riempivano i telai con gli stecchini di legno, poi li sottoponevano al “*bagno*” nel fosforo e nel colore che lasciava una piccola testa rossa infiammabile. Messi nell’essiccatoio, erano inscatolati in piccoli contenitori di carta paglia, prodotti dalle stesse operaie. Purtroppo il nonno Epaminonda morì di un tumore alla vescica, causato probabilmente dai coloranti all’anilina che si utilizzavano sia per i fiammiferi che per le carte da gioco.

Quante sere invernali andavamo scalzi a fare una corsa nella neve gelata per lenire il prurito dei geloni, che venivano ai piedi per il freddo!



Aroldo e Sergio in divisa da cadetti di marina.

Per non parlare poi delle corse con la *scaranina*: quando c'era la "liscia" (una pista costruita con la neve ghiacciata) si correva in paese, in Città o in Borgo, oppure la sera per le strade, legati gli uni agli altri tenendoci le gambe facendo i "carrozzoni", giù per i Boschetti fino alla piana di Serravalle, spesso inseguiti dai carabinieri che quando ci prendevano, sequestravano la nostra *scaranina* con grande nostra disperazione. Ma noi ragazzi tornavamo dal nostro falegname a farci costruire una nuova *scaranina*.

Dopo la caduta del fascismo in Italia, anche a San Marino il 28 luglio 1943 segnò la fine della dittatura fascista, ma non per questo finì la guerra, anzi iniziò il periodo più turbolento: l'Italia al nord fu invasa dalle truppe germaniche, mentre a sud erano sbarcati gli anglo-americani.

Una Repubblica Sociale fu costituita da Mussolini, che era stato liberato dai tedeschi, ma questo condusse a una terribile guerra civile, che portò lutti e sciagure da ambo le parti. Infatti anche i partigiani avevano costituito dei gruppi armati, pronti a liberare l'Italia dai tedeschi.



Santuario della Beata Vergine della Consolazione distrutta durante la guerra. Borgo Maggiore.

I fascisti nostrani, a San Marino, rialzarono naturalmente il capo e cominciarono a dettare legge nel paese.

Ricordo un episodio del 5 ottobre 1943, quando le SS vennero a San Marino. Era una giornata stranamente grigia, le automobili tedesche giravano per le strade del Borgo. Soldati entravano nelle case, tutto era silenzioso, avevamo chiuso le porte e le finestre e li guardavamo attraverso gli scuri.

Per le strade si udiva solo il passo dei tedeschi, alcuni in divisa alcuni in borghese, noi non sapeva-

mo che erano le terribili SS e pensavamo che cercassero uomini per farli lavorare, come spesso succedeva in Italia.

Qualcuno in borghese entrò in casa nostra, in Borgo, a cercare proprio mio padre che era uscito di buon mattino per andare alla stazione ferroviaria di Borgo, ad incontrare l'allora Segretario di Stato agli Affari Esteri, avv. Babboni, il quale doveva arrivare col trenino da Serravalle.

Mia madre mandò subito Sergio e Aroldo a cercare il babbo per informarlo di non tornare a casa perché ricercato dalle SS. Intanto i tedeschi, come si seppe più tardi, avevano prelevato tre prigionieri inglesi che erano stati rinchiusi nella Rocca, poi avevano preso anche alcuni sammarinesi (Adriano e Rufo Reffi, Matteini ed altri).

Eravamo in casa io, mia madre Antonia, la nonna paterna Albina, la zia Rosina Casali Braschi, anziana vedova del cugino "Marat", in attesa di notizie, quando sentimmo dei rumori provenire dalle scale della cantina. Questa era situata dall'altra parte della casa, con accesso di servizio che lasciavamo sempre aperto per comodità. Vedemmo salire un uomo in borghese, con il mitra puntato contro di noi. Tutte ci precipitammo su di lui dicendo che non c'erano uomini e che doveva andarsene.



Anna Maria a 15 anni.

All'improvviso comparve mio fratello Sergio, un ragazzo di 15 anni. Il tedesco non ci pensò un istante, l'afferrò per un braccio cercando di trascinarlo via e noi quattro donne che lo tiravamo dall'altro braccio. Eravamo tutti per le scale buie della cantina, allora costui si sentì per un attimo perduto, tra le grida nostre e il buio, lo lasciò andare; così Sergio riuscì a scappare. Noi continuavamo a trascinare il tedesco su per le scale fino ad arrivare al piano superiore dove c'era l'uscita che dava sulla piazza Anita Garibaldi.

Stavamo per buttarlo fuori di casa quando dalla porta entrò Aroldo, l'altro mio fratello di 17 anni ed



*Processione in onore della Madonna.
Borgo Maggiore, giugno 1940.*

L'attentato di Borgo

Il 6 febbraio 1944 mio padre Alvaro fu la vittima predestinata di un attentato che lo portò quasi alla morte.

I miei fratelli ed io fummo i testimoni dell'aggressione e della sparatoria di cui fu il bersaglio innocente.

Così scrive mio padre quando ricorda le vicende della sua vita *“Una premeditata e ordinata aggressione fu consumata contro di me la giornata successiva alla festa di Sant'Agata, 5 febbraio 1944, che era una domenica. Due militi delle formazioni nere mi scontrarono lungo la via Mazzini del Borgo e proditoriamente mi spararono numerosi colpi di pistola a breve distanza, ferendomi mortalmente alla regione cardiaca. Rimasto fra la vita e la morte per qualche giorno, riuscii a sopravvivere alla ferita, dopo una lunga degenza in ospedale”*.

Era una domenica mattina, il 6 febbraio 1944, come sempre alcuni pazienti erano venuti a casa nostra per delle cure e delle estrazioni, dato che mio padre esercitava la sua professione di dentista in un piccolo ambulatorio

che aveva attrezzato in casa, accanto alla stanza d'ingresso. Fra queste persone si presentò anche Marino Balsimelli, noto giovane fascista, tant'è che mia madre rimase stupita nel vederlo, anche perché era la prima volta che Balsimelli veniva a farsi curare in ambulatorio.

Lo stesso mio padre rimase sorpreso quando lo fece accomodare perché il Balsimelli richiese un semplice controllo, non lamentando alcun problema; tutto si esaurì in un'ispezione veloce alla sua dentatura, poi il giovane se ne andò, lasciando mio padre ancora più sorpreso per questa visita non urgente e non necessaria.

Alle 11 del mattino, dopo aver terminato le visite agli altri pazienti, il babbo uscì di casa per ritrovarsi, come al solito con gli amici, di fronte alla "bottiglieria". Anche mia madre era uscita insieme ad Aroldo, per andare alla messa delle 11 nella chiesa del Suffragio.

Era dunque una domenica mattina, io e mio fratello Sergio, insieme ad altri amici, fra cui ricordo Bruno Molinari, liberi dagli impegni scolastici, eravamo all'ingresso di casa nostra: un ambiente abbastanza ampio che si affacciava su piazza Anita Garibaldi di Borgo.

Ascoltavamo la musica da un grammofono a manovella, per noi molto prezioso; i dischi ci erano stati regalati dallo zio Giovanni Zonzini, appassionato di jazz e musica americana, allora introvabili.



Piazza Anita Garibaldi, Borgo Maggiore.

Il babbo era ormai giunto di fronte alla bottiglieria, dove Giovanni Gatti, milite volontario della guardia nazionale repubblicana, lo attendeva per provocarlo con false accuse, asserendo di aver ricevuto da parte sua una lettera anonima, con minacce di morte. Nel frattempo estraeva la rivoltella e gliela puntava contro.



Piazza Anita Garibaldi, Borgo Maggiore.

Ermenegildo Gasperoni, anche lui accusato dal Gatti, s'intromise fra mio padre e il milite, invitandolo a smettere con queste parole *“Va là, lascia andare, Gatti!”*. Ma inutilmente, anzi quello iniziò a sparare.

L'intervento di Gildo Gasperoni salvò il babbo da sicura morte. Mio padre cominciò a correre a zig-zag verso casa per sfuggire ai colpi che gli venivano sparati. Al Gatti nel frattempo si era unito un altro milite, Marino Berti, che veniva da piazza Belzoppi e che iniziò anch'esso a sparare. Un proiettile

colse mio padre al petto mentre sulla porta di casa cercava di entrare.

Noi ragazzi, che eravamo nell'ingresso di casa, udimmo gli spari: in quell'attimo il babbo si affacciò alla porta, comprimendosi il petto dove era stato ferito mortalmente e dicendo: *“O Dio, muoio, muoio!”* Con passi stentati arrivò alla stanza accanto e si gettò su una poltrona agonizzante.

Rita Ghironzi all'età di 7 anni era affacciata a una finestra a forma di oblò del forno di suo padre Vinicio (la finestrina che si vede nella foto di questa pagina in alto a sinistra). Si ricorda perfettamente dell'accaduto: vede ancora negli occhi l'immagine di Alvaro che barcollando raggiunge la sua abitazione e lo ha visto proprio cadere dentro, riverso nel momento in cui si è spalancata la porta di casa.

Mio fratello Sergio, che si era affacciato sulla porta, fu fatto segno di colpi che spararono anche contro di lui per ben due volte. Istintivamente si ritrasse, sentì il fischio della pallottola che si conficcò nello stipite della

porta. Io corsi immediatamente a cercare mia madre Antonia in chiesa, ma mentre correvo fui afferrata da qualcuno e riparata dietro il portone di una casa, perché quei pazzi continuavano a sparare.

Allora fu colpita dal Gatti anche Pia Michetti, moglie dell'avvocato Teodoro Lonfernini, la quale aveva osato rimproverarli per questa loro bra-



Piazza Ignazio Belzoppi e Chiesa del Suffragio,
Borgo Maggiore.



Antonia e Libero entrano nella Chiesa del Suffragio
a Borgo Maggiore.

vata. *“Per lei questo, signora!”* disse il Gatti, puntandole la rivoltella ai piedi, un colpo per rimbalzo la colpì alla gamba destra.

Mio padre era armato di una pistola che aveva in quel momento in tasca, giunto in casa la trasse fuori ma ormai, senza forze, gli cadde dalle mani in terra. Mentre era sulla poltrona ci disse che non aveva voluto rispondere al fuoco perché aveva pensato a quello che poteva succedere nel paese.

Era giorno di festa, tutti erano in piazza, fra cui Amato Amati, che, uditi gli spari, prese in mano il fucile, lo caricò per rispondere al fuoco dei fascisti, ma fu fermato fortunatamente dal padre Pompeo.

Mio padre fu trasportato in ospedale da suo cugino, il dott. Faust Amadori, subito accorso con l'automobile alla notizia dell'accaduto. Quando tornai a casa, in un attimo di tregua dagli spari, non trovai più nessuno, tranne la nonna Albina di più di 80 anni.

Nel frattempo giunse a casa

nostra il maresciallo dei carabinieri, Luigi Tognoli, per sequestrare la pistola di mio padre (forse per incriminarlo); la nonna con molta saggezza, prima di consegnargliela, chiamò lo zio Alfredo Casali che volle prima esaminare l'arma e constatò insieme al maresciallo che non era stato sparato alcun proiettile e nel momento della caduta l'arma si era addirittura inceppata.

Il fatto è riportato da Gildo Gasperoni nel suo libro *"Itinerario politico"* a pag. 138-139 (c'è però un errore nella data 20 febbraio, anziché 6 febbraio 1944).

Ma non potevo rimanere a casa in attesa di notizie sulle condizioni del babbo. Così mi avviai di corsa a piedi, da Borgo in Città, verso l'ospedale, dove era stato ricoverato. Avevo le ali ai piedi e con i miei quindici anni ero già a metà della Costa, quando incontrai un anziano signore che vide le mie lacrime e mi prese per il braccio, cercando di confortarmi. Ma avevo fretta, lui cercava di trattenermi e faticava a seguirmi, anche se lo trascinavo incurante della sua grossa mole e della sua età. A un certo punto, ansimante e cianotico, mi lasciò andare ed io continuai la mia corsa.

Passai per la porta della Rupe, per la contrada delle suore (ora contrada Omerelli), per il collegio (ora Palazzo Begni), fino ad arrivare quasi alla piazzetta del Titano, sotto i portici della Cassa di Risparmio, dove gli zii Giovanni e Dina avevano la macelleria, aperta anche di domenica mattina. Li informai dell'accaduto e insieme alla zia proseguimmo la salita. Rimanemmo nella sala d'attesa aspettando notizie.

Il babbo rimase in ospedale per circa due mesi: ogni mattina, salendo in Città per andare a scuola, che era oltre l'ospedale, passavamo a salutarlo. La mamma l'assisteva amorosamente.

Fu un vero miracolo se riuscì a sopravvivere a una ferita così grave che gli lasciò per tutta la vita un proiettile a due centimetri dal cuore. Solo la sua forte fibra riuscì a restituirlo alla sua famiglia, ai suoi quattro figli, di cui Libero di appena quattro anni.

Il console Marino Fattori, capo della milizia fascista, giustificò il fatto all'allora Capitano Reggente, Francesco Balsimelli, dicendo che alla fine dei conti *"era una camicia nera che aveva sparato contro un bolscevico"*.

San Marino colpito dalla guerra

Poi la guerra entrò anche nel nostro paese, portando con sé rifugiati, bombardamenti e lutti.

Cominciavano a scarseggiare molti beni di consumo. Non si trovava più il cuoio per le scarpe, le maglie erano di lana autarchica, fatta dal latte, per non parlare dei cibi. Il governo della Repubblica procurò del cuoio e del pellame; chiamarono dei calzolai esperti dal vicino paese di S. Mauro per confezionare le scarpe, soprattutto scarponi per l'inverno, quelli che mia madre ci asciugava la sera coi tizzoni del fuoco.

La lana si comprava dai pastori, quella di pecora. Le vecchie contadine avevano ancora le conocchie e sapevano filarla. Certo che le maglie e i calzettoni pizzicavano un pò, ma erano caldi. Così si rimediava alle necessità della famiglia.

Fu molto d'aiuto, per noi che eravamo quattro fratelli e la vecchia nonna, la nostra fabbrichetta dei fiammiferi, assai ricercati allora, che ci servivano come merce di scambio con tutti i prodotti necessari, spesso razionati e introvabili, come lo zucchero, la farina, i polli, i conigli ed altro.

Noi ragazzi trascorrevamo le nostre giornate nella nostra incoscienza, osservando molte volte i combattimenti aerei: vedevamo la città di Rimini colpita dalle cannonate delle navi e dalle bombe degli aerei alleati. Rischiavamo spesso la vita nei punti più panoramici del monte, quasi credendo di essere immortali.

Il governo aveva arruolato una milizia confinaria per proteggere la popolazione: tutti i ragazzi, compreso mio fratello Aroldo, furono chiama-

ti a questo compito. Il 25 giugno 1944 prestarono giuramento e il 26 giugno ebbero il loro battesimo del fuoco, col bombardamento che si abbatté su San Marino.

Noi sammarinesi credevamo di essere immuni dai pericoli del conflitto: attorno ai confini il territorio della Repubblica era segnalato da grandi croci bianche, che avrebbero dovuto salvaguardarci dalle



Milizia confinaria sul Pianello dopo il giuramento a Palazzo Pubblico.

azioni belliche. Ma non fu così. Le popolazioni dei dintorni erano tutte corse a rifugiarsi qui, tanto che 100.000 profughi furono accolti a San Marino.

Quel giorno, il 26 giugno 1944, osservavamo curiosi il segnale di sgancio delle bombe: due palloncini, uno rosso e uno bianco erano stati sganciati dagli aerei che volavano sopra di noi. Poi gli scoppi delle bombe e i morti dovunque. Quasi tutta la popolazione si riversò nelle gallerie del trenino, dove rimase per mesi fino all'arrivo delle truppe alleate.



Milizia confinaria, Giordano Reffi ed Enzo Giardi a un posto di blocco al confine di Gualdicciolo.

Un tragico errore non aveva risparmiato la nostra antica Repubblica dalla morte e dalla distruzione, errore poi risarcito dalla Gran Bretagna, che aveva inviato i suoi aerei, dopo molti anni e finalmente dopo una lunga trattativa.

Mia madre, col piccolo Libero e Sergio, passarono la notte in galleria, ma mio padre ed io decidemmo di tornare a casa, dove c'era anche la nonna Albina che non aveva voluto muoversi.

Spesso le truppe tedesche, ormai in disfatta, risalivano le strade di Borgo e si avviavano in una ritirata rovinosa coi mezzi militari e anche con carri tirati da cavalli e da buoi. Con mio padre molte volte la sera ci recavamo all'incrocio dei Salesiani per assistere a questa *débâcle*. Un esercito ridotto agli estremi che, accanto al nostro sentimento di rivalsa, suscitava anche commiserazione e compassione.

Dopo l'annuncio dell'armistizio, firmato a Cassibile tra il governo Badoglio e gli Alleati l'8 settembre, le truppe italiane erano disorientate e abbandonate, in gran parte furono fatte prigioniere dai tedeschi e in parte disarmate. Ogni soldato, privo di comandanti, cercava la via di casa.

Nei campi di concentramento in Italia i prigionieri di guerra, rimasti senza alcuna sorveglianza, fuggivano aiutati spesso dalla popolazione che mal sopportava l'alleanza e l'ingerenza dei tedeschi.

Due prigionieri inglesi furono mandati, attraverso la filiera degli antifascisti, a casa nostra. Subito mio padre provvide a nasconderli in casa di un contadino amico, poco lontano da Borgo.

Così io, ragazzina di 13 anni, fui incaricata di portare loro da mangiare. Salivo sulla mia bicicletta con la borsa piena di viveri. I contadini non erano in condizioni di sfamare altre persone, così ogni giorno andavo a portare loro quello che mia madre cucinava anche per noi.

Questo continuò per diversi giorni, ma poi la situazione divenne difficile anche a San Marino. Allora mio padre si incaricò di spostare i due soldati inglesi verso le montagne retrostanti in un rifugio più sicuro, in attesa dell'arrivo degli Alleati, che erano già sbarcati in Sicilia. Molto probabilmente sulle montagne c'erano anche gruppi di partigiani.

Un mio amico che abitava alla Casetta, sotto Borgo, mi aveva notato come ogni giorno in bicicletta andassi verso il Ventoso, ma certo non immaginava come anch'io, a modo mio, facessi parte della Resistenza.



Borgo Maggiore con i tetti segnati da grandi croci bianche per evidenziare la neutralità del territorio.

Mio fratello Aroldo conservava ancora la lettera di riconoscimento da parte del Comando inglese per l'aiuto fornito a questi fuggitivi.

Coll'avvicinarsi sempre più del fronte di combattimento, tutta la mia famiglia si rifugiò nel teatro Titano, in città, dove aveva la sede il comando della milizia confinaria: mio padre era stato nominato colonnello e dirigeva le operazioni di vigilanza e di soccorso dei corpi militari.

Ci eravamo accampati proprio dentro al teatro, con dei materassi sul pavimento, dormivo precisamente nel palco della Reggenza. Fortunatamente era estate, si stava proprio bene.

Tutto il territorio della Repubblica non fu risparmiato dalla guerra

in atto, nonostante le promesse dei comandanti supremi tedeschi. Le truppe che si ritiravano, oltrepassarono i nostri confini. I combattimenti si susseguirono con l'avanzare del fronte, mentre i civili si riparavano nei rifugi e nelle gallerie del treno.

I cannoni degli alleati e dei tedeschi continuavano a sparare. Ancora morti e feriti dovunque.

L'esercito germanico ormai batteva in ritirata. Finalmente il 21 settembre, dai merli che racchiudevano il teatro, dove eravamo rifugiati, vedemmo spuntare i primi soldati inglesi, giunti nella città. Per noi erano la libertà e la fine di un incubo.

In pochi giorni San Marino cambiò aspetto: ci fu allora l'invasione dell'esercito alleato.

Dopo aver visto le condizioni stremate dell'esercito tedesco, ecco apparire completamente il panorama delle forze armate degli inglesi e



Un cingolato Bren discende lungo contrada del Collegio. In primo piano Alberto Reffi. San Marino, 23 settembre 1944.



La banda militare dei Camerons si esibisce sul Pianello di fronte al Palazzo Pubblico, San Marino, 23 settembre 1944.



Enzo Giardi, interprete, accompagna il generale Alexander in visita alla Repubblica. San Marino, 27 settembre 1944.



Il generale Arold Alexander in visita alla Guaita, San Marino, 27 settembre 1944.

degli americani. File di camion e di altri veicoli invasero le nostre strade e le piazze: cioccolate, sigarette, saponi, scatolette di cibo e ogni ben di Dio erano offerti alla popolazione che, dopo le sofferenze patite, non credeva ai propri occhi.

Ormai il fronte di guerra ci aveva lasciato e continuava su al nord. I soldati, in cambio di qualche bottiglia di vino, ci offrivano tutto quello che avevano: oltre ai cibi che imparammo a gustare, latte in polvere, minestrine verdi, scatolette di cui non capivi l'origine.

Mia madre Antonia con la carne delle scatolette, che aveva sempre lo stesso sapore, faceva dei buoni ragù e ottime polpette; Mortimer, l'inglese che ospitavamo in casa nostra, le apprezzava moltissimo dicendo alla mamma “vostra

cucina molto artistica”. Con le coperte di lana ci facemmo cappotti, maglie e altri indumenti.

Tutti facevano affari e scambi coi militari, allora Sergio ed io decidemmo di tentare la fortuna: prendemmo una bottiglia di vino in cantina e trovammo un soldato indiano a cui proponemmo uno scambio con delle saponette; me le ricordo ancora: profumate, bianche, leggere! Costui vedendo due ragazzini come noi prese la bottiglia e sparì nel nulla. Sergio si arrabiò moltissimo e voleva denunciarlo alla loro gendarmeria militare, ma poi rinunciammo. Da quella volta la nostra carriera di commercianti ebbe termine.

Ricordo che io rimediai da ufficiali americani un paio di scarponcetti di vacchetta, molto carini; anche se mi erano un pò grandi, li sfruttai tutto l'inverno successivo per andare a scuola.



Alvaro e Antonia in crociera.

Per mascherare il colore verde militare, imparammo a tingere in casa, dentro grossi pentoloni, gli indumenti e le coperte. Poi arrivarono un gruppo di ufficiali americani, che rimasero per un certo periodo in Borgo, pieni di ogni ben di Dio: apprezzavano la nostra cucina romagnola e le feste da ballo che c'erano in paese e per loro, e anche per noi, fu un bel risorgere dopo le ristrettezze e le sofferenze della guerra. Erano molto eleganti con divise particolari, con giacche con tanto di colli di volpe e con automezzi ben attrezzati. Quando se ne andarono ci dispiacque tanto: per la prima volta avevamo assaggiato veramente la *grandezza dell'America*.

Finalmente l'incubo della guerra era finito! Iniziava una nuova vita piena di speranze e di promesse.

*Prima parte del racconto "Sembra un romanzo"
di Anna Maria Casali, per gentile concessione
della Società Femminile di Mutuo Soccorso.*



R I F L E S S I O N I INTORNO AL TITOLO DI QUESTA RIVISTA

D I L A M B E R T O E M I L I A N I

*C*on grande cortesia, nel febbraio di quest'anno, il Rotary Club San Marino ha dedicato uno dei suoi periodici incontri conviviali a questo tema: **Presentazione di "Identità sammarinese: riflessioni sulla libertà e la democrazia, fra politica, storia, cultura"**, annuario dell'associazione sammarinese **Dante Alighieri**. Relatori il Presidente della Dante San Marino Franco Capicchioni, il Vice Presidente Luigi Lonferini, io stesso quale membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione. Nel mio intervento, una ad una le parole che compongono il titolo mi hanno permesso di presentare la nostra rivista alla cortese attenzione dei Soci del Rotary Club San Marino. Aggiungo che nella mia relazione – nell'espone e sviluppare il concetto che libertà e democrazia rappresentano il "principio logico" di questa Repubblica – ho ricordato più volte la Dichiarazione del 1974 (testo in vigore dopo le modifiche del 2000 e del 2002), alla quale questa rivista ha dedicato diversi articoli. Sulla nostra carta costituzionale ho svolto anche un intervento ("Diritti e doveri nella Dichiarazione del 1974") nel corso della Conferenza pubblica "40 anni della Dichiarazione", tenuta il 4 dicembre 2014, a cura e con l'organizzazione della Segreteria di Stato per gli Affari Interni e la Giustizia. Di entrambi questi interventi – uno al Rotary, l'altro alla Conferenza

pubblica di due anni fa – vorrei riproporre il testo integrale. Aggiungo, alla fine di questo articolo, alcune note sugli stessi argomenti.



I. Intervento in occasione della presentazione di questa rivista ai soci del Rotary Club San Marino, 16 febbraio 2016

La nostra volontà – e al tempo stesso la nostra costante preoccupazione – è stata quella di evitare di impartire ai lettori lezioni più o meno erudite, prediche e ammaestramenti; e di fornire, invece, l'occasione e gli strumenti essenziali per conoscere meglio i problemi che, nel bene e nel male, riguardano la nostra comunità. Convinti che sia necessario conoscere per deliberare, conoscere per discutere, secondo una massima molto nota.

Quindi, prima di tutto: non lezioni ma, appunto, ***riflessioni***, osservazioni attente e meditate, a volte autentiche provocazioni. Perché davanti ad una malattia – sia fisica che morale – non basta vederne gli effetti, cioè il danno che ha prodotto e produce, occorre ricercarne le cause, osservarne attentamente le ragioni, se si vuole venirne a capo. *Rerum cognoscere causa*, conoscere la causa o le cause delle cose. Quindi, secondo: *riflessioni*, perché ciascuno possa sentire il bisogno di approfondire e formarsi una sua opinione, partendo da un punto di vista (quello che noi cerchiamo di fornirgli) che abbia le radici ben piantate nel terreno della cultura e della vita sammarinese.

Terzo punto: *riflettere*, ma su cosa? Su ***libertà e democrazia***, perché sono queste le componenti essenziali della ***identità sammarinese***: il principio logico di questa Repubblica come Stato, come patria, come paese.

Nel nostro annuario si discute direttamente di libertà e democrazia. Cioè riflessioni su quella che possiamo chiamare legalità democratica. Vale a dire: la coscienza critica di libertà e democrazia; le basi giuridiche e le basi popolari della democrazia; la legittimazione democratica del Consiglio Grande e Generale e del governo.

Questo è il “progetto” sul quale è nato e vive in buona salute l’annuario della Dante di San Marino. Le materie e le questioni trattate sono già molte e di notevole interesse (basta scorrere l’indice generale per autori 2009-2016). Mi limito a qualche esempio:

- nella nostra rivista si discute di territorio, ambiente e urbanistica, che rappresentano uno degli aspetti più significativi della identità sammarinese, ed anche uno dei più esposti al rischio di degrado e perciò fonte di contrasti a volte (e a buon diritto) molto aspri e sempre attuali;

- si discute di stampa, radio e televisione: con la solenne affermazione della libertà di stampa e di opinione, punto centrale della libertà di pensiero. Ma affermando con la stessa forza il diritto, comune a tutti, di avere una stampa libera, di essere informati in modo corretto e qualificato, di trovare nelle leggi una sicura tutela contro gli abusi dell’informazione;

- si discute di economia, di sanità, di scuola, e molto altro ancora.

Nella nostra rivista si discutono questioni di diritto sammarinese, viste nell’ottica del progresso graduale e continuo e della originalità del nostro ordinamento giuridico: è questa – l’originalità del nostro diritto – l’**identità sammarinese** assolutamente primaria, la componente insopprimibile e irrinunciabile (oggi più che mai), il segno indelebile della statualità della Repubblica.

Si discute in particolare (e si dovrà riflettere ancora) dei progressi e del futuro del diritto della famiglia, dei minori, delle pari opportunità e delle tutele; del diritto successorio; del controllo di costituzionalità delle norme; dei diversi tipi di referendum e del mito della democrazia diretta; delle relazioni e degli accordi internazionali e della loro influenza sulla legislazione interna. Si discute di diritti e doveri dei cittadini e dello Stato: quella del 1974 (ho detto di recente) è in realtà la dichiarazione dei diritti e dei doveri, delle facoltà e degli obblighi, tanto dei cittadini quanto dello Stato – del parlamento, del governo, della magistratura, della pubblica amministrazione – come deve essere in ogni comunità a democrazia sostanziale.

Qui apro e subito chiudo una parentesi personale. Un principio cardine della Dichiarazione del 1974 (art. 2) stabilisce che “la sovranità della Repubblica risiede nel popolo, che la esercita nelle forme della democrazia rappresentativa”. Ripeto volentieri ciò che ho detto altre volte: è necessaria

una riforma della legge elettorale che realizzi compiutamente quella democrazia rappresentativa attraverso la quale il popolo esercita, perché gli appartiene, la sovranità di questa Repubblica. I premi di maggioranza contrastano con i principi della Dichiarazione del 1974 e dell'Arengo del 1906; riducono e possono arrivare ad escludere la legittimazione democratica del Consiglio Grande e Generale. La cosiddetta governabilità può essere assicurata con altri mezzi, quale (in ipotesi tutta da costruire) l'elezione diretta del governo da parte del corpo elettorale: istituto al quale può essere affiancato quello della "sfiducia costruttiva" riservata ad una maggioranza parlamentare particolarmente qualificata.

Ma torniamo al titolo dell'annuario. Riflessioni, dice il titolo, *fra politica, storia, cultura*. Vediamo perché.

- *La cultura*. Dobbiamo guardare con occhi preoccupati allo stato della cultura, intesa nel senso più ampio e coinvolgente della parola. L'emarginazione della cultura (quando se ne vorrà parlare, a San Marino) è espressione della stessa malattia morale che porta al disprezzo della cultura e, di conseguenza, al declino delle coscienze.

- *La storia*. Vedere le cose di oggi nella prospettiva storica. Così la storia nutre e governa il corretto esercizio della memoria. Ed è la memoria che ci rende cittadini consapevoli e responsabili.

- *La politica*. Non dobbiamo avere paura della politica. Dobbiamo piuttosto chiedere alla politica – a tutta la politica, ovunque abiti, e in primo luogo al Consiglio Grande e Generale per tutto ciò che esso rappresenta: il popolo, la coscienza e la civiltà di questa terra – dobbiamo, dicevo, chiedere alla politica di voler conoscere, discutere, poi deliberare (con tutto il coraggio che ci vuole) ciò che è necessario per conservare la dignità di tutti noi e del nostro Paese.

Per avviarmi verso la conclusione. Un concetto può nascere attorno all'annuario della Dante Alighieri. Proviamo a non essere pessimisti, proviamo a ritessere la trama dello studio e del sapere sammarinese; a mettere insieme le nostre idee, a rendere testimonianza del nostro modo di essere quello che ciascuno di noi deve essere, con orgoglio e modestia al medesimo tempo. Alcuni di noi hanno maturato, altri vengono ancora maturando delle

esperienze: usiamole, per non lasciare ai giovani soltanto i nostri ricordi e i rimpianti, ma anche qualcosa che vale.



II. Diritti e doveri nella dichiarazione del 1974 (intervento alla conferenza pubblica “40 anni della dichiarazione dei diritti dei cittadini e dei principi fondamentali dell’ordinamento sammarinese”, 4 dicembre 2014)

La sola cosa che giustifica la mia presenza da questa parte del tavolo è l’attività di giudice ordinario che svolgo da non so quanti anni. A questa attività farò riferimento: e poiché il tempo assegnato mi impone di selezionare gli argomenti, riprenderò due o tre soltanto delle molte occasioni nelle quali – in veste di giudice o in ragione di questa mia veste – ho scritto, detto o soltanto pensato cose pertinenti a diritti e doveri enunciati dalla Dichiarazione del 1974 (nel testo in vigore dopo le modifiche del 2000 e del 2002).

Noi la consideriamo una “costituzione” ma, dicono gli esperti, tecnicamente non è una costituzione. Non è una costituzione, però contiene i principi costituzionali che regolano l’organizzazione fondamentale della Repubblica. Noi la chiamiamo “Dichiarazione dei diritti” o “dei diritti dei cittadini” quando invece è la dichiarazione dei diritti e dei doveri, delle facoltà e degli obblighi, tanto dei cittadini quanto dello Stato – del parlamento, del governo, della magistratura, della pubblica amministrazione – e di quelli che svolgono funzioni essenziali, indispensabili in ogni democrazia sostanziale. E’ dichiarazione dei doveri oltre che dei diritti, però provvede all’enunciazione dei doveri e impone lo Stato di diritto come strumento della difesa della libertà e dignità della persona.

E’ veramente una *Dichiarazione* perché nella trama complessa delle sue norme, in modo particolare a proposito dei diritti di libertà, la Dichiarazione *riconosce, garantisce, tutela* e perciò conferma, le norme scritte e

non scritte nate dalla storia e dalla cultura di questo Paese. Esemplare è la dichiarazione secondo la quale la Repubblica, con chiaro riferimento alle sue nobili tradizioni, “*riconferma* il diritto di asilo politico” (art 1). Ma fondamentale è il fatto che l’organizzazione dei poteri pubblici e la struttura costituzionale dello Stato imposte dalla Dichiarazione derivano direttamente dai valori costituzionali presenti nelle tradizioni della Repubblica. Essa pertanto ha un rilevante significato ricognitivo, in quanto riconosce l’esistenza e attesta la validità del processo storico e politico vissuto dalla Repubblica, seppur non senza contrasti e alterne vicende, fin dall’epoca comunale.

Ma sarebbe sbagliato attribuire alla Dichiarazione un ruolo meramente ricostruttivo della formazione delle libertà civili e politiche. Va ritenuto preminente, infatti, il duplice effetto che la Dichiarazione offre ai valori costituzionali presenti nelle tradizioni della Repubblica:

- un primo effetto: di tutela, garanzia-di-conservazione e rafforzamento dei valori tradizionali attraverso nuovi strumenti giuridici: si pensi all’aver conferito ragionevoli caratteristiche di rigidità al dettato costituzionale con la procedura aggravata di revisione costituzionale; si pensi al giudizio di costituzionalità delle leggi;

- un secondo effetto: di sviluppo e arricchimento continuo della legislazione, attraverso l’accoglimento di principi, istituti e valori ricavati anche dal diritto della comunità internazionale, secondo una costante dell’ordinamento sammarinese.

A voler approfondire questi due temi, una prima riflessione (ho scritto in una recente sentenza) non può che riguardare gli effetti innovativi prodotti sul nostro ordinamento giuridico, in virtù della Dichiarazione, dalle norme di diritto internazionale. L’art. 1 della Dichiarazione:

- Stabilisce, in primo luogo, che la Repubblica “riconosce, come parte integrante del proprio ordinamento, le norme di diritto internazionale generalmente riconosciute e conforma ad esse i suoi atti e la condotta; si uniforma alle norme contenute nelle dichiarazioni internazionali in tema di diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali”.

- Dopo questa statuizione generale, la stessa norma costituzionale provvede in modo specifico a riconoscere gli enunciati della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali

(brevemente, Cedu). La Repubblica ha ratificato la Cedu e perciò le sue disposizioni svolgono piena efficacia nell'ambito dell'ordinamento giuridico della Repubblica, di cui sono ora parte integrante con valore di norme costituzionali.

- Infine stabilisce che “gli accordi internazionali in tema di protezione delle libertà e dei diritti dell'uomo, regolarmente stipulati e resi esecutivi, prevalgono in caso di contrasto sulle norme interne”.

- Da notare che prevalenti, in caso di contrasto, sulle norme interne (quindi superiori a queste) non sono soltanto le norme Cedu ma anche quelle di ogni altro accordo internazionale in tema di protezione delle libertà e dei diritti dell'uomo, regolarmente stipulato e reso esecutivo.

Da ciò deriva una sorta di adattamento automatico delle norme interne a quelle internazionali, sicché queste ultime assumono valore (come autorevolmente osservato) di fonte costituzionale integrativa in materia di protezione delle libertà e dei diritti umani in senso lato. E' interessante osservare che, nel processo di adeguamento automatico, la norma del diritto internazionale e quella del nostro ordinamento interno si giustappongono, per così dire, stanno e coesistono l'una accanto all'altra ma una sovraordinata rispetto all'altra, sicché la norma sopravvenuta “deroga” a quella pre-vigente; quest'ultima, seppur non “abrogata”, risulta inapplicabile quanto meno nella parte contrastante con la norma sopravvenuta e prevalente per espressa statuizione costituzionale. In concreto, l'effetto derogativo priva di efficacia la norma pre-vigente o una parte di essa (un comma, un inciso, un termine, una condizione ecc.) alla quale va sostituita la statuizione internazionale. In particolare. E' evidente quanto sia delicato il compito del giudice ordinario, civile o penale, chiamato a decidere con adeguata motivazione su effettiva esistenza e rilevanza giuridica del contrasto (e sulla risoluzione del contrasto) fra le due norme; consapevole, quel giudice, che un altro giudice potrà decidere diversamente almeno fino al formarsi di una giurisprudenza condivisa o all'intervento del legislatore.

L'adattamento automatico delle norme interne a quelle internazionali opera in varie misure anche in altri ordinamenti a cominciare da quello italiano, ma assume particolarissimo rilievo in San Marino, sia per la particolare incisività del dettato costituzionale (specie riguardo alla normativa Cedu)

sia perché in qualche modo richiama un tratto caratteristico e tradizionale del sistema delle fonti di produzione del diritto privato sammarinese, consistente nella continua revisione e nel costante sviluppo e adeguamento della legislazione attraverso l'accoglimento di principi, istituti e valori ricavati anche dal diritto della comunità internazionale.

Non sfugge a questa regola l'ordinamento penale, nel quale le discipline giuridiche non derivano soltanto dalle leggi nazionali ma anche da principi e precetti di ordinamenti soprastatali o interstatuali, riconosciuti come propri dalla Repubblica. Insomma, fa parte delle tradizioni secolari di questa Repubblica l'indole particolare del suo ordinamento giuridico, non a caso definito "a competenza normativa plurima" per l'arricchimento che tradizionalmente gli viene da principi e precetti provenienti dal mondo esterno.

Oltre all'efficacia diretta che la Dichiarazione conferisce alla normativa internazionale nell'ambito del nostro ordinamento giuridico, l'esame dell'art. 1 della Dichiarazione ci porta a riflettere meglio sull'essere, quella del 1974, una dichiarazione di doveri oltre che di diritti. Infatti, in primo luogo è ben evidente il carattere obbligatorio di quel basilare articolo della Dichiarazione: ossia l'impegno, assunto dallo Stato quale soggetto della comunità internazionale, di osservare i trattati, le convenzioni e gli accordi che impongono drastici adeguamenti delle legislazioni nazionali, particolarmente "in tema di diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali". In questo senso si deve riconoscere il dovere della Repubblica di realizzare l'adeguamento del *corpus* delle sue leggi a quanto imposto da questa particolarissima norma della Dichiarazione.

Se dall'art. 1 si risale al "Preambolo" della Dichiarazione per ricercare poi la proiezione dei principi del Preambolo nel dettato delle singole norme costituzionali, appare subito chiaro il dovere primario dello Stato, il quale non solo deve astenersi dal vietare od ostacolare l'esercizio legittimo dei "diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali" (in breve, i diritti di libertà) e comunque dal compiere atti che possano turbare, in modo non consentito dalle leggi, quei diritti; ma deve soprattutto impedire, attivamente e con mezzi adeguati, che altri (*fosse pure taluno degli organi primari dello Stato – il parlamento, il governo, la magistratura – o movimenti eversivi, poteri esterni, forze e interessi occulti*) che altri, dicevo, cerchi di sopprimere, menomare o rendere lettera morta questi diritti.

Lo stesso parlamento – in sede di legislazione ordinaria ed anche (a mio meditato parere) in sede di formazione di leggi costituzionali – è tenuto all’obbligo di non menomare i diritti sanciti dalla Dichiarazione, pena l’intervento del Collegio Garante della costituzionalità delle norme. Infatti, non sono in alcun modo modificabili in senso restrittivo, neppure mediante la procedura rafforzata di revisione costituzionale, quelle parti della Dichiarazione che impongono la “legittimazione democratica” del Consiglio Grande e Generale e del governo: e cioè quelle parti che affermano e realizzano il “principio di democrazia”, secondo il quale la *sovranità della Repubblica risiede nel popolo che la esercita nelle forme della democrazia rappresentativa e mediante gli istituti di democrazia diretta* (art. 2 della Dichiarazione); e così quelle parti che tutelano, anche su scala internazionale, i diritti inviolabili della persona e le garanzie fondamentali di libertà. Non c’è bisogno di norme scritte per ritenere la sacralità di tali norme e principi.

Accanto agli obblighi imposti agli stessi poteri costituzionali dello Stato ci sono i *doveri fondamentali dei cittadini*. Non ci sono, nella Dichiarazione, soltanto i doveri espressamente enunciati: il lavoro è diritto e dovere di ogni cittadino (art. 9), tutti i cittadini hanno l’obbligo di essere fedeli alle leggi e alle istituzioni della Repubblica, di partecipare alla sua difesa e di concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva (art. 13) e altri ancora. Ci sono anche i doveri che costituiscono, per così dire, un’altra delle diverse sfaccettature che presenta ogni norma, ogni diritto.

Riflettiamo sui diritti di libertà, cioè le *libertà civili e politiche* che, come vuole la Dichiarazione, “la Repubblica riconosce a tutti”. Fra i diritti enunciati dalla Dichiarazione del 1974, i diritti di libertà (insieme ai diritti sociali e alla libertà dal bisogno) rappresentano i presupposti essenziali del manifestarsi della volontà dei cittadini, gli strumenti attraverso i quali ogni volontà individuale può concorrere alla formazione della volontà collettiva e quindi all’esercizio del potere. Il loro esercizio effettivo (ripeto, effettivo) garantisce la dignità di ogni uomo e donna come persona morale e come soggetto politico, in una parola come cittadino consapevole e responsabile di uno Stato a democrazia compiuta.

Tutta la Dichiarazione tiene conto ed esalta i diritti di libertà ma norma essenziale al riguardo è quella che risulta dagli artt. 5 e 6: *“I diritti della persona umana sono inviolabili”*. *“La Repubblica riconosce a tutti le libertà civili e politiche. In particolare sono garantite le libertà della persona, del domicilio, di dimora ed espatrio, di riunione e d’associazione, di manifestazione del pensiero, di coscienza e di culto. E’ tutelata la segretezza delle comunicazioni in qualsiasi modo esse avvengano. La legge potrà limitare l’esercizio di tali diritti solo in casi eccezionali per gravi motivi di ordine e di interesse pubblico”*. Detto questo, si deve subito aggiungere che non ci sono diritti di libertà senza molteplici, corrispondenti doveri di libertà; non ci sono diritti senza responsabilità relativa all’esercizio che tu ne fai. Prima di tutto parlerò dei giudici, visto che sono qui come giudice.

Comincio col dire del ruolo del giudice ordinario nel giudizio di costituzionalità delle norme in via incidentale, cioè nell’ambito dei giudizi pendenti in sede civile, penale o amministrativa: delle sue facoltà, poteri e diritti, dei suoi obblighi e delle sue responsabilità (a) nel procedere, come gli compete, all’autonoma *verifica di legittimità costituzionale delle norme applicabili nel caso concreto*, (b) nella facoltà, che pure gli compete, di risolvere eventuali dubbi di incostituzionalità mediante *l’interpretazione costituzionale*, che vuol dire interpretare la norma alla luce dei principi della Dichiarazione per attribuirle un significato conforme a quegli stessi principi; (c) nel sollevare d’ufficio un’eccezione d’incostituzionalità ed anche nell’ammettere o non ammettere, secondo quanto stabilito dalla Dichiarazione e dalle leggi applicative, un’eccezione sollevata da una delle parti o dal Procuratore del Fisco. Vado avanti col ripetere qui con forza ciò che ho detto più volte: che la società sammarinese ha sempre affidato al Commissario della legge un ruolo di garanzia: garanzia di legalità, di equità, di rispetto delle tradizioni e al tempo stesso di partecipazione al progresso dell’ordinamento giuridico e morale della Repubblica. Questo ruolo di garanzia si basa sulla idoneità del giudice rispetto all’ufficio assegnatogli, e soprattutto si basa sulla sua personale responsabilità per il fatto e il non fatto nello svolgimento delle sue funzioni.

Allargo il discorso. Ho esposto più volte, anche nella sala del Consiglio Grande e Generale, questo concetto: la Dichiarazione (art. 3, comma 16)

garantisce agli organi del potere giudiziario “piena indipendenza e libertà di giudizio nell’esercizio delle loro funzioni”. Ogni magistrato rivendica per sé l’indipendenza e la libertà di giudizio che le leggi garantiscono alla magistratura. Ma libertà e indipendenza della magistratura rappresentano un diritto dei cittadini, prima e più che dei giudici. Per questi è preminente, sull’aspetto del diritto, quello del dovere, ossia l’obbligo di compiere ogni atto della giurisdizione in piena indipendenza e libertà di giudizio, con animo sereno e imparziale, senza odio o amore. Senza dipendere da alcuno, persona o potentato. Mi piace ricordare l’art. 6 della Convenzione europea dei diritti degli uomini per cui ogni persona ha il diritto di essere giudicata da giudici indipendenti e imparziali; e (si può aggiungere) ogni cittadino ha il dovere di pretendere che sia effettivamente così. Mi piace ricordare che la stessa Dichiarazione vuole che una legge costituzionale disciplini le responsabilità dei giudici. C’è ancora molto cammino da fare su questa strada a San Marino, ma è pur vero che, fin dagli Statuti ancora oggi in vigore, nessuno in questo Paese può pensare di essere giudice senza obbligo di rendere conto del suo modo di essere giudice: cioè senza essere responsabile dell’intatta osservanza delle norme sostanziali e processuali; del rispetto dei principi morali; della sua lealtà nel processo civile e penale; della capacità di sentire e intendere le cose con ragione e buonsenso; responsabile anche della sua idoneità al ruolo, della sua professionalità intesa come sicura dottrina, studio e aggiornamento continuo. Responsabile soprattutto, custode e responsabile della sua libertà.

Allo stesso modo si può parlare (sulla scorta di una considerevole giurisprudenza) di un diritto e al tempo stesso di un dovere costituzionale di libertà d’informazione. Infatti – secondo il principio pluralista che tende a contemperare diritti e libertà di ciascuno con i diritti e le libertà degli altri – chi opera nel campo dell’informazione gode del diritto di libertà di cronaca e di critica come espressione della libertà di pensiero; ma d’altra parte è tenuto a rispettare il diritto, comune a tutti, di avere una stampa libera, di essere informati in modo corretto e qualificato, di trovare nelle leggi una sicura tutela contro gli abusi dell’informazione. Inoltre, il diritto di libertà d’informazione deve limitarsi o addirittura arrestarsi quando lo im-

pongano “gravi motivi di ordine e di interesse pubblico” (come stabilisce la Dichiarazione all’art. 6) oppure lo richieda “la protezione della reputazione, dei diritti e delle libertà altrui” (come stabilisce la Convenzione europea dei diritti degli uomini, artt. 9 e 10).

Perciò la libertà d’informazione non è soltanto un diritto dei giornalisti, è anche e in primo luogo un diritto dei cittadini e un corrispondente dovere degli organi d’informazione.

Concludo. Ho detto che la Dichiarazione traduce in articoli di legge, più forti di ogni altra legge, gli ideali e le tradizioni di libertà che caratterizzano per molti versi la storia sammarinese. E aggiorna e arricchisce queste tradizioni; impone il costante rinnovarsi della legislazione anche attraverso l’accoglimento di principi e valori ricavati dal diritto della comunità internazionale, secondo una costante dell’ordinamento sammarinese. La Dichiarazione ci induce a interpretare antiche normative secondo le regole e nell’ottica di uno Stato moderno e democratico. Consente un costante arricchimento dei diritti di libertà, via via che si innalza e si affina il sentimento della dignità dell’uomo e del cittadino. La Dichiarazione, inoltre, ha introdotto molteplici strumenti di garanzia per rafforzare e proteggere – contro l’arbitrio di chiunque, anche dei governanti e dello stesso legislatore – i diritti storicamente acquisiti e quelli che, in virtù della stessa Dichiarazione, sono venuti e verranno a far parte del nostro patrimonio di leggi a guardia della libertà e della giustizia. In questo modo essa attribuisce (e impone a noi di attribuire) alla libertà e alla democrazia il valore di una insopprimibile esigenza morale: la morale come fonte della libertà e della democrazia. Sono questi, a mio avviso, gli elementi essenziali del sistema costituzionale voluto dalla Dichiarazione.

Ci sono proposte, anche recenti, di riforme istituzionali: ben vengano, se necessarie. Necessaria a mio avviso è una legge elettorale che realizzi compiutamente quella democrazia rappresentativa attraverso la quale il popolo esercita, perché gli appartiene, la sovranità di questa Repubblica (Dichiarazione, art. 2).

Ma – con o senza riforme – le costituzioni non hanno valore salvifico. Le costituzioni hanno bisogno degli uomini. Hanno bisogno delle idee e del-

la volontà di ciascuno di noi, della nostra dignità e del nostro coraggio. Del nostro senso profondo e religioso della libertà. Del nostro impegno. Della nostra partecipazione alla vita politica della comunità. Un atto di fede ogni tanto non basta per rendere viva la costituzione e salvare la democrazia. Occorre la coerenza nel sentirsi ed essere cittadini. Talvolta occorre la rabbia e, se necessario, la voglia di ribaltare i tavoli, le sedie e anche gli scranni.



III. Note, osservazioni

• *Nell'intervento dedicato ai Soci del Rotary Club San Marino, le opinioni esposte dopo le parole "Qui apro e subito chiudo una parentesi personale...". sono veramente opinioni personali, riguardano me soltanto, e valgono tutt'al più per ricordare che la legge elettorale è un atto fondamentale dello Stato, la chiave di volta della democrazia parlamentare, la garanzia della sovranità del popolo e del parlamento; non può sottostare a logiche ispirate al tornaconto elettorale di questo o quel partito. Allo stesso titolo (strettamente personale) aggiungo ora qualcosa.*

Le mie osservazioni riguardano i sistemi elettorali in tutto o in gran parte maggioritari, ossia caratterizzati dalla previsione di un "premio di stabilità" che, al verificarsi di determinate circostanze, può andare (a) a chi ha ottenuto la maggioranza assoluta, che in tal caso viene semplicemente rafforzata, oppure (b) a chi ha preso meno del 50%+1 dei voti validi: in quest'ultimo caso il premio è particolarmente elevato, tanto da creare una maggioranza che non c'è. Si tratta di due situazioni per molti aspetti diverse fra loro, e però in entrambe il dispositivo del premio realizza un'autentica manipolazione dei risultati elettorali. Infatti, alla lista o coalizione più votata (al primo o al secondo turno) viene attribuita una porzione di consenso sottratta alle altre liste o coalizioni, che in realtà sono titolari di quel consenso e sarebbero legittimate a disporne.

La distorsione della volontà popolare prodotta dall'applicazione del principio maggioritario risulta evidente osservando il caso dei parlamentari

eletti grazie soltanto all'artificioso premio di maggioranza e, quindi, col sacrificio dei candidati legittimati ma non-ammessi all'esercizio del mandato conferito loro dal corpo elettorale.

Dall'effetto distorsivo del premio cosa può derivare? Secondo molti autori l'attribuzione del premio non garantisce in ogni caso un'effettiva e duratura governabilità, mentre di fatto indebolisce il parlamento: questo viene progressivamente esautorato nello svolgimento delle sue più delicate funzioni, nel senso che il governo è messo in grado di condizionare in maniera determinante la formazione delle leggi e, d'altro lato, l'esercizio del potere di governo viene sottratto ad ogni effettivo controllo parlamentare. Nell'insieme risultano alterati tanto l'equilibrio (bilanciamento) fra potere legislativo ed esecutivo quanto la "rappresentatività" del parlamento: due regole la cui osservanza è comunemente ritenuta essenziale per un corretto svolgimento della vita costituzionale.

Questo fatalmente espone la classe politica ad una lenta ma costante perdita di credibilità. E soprattutto può indurre i cittadini (seppur ingiustamente) alla disaffezione o all'aperta ostilità verso la politica stessa, poi al disimpegno, alla rassegnazione, e talvolta – quando il graduale fenomeno di deperimento civile assuma particolare gravità – al cinismo nell'esercizio del diritto di voto, che vuol dire astensione o voto di protesta. La tendenza ad un frequente ricorso allo strumento del referendum, privato per di più della garanzia (per i dissenzienti) del quorum, sembra dimostrare come la crisi dell'assemblea elettiva possa indurre una larvata revoca della delega che sta alla base del mandato parlamentare e del rapporto elettore-eletto.

Con tutto ciò – è opinione comune – si accentua la tendenza alla progressiva occupazione di potere da parte del governo. Se questo accade, allora è il tramonto del parlamento, che non ha più o viene perdendo peso significativo nel processo politico.

• La nostra rivista ha dedicato articoli e vere e proprie ricerche al sindacato di legittimità costituzionale delle leggi, che la Dichiarazione affida al Collegio Garante. Vorrei ricordare, per averne parlato più volte, che il sistema delle norme che nell'ordinamento sammarinese rappresentano la struttura portante della giustizia costituzionale (sindacato di legittimità costituzionale, in via diretta o in via incidentale) è volto alla tutela dei valori dello Stato

democratico-costituzionale: alla tutela cioè dei principi fondamentali dell'ordinamento, degli interessi generali, delle regole comuni di democrazia, libertà ed uguaglianza. Perciò il controllo di costituzionalità delle leggi, posto a fondamento dello Stato democratico di diritto, non può essere visto e invocato impropriamente a tutela di interessi contingenti, di istanze e convenienze di parte, quale strumento di piccole strategie processuali o per sovvertire regole dell'ordine giudiziario.

- *Non riflettiamo mai abbastanza sul dovere di libertà. Esso deriva chiaramente dal principio per cui “tutti i cittadini hanno l'obbligo di essere fedeli alle leggi e alle istituzioni della Repubblica”, art. 13 della Dichiarazione. La libertà come rispetto e difesa dei diritti fondamentali, la libertà come governo della cosa pubblica basato sul consenso, insomma il diritto di libertà nel suo significato più ampio, base della società democratica moderna, vive e opera come costruzione morale in cui tutti abbiamo il dovere di essere liberi, costi quel che costi. E gli altri hanno il diritto e il dovere di pretendere che sia così.*

- *In “Diritti e doveri nella Dichiarazione del 1974” (intervento alla Conferenza pubblica del 4 dicembre 2014) e in molte occasioni di lavoro, ed anche su questa rivista, mi sono occupato della tutela dei diritti di libertà e fra questi, in particolare, di quello di manifestazione del pensiero che storicamente è rappresentato dalla libertà di stampa e di informazione.*

Qui ricorderò soltanto che la materia, nonostante discussioni e polemiche infinite, presenta ancora un nervo scoperto, un'autentica sfida dell'età moderna: segnare i confini del diritto di critica politica sulla stampa e gli altri mezzi d'informazione. Trovare un ragionevole equilibrio fra i diritti di libertà e, dall'altra parte, la tutela dell'autorevolezza degli atti e della dignità delle persone che esprimono la volontà delle istituzioni pubbliche.

Poche cose semplici:

- *le persone che per loro volontà o accettazione si trovano a svolgere un ruolo politico di particolare rilievo, esposto alla più vasta e attenta osservazione sociale, ricevono una tutela giuridica attenuata perché i cittadini debbono poter esprimere in ogni momento il loro giudizio su di loro, disponendo di tutte le necessarie informazioni (così la Corte Suprema degli Stati Uniti, nel 1964);*

- le persone che svolgono importanti funzioni nell'ambito degli enti e delle diverse amministrazioni pubbliche devono essere consapevoli del fatto che ciò produce una drastica riduzione della "aspettativa di privacy" di ciascuna di loro;

- il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero deve essere garantito anche in presenza di valutazioni fortemente critiche ed aspre, quando queste riguardano non le persone ma gli atti e i provvedimenti degli organi primari dello Stato (il parlamento, il governo, la magistratura);

- non sono in discussione gli obblighi di verità e obiettività imposti agli organi d'informazione, nonché il divieto di ogni incivile denigrazione e oltraggio.

• *Ricordo e rimpiango Massimo Nobili, giudice attento alle norme e ai principi della Dichiarazione, morto il 3 febbraio 2016 a Bologna. La sua immagine richiama in me quella di Giacomo Ramoino. Il vecchio giudice vicino al quale ho cominciato la mia strada, e il nuovo giudice colto e sapiente: è facile ricordare entrambi per l'intelligenza, la cultura, il modo particolare di essere giudici. Su Nobili mi spetta di rendere una testimonianza: io infatti – insieme ad altri, naturalmente – posso dire quanto profondo fosse in lui l'attaccamento a questo Paese, maturato attraverso l'ammirazione e il rispetto per il nostro diritto. Posso dire come il giovane professore, venuto a far parte della Commissione per la riforma del codice di procedura penale, abbia saputo intuire con stupore, conoscere con insaziabile curiosità, poi comprendere interamente, ammirare e rispettare l'ordinamento giuridico e morale della Repubblica. Con la nomina a Giudice delle appellazioni penali, il tratto saliente che distingue Massimo Nobili quale giudice e servitore della Repubblica sarà sempre la sua scelta di fedeltà all'ordinamento sammarinese.*

Con la sua giurisprudenza M. Nobili rappresenta una componente essenziale della cultura giuridica e della coscienza civile di questo paese; con la sapienza e l'equilibrio del suo Progetto di codice di procedura penale egli ha saputo indicare le linee di un possibile, prestigioso sviluppo del diritto sammarinese, "secondo tradizione e innovazione...un progetto che affonda le proprie radici in talune tradizioni sammarinesi opportunamente sviluppate e per altro verso in un fermo indirizzo di riforma" (come ebbe a dire lui stesso nel Conve-

gno organizzato dall'Istituto Giuridico il 26 e 27 febbraio 1999, in cui illustrò ancora una volta, con infinita pazienza, le linee portanti del nuovo processo penale sammarinese da lui disegnato, “frutto – aggiunse – di un lavoro irripetibile, fatto con grande impegno e tante difficoltà”).

Un'opera, il progetto Nobili, considerata dai giuristi intervenuti a quel Convegno del 1999 (Severino Caprioli, Giovanni Conso, Piero Gualtieri, Pier Luigi Vigna) “estremamente pregevole e veramente di grande originalità ... nella quale appaiono evidenti le forti spinte su di essa esercitate dalle novità insite nella Dichiarazione del 1974”. Il progetto “onora appieno gli obblighi contratti dalla Repubblica con la ratifica della Convenzione europea dei diritti dell'uomo” e risulta “perfettamente in linea perfino con il Patto di New York sui diritti civili e politici”. Un progetto “teso ad assicurare ai cittadini le necessarie garanzie nel solco dell'esperienza europea” e “idoneo ad affrontare i problemi che alle società europee vengono imposti da forme organizzate di criminalità indifferenti ai confini tra gli Stati”. “Nel progetto vi è una riforma di sistema complessiva e razionale ed in essa i vari istituti trovano una collocazione precisa e una rigorosa identità”. “Un progetto globale, predisposto con estrema cura, articolato con una razionalità che tiene felicemente conto di esperienze vicine e lontane”.

Un processo penale, quello disegnato da Nobili per San Marino, in cui è dominante un profondo senso della statualità del diritto sammarinese, e al tempo stesso capace di essere d'esempio in Europa. Purtroppo San Marino non ha saputo cogliere questa straordinaria occasione, ed anzi direi che l'abbia colpevolmente trascurata, per negligenza, inettitudine ed anche per la cattiva coscienza di molti (politici, giudici, avvocati). E ancora oggi non riesce a rendersi conto del danno che n'è derivato.



G I A N L U I G I B E R T I

L'UOMO, IL PROFESSIONISTA, IL POLITICO

RICORDO DI MARIA LUISA E GIAN NICOLA

È stato per noi un grande padre, modello nella professione, nella vita, nella politica.

Spesso, ricordando il suo cammino, soprattutto negli ultimi anni, diceva di volere essere ricordato semplicemente come *“umile servitore del Paese”*.

Persona eclettica che, oltre ad impegnarsi nell'attività di avvocato e notaio, era stato insegnante di diritto a San Marino, ma anche, per alcuni mesi, docente di lingua italiana negli Stati Uniti – dove erano emigrati i suoi genitori con i figli più piccoli – scrittore, pittore, con un grande amore per la natura, studioso di Cagliostro, egli si onorava sempre, prima di tutto, di essere stato al servizio dell'amato San Marino.

È appartenuto alla generazione di politici veri, quelli spesso dimenticati dalle nuove generazioni, quei politici “per bene” che hanno donato se stessi per la cosa pubblica, senza prendere niente, senza sfruttare l'esercizio del potere per arricchimenti personali.

È stato un uomo di grande umiltà, umanità e semplicità, come lo sanno essere i grandi uomini. Sapeva “dare valore” a tutti, sia che fossero statisti, che aveva avuto l'onore di conoscere nella sua esperienza politica o professionale, sia che fossero bambini, con i quali riusciva a dialogare come se fosse uno di loro, con la stessa loro curiosità e ingenuità.



Gian Luigi Berti

Fra le esperienze che più lo hanno toccato e nel contesto della quale si è sentito orgoglioso e fiero di rappresentare il “suo” Paese, si pone la partecipazione alla Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa e all’Atto Finale di Helsinki, sottoscritto il 1° agosto 1975.

L’impegno delle nazioni e dei firmatari dell’Atto è stato anche quello di divulgare i principi ivi contenuti e, noi oggi, seguendo questo impegno, pensando di fare cosa gradita a nostro padre ed ai lettori di *“Identità Sammarinese”* rendiamo pubblico un suo manoscritto inedito *“Il dialogo dello spirito di Helsinki”* sulla Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione e sull’Atto Finale di

Helsinki, certi che i contenuti siano ancora di grande attualità.

“Ad Helsinki al principio della forza e della potenza si è voluto sostituire il principio della parità e della cooperazione nella sicurezza, uguale per tutti. È un passo immenso”, come spesso nostro padre amava scrivere e ricordare.

La forza del dialogo, della cooperazione, vince qualsiasi muro e qualsiasi diversità e può essere ancora la strada per risolvere le problematiche del nostro tempo.

IL DIALOGO DELLO SPIRITO DI HELSINKI LA FORZA DEL DIALOGO, DELLA COOPERAZIONE VINCE QUALSIASI MURO

D I G I A N L U I G I B E R T I
AVVOCATO E NOTAIO - GIÀ SEGRETARIO DI STATO



Da quando ne è stata prospettata la formazione con l'appello diramato il 17 marzo 1969 dai Paesi dell'Est Europeo e, in seguito, durante lo svolgimento delle consultazioni preliminari e particolarmente delle tre fasi di elaborazione ad Helsinki, a Ginevra ed ancora ad Helsinki, l'Atto finale, scaturito dalla Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa, firmato dai rappresentanti dei 35 Paesi a più alto livello politico il 1° agosto 1975, è stato ed è oggetto delle attenzioni di gran parte del mondo, commentato in forme e modi diversi da innumerevole stampa, ha suscitato polemiche, apprezzamenti positivi e negativi, contrasto di valutazioni, dai quali non sono estranei giudizi severi, volti a porre in rilievo anche mire politiche e strategiche. Troppo lungo, e forse inutile per il tema odierno, sarebbe soffermarsi ampiamente nel dettaglio su questi aspetti di contorno, che hanno tuttavia un notevole contenuto d'opinione, necessario ed utile all'esame e al confronto degli effetti e degli obiettivi.

È ben vero che nella storia dei rapporti fra gli Stati, fra i popoli e le comunità, anche dal più lontano tempo passato, non si è certamente verificato incontro pacifico che non abbia avuto lati d'ombra e non abbia dissimulato nei protagonisti intenzioni diverse da quelle rilevabili dalla forma e dalle volontà manifestate.

La Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa è un avvenimento di indubbia portata storica, che ha segnato l'incontro fisico e politico, umano e pacifico dei rappresentanti di 33 Paesi europei e di 2 Paesi



I Ministri degli Esteri presenti alla prima fase della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, Helsinki 3-7 luglio 1973.

dell'America del Nord (nell'ordine di firma: la Repubblica Federale di Germania, la Repubblica Democratica Tedesca, gli Stati Uniti d'America, la Repubblica d'Austria, il Regno del Belgio, la Repubblica Popolare di Bulgaria, il Canada, la Repubblica di Cipro, la Danimarca, la Spagna, la Repubblica di Finlandia, la Repubblica Francese, il Regno Unito di Gran Bretagna, la Repubblica Ellenica, la Repubblica Popolare Ungherese, l'Irlanda, l'Islanda, la Repubblica Italiana, il Principato del Liechtenstein, il Granducato del Lussemburgo, la Repubblica di Malta, il Principato di Monaco, la Norvegia,

il Regno dei Paesi Bassi, la Repubblica Popolare di Polonia, il Portogallo, la Repubblica Socialista di Romania, San Marino, la Santa Sede, la Svezia, la Confederazione Svizzera, la Repubblica Socialista Cecoslovacca, la Repubblica di Turchia, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, la Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia). Non doveva passare inosservato, non poteva non essere analizzato in controluce, e nemmeno relegato - almeno per chi veramente ne ha elogiato i lati positivi ed esaltato le speranze e le finalità - al rango di atto finito e privo di seguiti.

Tuttavia proprio per consentire una esistenza produttiva e costruttiva verso il progresso nella cooperazione e nella pace a qualunque atto degli uomini e dei popoli, non basta cogliere di esso gli aspetti positivi, e considerare solo quelli, ma soprattutto occorre osservarne attentamente i possibili o eventuali lati negativi, che sono spesso indicati dall'esterno. Insomma, estremamente illusorio sarebbe considerare l'Atto finale di Helsinki nei contenuti e negli scopi senza vederne le critiche, i dissensi. L'attenzione ai dissensi ed alle critiche è preziosa per restare nel binario giusto delle finalità vere, indispensabile per evitare il deterioramento dei contenuti, è insostituibile per guadagnare col tempo ai valori dell'Atto anche chi non ne vede l'utilità, ovvero ne critica la sostanza e la volontà produttrice.

Sul piano politico l'apprezzamento per certi aspetti critici di opinione soprattutto esterna potrebbe non trovare consenso; sul piano morale, che è quello che ci interessa in questa sede, l'apprezzamento diviene indispensabile.

Non esiste valore morale, produttore benessere e progresso per l'umanità, senza costanti confronti. La tesi contrastante è - come dire - un indumento che non fa parte del corpo ma protegge il corpo. Qualunque valore morale, senza confronti vivificanti, diverrebbe in breve cosa spenta, morta, inutile.

Sotto questo profilo non è dunque da ignorarsi la tesi secondo la quale la Conferenza di Helsinki non sarebbe una conferenza dell'Europa ma una Conferenza sull'Europa, vale a dire a spese o a carico dell'Europa.

Tesi tuttavia da esaminarsi in senso non inerte ma attivo, proprio per evitare che simile natura deviante, formalmente irrilevante, ma possibilmente latente, non abbia a prendere consistenza; non abbia ad assumere toni drammatici e contorni carichi di ironia, se non di deludente insuccesso,

ancor più cocente negli animi di tutti coloro che guardano con fiduciosa speranza al grande colloquio paneuropeo di cooperazione per realizzare la pace, certamente il primo di tale natura per partecipazione di interlocutori, per durata di elaborazione, per impegno finalistico. Tesi da tenersi in assoluta evidenza nella verifica che scaturirà dai seguiti.

Maggiormente da osservarsi nello stesso intendimento operativo di conservazione dei valori del grande dialogo di Helsinki, che deriva dal confronto di opinione, è l'altra tesi secondo la quale il risultato della Conferenza rinnova gli aspetti transattivi della conclusione del secondo conflitto mondiale.

In ogni caso contraddice questa seconda tesi il sintomo preciso e significativo della partecipazione di piccoli Stati e di Stati neutrali, tradizionalmente, quasi costituzionalmente e notoriamente alieni da ogni operazione egemonica. La presenza di tutti impone il confronto filtrante, ed è confronto esso stesso. Rivela Helsinki una realtà diversa, una garanzia dialettica in una visione certamente nuova nei rapporti internazionali, ove tutti i comprimari sono posti al tavolo formativo dell'Atto finale della Conferenza ed alla fase dei seguiti sullo stesso piano, lasciando a loro, alla coscienza dei loro popoli, di rifuggire da ogni latente e deformante intesa, o da ogni recondita mira di creare lo "status quo".

Ma tutte le argomentazioni contrarie, le critiche, le obiezioni, i dissensi e persino i disprezzi sono plausibili. Per un certo verso dialettico essi sono utili, come si è detto, almeno allo scopo di avere in mano la bussola orientativa e leggibile della strada giusta da seguire, per superare le asperità e non tradire il fine pacifico. Plausibile perchè l'imponenza dell'incontro, la validità del dialogo, lo spirito animatore e propugnatore delle mete esaltanti da raggiungere non potevano non destare eco nelle diverse parti politiche del mondo.

Positivo o negativo che fosse l'eco del pensiero critico, ad Helsinki valeva e vale la pena di tentare. Il risultato ci sarà, e se ci sarà, gioverà a tutti anche agli scettici, ai critici, ai lontani, proprio per effetto del dialogo insorgente, e naturalmente coinvolgente anche gli estranei.

Non nascondiamoci che la pace vera, quella che affonda le sue radici sulla comprensione reciproca e non sulla paura o sulla minaccia, sulla cooperazione e non sulla guerra, quella che non vivacchia all'ombra delle selve di lance o di baionette, una volta, o di missili con testata nucleare, oggi, è re-

stata ed è ancora un sogno, dall'uomo della preistoria ad oggi. Tutti gli sforzi intelligenti dell' *"homo sapiens"*, i pacifismi delle religioni, gli insegnamenti delle filosofie, le scoperte e le conquiste delle scienze non hanno saputo, pur con i grandi e indiscussi valori espressi, tenere l'umanità effettivamente lontano dal terribile flagello della guerra.

L'eco di questa grande assise nel mondo era inevitabile dunque e attesa, come attesa è la volontà costruttrice e leale degli animatori, dei protagonisti. Giustamente è stato da più parti osservato che bisogna risalire indietro nella storia, superare a ritroso l'arco di oltre un secolo e mezzo per trovare un fatto politico internazionale che registri l'incontro dei rappresentanti di tanti Paesi. Bisogna rifarsi al 1815, al Congresso di Vienna, anch'esso costituisce tema di confronto.

Ma il Congresso di Vienna non ha raggiunto i vertici – diciamo – morali di un incontro paritario di Stati per fini di comune comprensione, di sicurezza con intendimenti di pace. Principio fondamentale che dominò il Congresso di Vienna fu il rilancio ideale e materiale di una forma di governo, che era stata travolta da una vicenda storica – quella napoleonica – immediatamente precedente; scopo principale era stato quello di mettere in condizioni di inferiorità un Paese europeo, la Francia, che era stato teatro di formazione e centro di irradiazione di quella forza politica che coinvolse l'Europa; metodo era stato quello di formare un equilibrio fra le quattro potenze maggiori. Ne sortì una sostanziale modifica dell'assetto dell'Europa soprattutto sotto il profilo della geografia politica. Evidente balza agli occhi anche meno attenti il carattere contingente e strategico delle finalità marcatamente politiche di quel Congresso.

Il confronto fra i due grandiosi momenti storici vale non soltanto sotto il profilo formale, ma anche dei contenuti.

A Helsinki, a Ginevra e poi ad Helsinki principio fondamentale è stato il rispetto della condizione politico-ideologica e materiale degli Stati, il riguardo alla loro realtà individuale senza tener conto di situazioni di potenza economica e militare. Non uno scontro di forze e nemmeno una concreta azione di modifica della condizione storico-istituzionale dei Paesi partecipanti era ed è nei propositi operativi della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa.

Il fine ultimo dei due grandi eventi storici resta certamente lo stesso: la pace in Europa; ma con visioni, prospettive, caratteri certamente diversi, che sono legati anche alla metodologia seguita per l'attuazione: allora una pace come risultato di conflitto imponente e frutto di accordo e di equilibrio di forze contrapposte e sospettose, oggi una pace come espressione ed aspirazione spontanea, come cooperazione, come effetto di dialogo, continuo e garante. Allora fu un grande negozio giuridico internazionale, modificatore di situazioni giuridiche anche nei soggetti, oggi un grande impegno puramente morale fra Paesi diversi della vecchia Europa e del Nord America, senza alterare le loro condizioni individuali e paritarie, senza obblighi strettamente e materialmente sanzionatori.

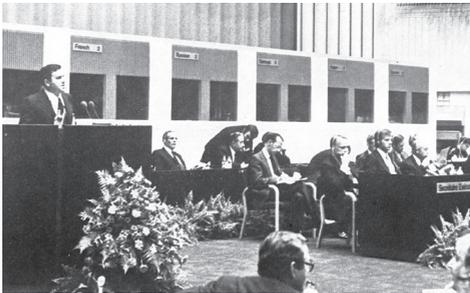
Nell'epoca odierna, che non ha nulla di diverso da quella passata quanto ai grandi mali che affliggono l'umanità, primo fra tutti la guerra, un discorso di pace doveva pur tentarsi. Nessuno è convinto che la pace vera o la pace migliore sia quella della parità potenziale delle armi contrapposte, dell'equilibrio economico, della tolleranza ideologica. Sono queste tutte ipotesi che vedono la pace adagiata su di un'ara, dove al rito pacifico può far seguito anche l'immane sacrificio prodotto dallo scatenamento di istinti di dominio o di insofferenza, selvaggi e incontrollabili. Il rischio è troppo grande, considerata odiernamente la capacità potenziale di rovina dello scatenamento.

La Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa non è nata da un conflitto e subito dopo un conflitto, e nemmeno per porre riparo alle devastazioni, alle cause ed agli effetti di un conflitto: è nata dopo quasi trent'anni di pace europea. È un fatto interessante che impone riflessione: sentire il bisogno di pace quando si è già in pace! Significa che l'uomo ha recepito l'altra vera dimensione della sua natura. L'uomo nella storia non è un essere guerriero; lo è diventato. L'uomo per natura è invece un essere socievole: cioè pacifico. La sua socialità impone il dialogo, non più del confronto ma della cooperazione. Il dialogo non di opposti, ma per unire gli opposti, rappresenta la nuova realtà del rapporto fra i popoli e gli Stati. Ad Helsinki, a Ginevra, e ad Helsinki è stata inaugurata questa nuova metodologia dialogica.

Allora non è più questione di obiettare circa chi offra la mano per primo. Importante è rispondere a chi offre la mano. Non è più questione di pre-



La Delegazione Sammarinese, composta da Gian Luigi Berti e Maria Antonietta Bonelli, ai lavori della terza fase della Conferenza di Helsinki.



Il Segretario di Stato per gli Affari Esteri porta il contributo di San Marino.

tendere chi una parte adegui la sua condizione a quella dell'altra o delle altre; importante è incominciare e cooperare su temi realizzabili con metodi agibili senza incidere sulla condizione di ciascun soggetto.

Questo nuovo discorso ad ampia portata di partecipazione può sembrare anche una magnifica utopia. Ma l'utopia è caduta al momento in cui è cominciato il dialogo nelle premesse e per i fini che si propone.

Deve, per contro, occupare il posto dell'utopia il principio, tristemente ancora attuale: *“si vis pacem para bellum”*.

Il primo essere umano non si è conquistato l'amicizia dell'altro sopraffacendolo e dominandolo. E chiunque deve convincersi che non è conveniente ai fini di pace imporre

all'interlocutore una veste diversa, mutargli la realtà interiore senza ingenerare conflitto e reazione.

Un grande realismo doveva e deve dunque guidare i partecipanti alla Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa, il realismo di accettare gli interlocutori così come sono, grandi o piccoli, nuovi o vecchi, potenti e non potenti, impegnati o neutrali, allineati o non allineati.

Si sapeva e si sa bene infatti quante nature diverse quanti particolarismi caratterizzano la situazione politica della vecchia Europa. E la spontaneità e la comprensione assumevano il ruolo insostituibile di cemento di quella struttura composita che ha prodotto l'Atto finale di Helsinki.

C'è grande differenza fra un atto imposto e un atto spontaneamente volontario. Il primo dà risultati immediati, ma condizionatamente e larvatamente duraturi; il secondo dà risultati nel tempo, ma saldamente duraturi e sicuramente produttivi.

A questo punto il discorso si sposta nella prospettiva del tempo di attuazione e consente di prendere in considerazione anche l'opinione di coloro che non credono nella portata del dialogo di Helsinki e nella necessaria lealtà e fedeltà dei partecipanti.

È fuor di dubbio che l'Atto finale non è fine a se stesso, e che non è un trattato internazionale in senso formale e sostanziale. La sua validità non deriva soltanto dal contenuto, quanto dai "seguiti". Cioè dalla sua esecuzione nel tempo, da parte di coloro che sentiranno il dovere morale di onorarlo. Le verifiche successive daranno la dimostrazione della validità. Su temi complessi e difficili come il disarmo darebbe motivo di sospetto e di legittima preoccupazione qualunque risultato clamoroso immediato!

Oggi nessuno è ancora in grado di sottoscrivere un giudizio assolutamente positivo sulla validità in prospettiva dell'Atto finale di Helsinki. Ma sull'idea sì, certamente! Invero, ben poco importa che il documento non sia assunto al rango internazionale di un trattato multilaterale. La storia è purtroppo tragicamente ricca di trattati infranti, di convenzioni inutili, di accordi internazionali non rispettati.

Non pecca di ottimismo colui che nutre il concetto secondo il quale è doveroso scorgere nella Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa una sorta di passo avanti, una pratica innovatrice nelle relazioni, non solo pacifiche ma per fini pacifici, per cui l'obbligazione al rispetto della condotta da tenere perde la natura della norma cogente, ma assume il rango di impegno altamente morale.

Analizzando la condotta dei protagonisti di Helsinki, sembra quasi di riscontrare nei popoli della vecchia Europa, maturati in una pace trentennale dopo due conflitti mondiali a nuovo ordine di idee e di propositi, ispirati da una segreta ansia che affonda radici nella coscienza e nell'essenza della natura umana, la tendenza alla sopravvivenza, non più e non solo come condizione oggettiva e di necessità ma come fatto intimamente consapevole, di cultura e di aspirazione spontanea.

Sembra quasi di riscontrare nei popoli europei la genuina e realistica ricerca di quelle comprensioni che diedero origine nel lontano passato alle basi più naturali e costanti dello *jus gentium*.

Sta di fatto che ciò che hanno ansiosamente ricercato e trovato gli uomini antichi, nella loro tendenza affini secondo il costume e l'intelligenza per la difesa e la crescita in comunità, pare abbiano trovato oggi i popoli

europei, su una piattaforma di iniziative volte a realizzare la sicurezza e la cooperazione con intendimento di pace.

Come gli uomini si unirono in popolo soprattutto non pel tramite di contratti formali ma grazie al richiamo di comuni e spontanei ideali per sopravvivere e progredire, così gli Stati si sono uniti ad Helsinki non in forza di trattati, ma in forza di comuni ideali e di profonda, inalienabile aspirazione alla pace.

È certamente questo un modo nuovo di progredire insieme. Un modo che offre grandi spazi alla meditazione e alle speranze. Speranze che non possono limitarsi al primo contenuto dell'Atto finale ma che vanno al di là di esso, a nuove edizioni integrative – è auspicabile – per dare respiro ad una grande intesa europea che non sia disgregata dai particolarismi ma li superi, tenuto conto che altri e numerosissimi Paesi di altri continenti tendono a trovare punti in comune, piuttosto che punti di divergenza; e considerato che l'equilibrio politico ed economico del mondo non potrà non registrare notevoli spostamenti di asse, anche nel prossimo futuro. Meditazione non per cadere in facili ottimismo, ma neppure per commettere l'errore opposto di ignorare l'importanza della meta raggiunta: il nuovo modo di progredire insieme, il quale certamente supera le contingenze degli equilibri di forze che spesso non possono liberarsi da incrostazioni egoistiche, da infrapposizione di ostacoli reciproci e di diffidenze al processo di sviluppo comune. Il nuovo modo di progredire insieme, generato dal dialogo di Helsinki, contrappone al principio della forza quello della cooperazione reciproca nella parità di soggetti e nella distensione. Il passo è grande e merita seri e leali consensi.

Malgrado tutti gli apprezzamenti non c'è da illudersi: la sicurezza del risultato nel dialogo di Helsinki non riposa certo soltanto sulle formule. La metodologia e l'innovazione dell'impegno morale fra Stati partecipanti costituiscono un buon viatico per ottenere il risultato in un certo tempo che sia ragionevole, ma non bastano.

Gioveranno la responsabile e la libera consapevolezza della condizione altrui, la buona disponibilità prima a capire per essere capiti, l'eliminazione di ogni commisurazione della propria condotta esecutiva e osservante a quella altrui, l'abolizione di ogni strumentalizzazione degli atti da compiersi, la lealtà allo spirito del dialogo della Conferenza paneuropea che non è diretto contro alcuno Stato o continente, la convinzione che all'egemonia

delle parti si è inteso contrapporre la parità per la cooperazione e per la sicurezza. Il discorso in tal senso deve essere più ampio possibile e più leale possibile per essere vero e produttivo.

Tutte le fasi della Conferenza si sono sviluppate attraverso un binario che è consistito formalmente nelle Raccomandazioni finali delle consultazioni di Helsinki, opera preparatoria concernente l'organizzazione, le indicazioni tematiche e di contenuto, i settori operativi, le partecipazioni, le date, le sedi, le disposizioni procedurali e quelle finanziarie.

A titolo di rilievo merita ricordare che già in sede di Raccomandazioni il discorso di un allargamento dell'area di partecipazione registrava concreta prospettiva grazie alle seguenti formule contenute nei paragrafi 56 e 57: *“La Conferenza e i suoi organi di lavoro prenderanno conoscenze, nella maniera che stabiliranno, delle opinioni degli Stati non partecipanti in merito ai diversi punti dell'ordine del giorno”*. *“Gli Stati nelle regioni adiacenti all'Europa e ai quali si fa riferimento nelle disposizioni del capitolo 2, e in particolare quegli Stati mediterranei che hanno già espresso il loro interesse a far conoscere il proprio punto di vista alla Conferenza, sono particolarmente contemplati”*.

Il coinvolgimento, almeno a livello di dichiarazione di opinione, trae le sue ragioni d'essere nel convincimento della utilità nel più largo contesto della sicurezza nel mondo e della correlazione esistente tra la sicurezza in Europa e nell'area del Mediterraneo. Sapiente previsione che doveva avere maggior seguito di quanto ne abbia avuto finora, considerata l'importanza, la notevole tradizione di civiltà dei numerosi Paesi rivieraschi del Mediterraneo.

Hanno risposto all'invito, contribuendo su vari punti dell'ordine del giorno della Seconda Fase della Conferenza i rappresentanti dei seguenti Stati mediterranei non partecipanti: la Repubblica Democratica Popolare d'Algeria, la Repubblica Araba d'Egitto, Israele, il Regno del Marocco, la Repubblica Araba di Siria e la Tunisia.

Il testo dell'Atto finale meriterebbe una serie di trattazioni speciali riguardanti le varie tematiche, dalle fondamentali e di principio a quelle specifiche, tutte importanti, frutto di elaborata, faticosa opera di confronto e di connessione delle diverse opinioni, maggiormente apprezzabile se si considera che essa è prodotto comune del contributo di idee e di propositi di

Paesi a regime politico e sociale estremamente diverso.

I grandi canali di sviluppo degli argomenti, ricchi di enunciazioni e di metodologie pratiche, scorrono sotto questi titoli:

1) Questioni relative alla sicurezza in Europa, comprendenti la dichiarazione sui principi che reggono le relazioni fra gli Stati partecipanti, le questioni relative all'attuazione di taluni dei principi predetti, il documento sulle misure miranti a rafforzare la fiducia e taluni altri aspetti della sicurezza e del disarmo;

2) Cooperazione nei campi dell'economia, della scienza, della tecnica e dell'ambiente, riflettente i temi degli scambi commerciali, la cooperazione industriale e progetti di interesse comune, le disposizioni relative al commercio e alla cooperazione industriale, la scienza e la tecnica, l'ambiente, la cooperazione in altri settori;

3) Questioni relative alla sicurezza ed alla cooperazione nel Mediterraneo;

4) Cooperazione nel settore umanitario e in altri settori concernente i contatti fra persone; l'informazione, la cooperazione e gli scambi nel campo della cultura, la cooperazione e gli scambi nel campo dell'educazione;

5) Seguiti della Conferenza.

Dall'aspetto politico a quello economico, da quello umanitario a quello sociale il quadro dei lavori della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa appare completo. Essa tuttavia non ha concepito un corpo istituzionale a se stante, una specie di superorganismo che prendesse in consegna l'Atto e ne divenisse il vigilatore-esecutore ovvero l'interprete, intermediario e moderatore nelle contese o nelle convergenze fra gli Stati partecipanti.

Bene ha fatto la Conferenza, perchè al posto di un simile ente, sulla cui conformazione organica e funzionale, sui poteri soprattutto sarebbero sorti dubbi, perplessità, forse contrasti che avrebbero inciso enormemente anche sulla elaborazione dell'Atto finale; nel processo costituito dal nuovo modo di progredire insieme, nel significativo nuovo passo avanti delle relazioni fra gli Stati, nel valore morale dell'Atto, deve esserci solo ed esclusivamente il dialogo e gli Stati. Sono essi, gli Stati partecipanti ed aderenti, i depositari della fedeltà dell'esecuzione; il dialogo ne è lo strumento, che si realizza attraverso l'organizzazione di incontri successivi a turno presso i vari Stati, il primo dei quali è già stato fissato con sede a Belgrado nel 1977.

Lo spirito di Helsinki emerge con adamantina chiarezza in alcune parti del documento e soprattutto nella parte finale. Vi si legge: *“Gli Stati partecipanti sono consci della loro storia comune e riconoscendo che l’esistenza di elementi comuni nelle loro tradizioni e nei loro valori può aiutarli a sviluppare le loro relazioni, e desiderosi di ricercare, tenendo pienamente conto dell’individualità e della diversità delle loro posizioni e punti di vista, le possibilità di unire i loro sforzi allo scopo di superare la diffidenza e di sviluppare la fiducia, di risolvere i problemi che li separano e di cooperare nell’interesse dell’umanità... ”*.

“Intendendo attuare le disposizioni dell’Atto finale della Conferenza per dare pieno effetto ai suoi risultati e promuovere in tal modo il processo di miglioramento della sicurezza e di sviluppo della cooperazione in Europa, convinti che per raggiungere gli obiettivi perseguiti dalla Conferenza essi devono compiere nuovi sforzi unilaterali, bilaterali e multilaterali e continuare, nelle forme appropriate enunciate qui di seguito, il processo multilaterale avviato dalla Conferenza ... organizzando a tali fini incontri fra i loro rappresentanti...”.

Ma sotto questo importante profilo di processo dialogico la Conferenza non si sostituisce e non intende sostituirsi ai grandi Organismi internazionali, operanti nel campo della pace, della giustizia, delle buone relazioni fra i popoli, della difesa dei diritti dell’uomo, nel campo del progresso economico, sociale, culturale. Richiamandone l’importanza, riaffermandone il pieno appoggio, riconoscendone espressamente la validità, la Conferenza si affianca nell’opera costruttiva, per il bene e il progresso pacifico dei popoli, alle Nazioni Unite, alla Commissione Economica per l’Europa delle Nazioni Unite, all’UNESCO, all’Organizzazione Internazionale del Lavoro.

Sul piano dell’attuazione pratica dei principi e, in particolare, di taluni di essi, di indubbia complessità malgrado la chiarezza di enunciazione, quali sono il rispetto dei diritti inerenti alla sovranità, il non ricorso alla minaccia o all’uso della forza, l’inviolabilità delle frontiere, l’integrità territoriale degli Stati, la composizione pacifica delle controversie, il non intervento negli affari interni, il rispetto dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali, incluse libertà di pensiero, coscienza, religione o credo, l’eguaglianza dei diritti ed autodeterminazione dei popoli, l’esecuzione in buona fede degli obblighi di diritto internazionale, le misure miranti al rafforzamento della fiducia reciproca per i fini della sicurezza e del disarmo come la notifica preventiva di

manovre militari di rilievo e dei movimenti militari di rilievo, l'attuazione delle misure che saranno adottate per la maggiore libertà di movimento delle persone sul piano individuale e collettivo nell'ambito dei fini umanitari nonché per la migliore diffusione dell'informazione, non poteva non porsi il problema procedurale dei metodi e dei riti per la soluzione delle controversie.

È stato affermato peraltro che a complemento del principio del non ricorso alla minaccia o all'uso della forza si pone la soluzione pacifica delle controversie in modo da non mettere in pericolo la pace e la sicurezza internazionale e la giustizia. Tutto ciò è autentico dialogo nel superamento dei conflitti. A questo fine gli Stati partecipanti si sono formalmente proposti di continuare a lavorare in merito al *“Progetto di Convenzione su un sistema europeo di regolamento pacifico delle controversie”* presentato dalla Svizzera durante la seconda fase. Il progetto merita attenzione e richiede un sollecito apporto costruttivo nei seguiti della Conferenza, per l'utilità insostituibile alle garanzie del fedele ed equilibrato rispetto dei contenuti e dell'esecuzione dell'Atto finale, quando i vari mezzi come il negoziato, l'inchiesta, la mediazione, la conciliazione, l'arbitrato, la composizione giudiziale e altri strumenti pacifici di scelta e del pari qualsiasi procedura di regolamento di controversie precedentemente concordato, non raggiungono lo scopo della soluzione alle circostanze conflittuali via via eventualmente insorgenti.

Per concludere l'argomento del dialogo nello spirito di Helsinki valgono alcuni pensieri: mai come in questa fase storica di incontro fra tanti Paesi, incontro teso a migliorare le relazioni fra gli Stati e per assicurare condizioni delle quali i loro popoli possano godere di una pace vera e duratura, liberi da ogni minaccia o attentato alla loro sicurezza e da ogni rischio di impedimento alla loro crescita nella giustizia e nel rispetto della dignità umana, la fiducia reciproca non assume soltanto il rilievo di sinonimo di comprensione e di cooperazione, il significato soggettivo della lealtà di condotta che si pretende dalla controparte, essa è regola e condizione del dialogo di Helsinki; essa, così è stata concepita a Helsinki, e deve essere, costituisce verifica costante delle proprie intenzioni e della propria volontà, prima ancora di divenire elemento di persuasione della condotta altrui, nei seguiti della Conferenza.

È, perciò, questo tipo di fiducia la chiave di volta di tutta l'importante costruzione pacifica, realizzata dalla Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa.



Gian Luigi Berti, Segretario di Stato agli Affari Esteri, nel corso della Conferenza.

L'esperienza di Helsinki doveva e deve essere fatta nei seguiti. I toni ruggenti e minacciosi delle crisi di varia natura che attanagliano gli Stati ed i popoli su scala mondiale insegnano che fatti, diritti, situazioni politiche ed economiche, condizioni di vita sono in evoluzione a volte travolgente. In altre epoche con tanta conflittualità latente, la vecchia Europa, dopo un periodo di trent'anni di pace, più o meno giusta, come questo (cosa quasi eccezionale) avrebbe provato ancora l'onta e il dolore della guerra rovinatrice. La storia continua malamente a insegnare che il destino dei popoli corre su due soli sbocchi: fare la guerra o fare la pace, subendola anche da parte di qualcuno (che è cosa diversa dallo stare in pace spontaneamente).

Ma la pace non può essere fine a se stessa, la pace non può concepirsi come elemento statico di chiusura di un evento bellico; la pace deve essere conquistata ogni giorno, specie nei periodi di non belligeranza come quello che attraversiamo. Essa è, dunque, come nello spirito di Helsinki, soprattutto dialogo, dialogo esortante e fortemente costruttivo.



UN SAMMARINESE IN VATICANO

DI PADRE CIRO BENEDETTINI
GIÀ VICEDIRETTORE DELLA SALA STAMPA PRESSO LA SANTA SEDE

Alle falde del Gran Sasso

Il 1° aprile del 1979 giungevo al convento di San Gabriele (TE), proveniente da Milano, fresco d'iscrizione all'albo dei Giornalisti Professionisti Italiani. In fondo era un ritorno a casa, ma con l'animo lacerato. E mi domandavo se quello che stavo facendo non fosse un "pesce di aprile" che mi autoinfliggevo o una forma di masochismo. Dopo due anni di attività giornalistica a Milano, con offerte allettanti di lavoro giornalistico, decidere di ritornare in Abruzzo, sotto il Gran Sasso, lì dove finivano le strade, per dirigere un rivistina devozionale, aveva l'amaro sapore di un'autopunizione. Eppure era proprio per questo lavoro che i superiori mi avevano fatto studiare giornalismo ed io avevo accettato anche se non con entusiasmo inizialmente.

Dopo i corsi di teologia all'Università salesiana di Roma desideravo studiare sociologia perché ritenevo, un po' ingenuamente, che questa scienza mi avrebbe permesso di comprendere meglio i meccanismi della società nella quale avrei dovuto predicare il Vangelo. Il Concilio Ecumenico Vaticano II e gli ideali del '68 (anche i conventi ne furono contagiati) avevano "incendiato" mente e cuori dei giovani, spingendoli a forzare il cambiamento della società e della Chiesa. Esitavo a chiedere ai superiori di studiare sociologia perché la prima facoltà di sociologia in Italia, quella di Trento, aveva partorito terroristi delle Brigate Rosse quali Renato Curcio e Margherita Cagol e temevo di

dare l'impressione di avviarmi a diventare un contestatore! La proposta dei superiori di studiare giornalismo non mi entusias mò all'inizio, ma da (buon!) religioso mi piegai a fare l'obbedienza. A proposito degli ideali e delle utopie del '68 e dintorni: c'era molta ingenuità, ma anche tanta sincerità.

La tentazione di gettare "la sottana alle ortiche" (come mi dicevano alcuni amici) mi aveva torturato per oltre un mese. E' stata la crisi vocazionale più sofferta della mia vita.

I confratelli mi accolsero calorosamente, dimostrandomi grande stima e molte aspettative e l'imponente mole del Gran Sasso, che sempre mi aveva affascinato, sembrava incoraggiarmi. Eppure la situazione era sconsigliante. Avevo fatto solo giornalismo radiofonico e in parte televisivo, non avevo esperienza di carta stampata e grafica. Non c'era una redazione. *L'eco di San Gabriele*, questo il mensile che dovevo dirigere, espressione dell'omonimo Santuario di San Gabriele dell'Addolorata, era un foglio, formato quaderno scolastico, tuttavia con una discreta diffusione, oltre 40 mila copie mensili in Italia e all'estero.

Francesco Possenti (1831-1862) figlio del governatore di Assisi, entrò nella Congregazione dei Passionisti a 18 anni, assumendo il nome di Gabriele dell'Addolorata. Morì di tubercolosi a nemmeno 24 anni di età a Isola del Gran Sasso (TE). Eventi prodigiosi sulla sua tomba portarono alla beatificazione nel 1908 e alla canonizzazione nel 1920. E' un santo molto popolare (ha un discreto numero di devoti anche a San Marino). E' il patrono dei giovani e degli abruzzesi, i quali portarono la devozione al santo ovunque li spinse l'emigrazione. Il suo santuario è fra i più visitati d'Italia.

La tipografia era in casa, ma funzionava prevalentemente ancora con il vecchio sistema di stampa a caldo (i caratteri fusi nel piombo) e solo da poco erano state acquistate una piccola fotocompositrice e una altrettanto piccola stampante *offset* monocolor. E' vero che si trattava di un mensile, ma la rivista bisognava prepararla con quasi tre mesi di anticipo, i *clichés* per le foto si stampavano su zinco a Roma. Per guadagnare tempo i primi numeri della rivista li feci stampare metà "a caldo", metà "a freddo". Un vero obbrobrio! Quando i miei amici milanesi videro il primo esemplare, inorridirono. Invece, don Giuseppe Zilli, il mitico direttore di *Famiglia Cristiana*, mi incoraggiò, dicendo che anche lui aveva preso in mano una piccola

rivista devozionale, *Famiglia Cristiana*, appunto, e l'aveva trasformata nel rotocalco più diffuso d'Italia (a quel tempo oltre 1,5 milioni di copie a settimana). Modestia a parte, nel mio piccolo, quando a fine 1994 lasciai *L'Eco di San Gabriele*, la tiratura aveva raggiunto le 100 mila copie, la foliazione era stata raddoppiata, il formato portato allo *standard* 21 x 28 cm., stampa in *rotoffset*, metà rivista a colori, buona situazione economica e inizi di un interessante discorso pubblicitario.

Ho svolto il mio praticantato giornalistico a Milano (gennaio 1977 – 1979) ufficialmente nella redazione di *Famiglia Cristiana*, in realtà dislocato a Novaradio, l'allora neonata radio privata di quel settimanale. Come cronista volante avevo un bel daffare in quei drammatici “anni di piombo” con gli attentati, i sequestri (tra cui quello di Aldo Moro), i vari “azzoppamenti” ed espropri proletari delle Brigate Rosse e i reati della delinquenza comune (in particolare di René Vallanzasca e Francis Turatello).

Per alleggerire l'accento romagnolo presi qualche lezione di dizione, tra cui esercizi sulla corretta pronuncia delle doppie “s” e doppie “z”, con il risultato che proprio l'eccessiva attenzione che mettevo nella pronuncia mi induceva a sbagliare. Così una volta dando in radio la notizia di una rapina in banca, per indicare la somma che i ladri avevano prelevato, usai la parola “incasso”. Purtroppo le due “s” diventarono due sonore “z”, con l'effetto comico immaginabile e le telefonate, non tutte divertite, in redazione. Il direttore, Giuliano Coacci, mi proibì di usare in futuro quella parola alla radio.

Due “no” e due “sì”

E il Vaticano? Era già in agguato. Intanto, se non avessi fatto giornalismo probabilmente non sarei mai stato chiamato in Vaticano. Infatti, nell'ottobre del 1979 il Superiore Provinciale mi aveva informato di aver fatto il mio nome al Direttore della Sala Stampa della Santa Sede che gli aveva chiesto di indicare qualcuno, possibilmente un giornalista, che conoscesse le principali lingue europee, cui affidare il compito di redigere i Bollettini informativi del Sinodo dei Vescovi in Vaticano. Forse gli “eletti” furono pochi perché fui subito chiamato, nel gennaio 1980, per il sinodo sull'Olanda. Ancora disorientato nel mio nuovo lavoro, rifiutai con decisione, certo di essere inadatto per quel compito e intimorito dall'idea di lavorare in Vaticano. Il Superiore Provinciale mi telefonò dicendomi che in futuro avrebbe voluto

evitare di sentirsi dire: “*Adesso anche voi Passionisti non obbedite più alla Santa Sede*”.

Il Primo Superiore cui il religioso promette obbedienza è il Papa. “Passionisti” è il nome popolare dei membri della Congregazione della Passione di Gesù Cristo, fondata nel 1720 dal lombardo San Paolo della Croce (1694-1775) con lo scopo di annunciare l’amore che Dio ha dimostrato agli uomini dando la sua vita sulla Croce, come Gesù Cristo stesso aveva predetto: “*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*” (Gv 15,13). Il Fondatore diceva: “*La Passione di Cristo è la più grande e stupenda opera del divino amore*”. I Passionisti si dedicano soprattutto alle missioni popolari. Sono presenti in una sessantina di nazioni nei 5 continenti.

Fu inevitabile accettare il secondo invito/comando per l’allora Sinodo sulla famiglia (26 settembre - 25 ottobre 1980). Da allora ho partecipato a 7 Sinodi come responsabile dei Bollettini informativi dei Sinodi in sei lingue (multilingue, cioè nelle lingue in cui i discorsi erano pronunciati, e traduzioni in italiano, inglese, francese, spagnolo, tedesco, portoghese). In effetti, si trattava in prevalenza di traduzioni, perché i comunicati o sintesi degli interventi, per evitare l’accusa di interpretazioni partigiane, erano preparati dagli stessi padri sinodali. Onestamente non conoscevo tutte le lingue usate nel Sinodo (me la cavo appena con alcune; comunque c’erano anche traduttori di madrelingua), ma, almeno all’inizio, il mio ruolo era quello di curare principalmente la traduzione italiana, che serviva da base per le altre lingue ed era la traduzione che ogni giorno si stampava sull’Osservatore Romano. Un lavoro massacrante dalle 8,30 alle 21/22,00 e oltre. Una volta per una traduzione del discorso finale del Papa dal latino, ritornai a casa alle 3.00. Ricordo ancora la prima *gaffe* (mi rifiuto di chiamarlo errore!). Traducevo dall’inglese l’affermazione di un padre sinodale: “*To remove unnecessary forms of discrimination against women*”. Tradussi: “*Sbarazzarsi delle forme non necessarie di discriminazione contro le donne*”. Nessun professore d’inglese mi boccerebbe per questa traduzione, anche se “sbarazzarsi” afferma una modalità più forte del semplice “rimuovere”. Sta il fatto che le agenzie uscirono con questo titolo e così fece anche *L’Osservatore Romano*. Non piacque la cosa alla Segreteria del Sinodo che chiese chi fosse “l’incompetente” traduttore. Fu la prima lezione su certe finezze vaticane!

Stranamente un altro errore, ben più grave, con il rischio di apparire un'imboscata al Papa, non destò rimproveri di sorta, forse perché lapalissiano. Si parlava della crisi di vocazioni sacerdotali e alcuni vescovi dell'America Latina e d'Africa suggerivano di ordinare i cosiddetti *virii probati*, cioè uomini sposati di sicura fede e morale per assicurare almeno la celebrazione dell'Eucarestia. Il testo conclusivo del Santo Padre Giovanni Paolo affermava: “**Non** è da prendere in considerazione la questione dell'ordinazione sacerdotale dei ‘virii probati’”. Non c'era ancora il *computer* e, una volta vistato, il testo passava alla dattilografia. Purtroppo saltò il “non” nella battitura e quindi quella formulazione introduceva una rivoluzione nella Chiesa latina, il matrimonio per i preti o per una categoria di essi!

Il testo passò indenne fino alla distribuzione in embargo (un'ora prima della pronuncia) ai giornalisti, che si accorsero dell'errore e non ne fecero questione di scandalo e permisero la correzione del testo prima che il Papa lo leggesse. Anche i giornalisti hanno un cuore... a volte!

Durante uno dei Sinodi, il direttore della Sala Stampa, Joaquín Navarro Valls, mi invitò a pranzo e, a dire il vero, avevo l'impressione che mi studiasse. L'invito inaspettato e più gradito fu quello di Giovanni Paolo II che una sera dell'ottobre 1990, mi invitò a cena assieme ai segretari linguistici. Era il mio primo incontro personale con il Papa, mi trovavo proprio davanti a Lui e non dimenticherò i suoi occhi, la sua curiosità o meglio il suo interesse sulla vita e il lavoro di ognuno dei suoi ospiti e sulla loro opinione sul Sinodo. E ammirai ancora una volta la sua abilità linguistica perché chiese a ognuno di parlare nella propria lingua.

Fu sempre nel 1990 che Mons. Pierfranco Pastore, Segretario del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, chiese ai Superiori e a me la disponibilità a lavorare come “minutante” in quel Dicastero.

“Minutante” è un funzionario della Curia romana che prepara le “minute” (di qui il nome) di lettere e documenti che poi passano alla firma dei superiori. E' un esperto in qualche settore di importanza. In Segreteria di Stato vi sono “minutanti” che si occupano delle questioni delle varie aree geografiche. A sentire gli ambasciatori sono informatissimi.

Non ero interessato perché non si trattava di un vero lavoro giornalistico. Contento io, arcicontenti i superiori che non dovettero trovare un altro direttore per la rivista.

Tuttavia dopo 11 anni di lavoro all'*Eco*, all'inizio da solo, cominciai ad accusare segni di stanchezza e anche mancanza di idee. Chiesi, e mi fu concesso un anno sabbatico, che decisi di trascorrere negli USA frequentando un *master* in comunicazione (gennaio 1992 – aprile 1993). Raccolsi informazioni su varie università USA e alla fine decisi per la *New School of Social Research* (oggi semplicemente *New School*) di New York, la prima a rispondermi, anche se per i programmi mi piacevano maggiormente altre università, che tuttavia mi mandarono l'accettazione con ritardo. In effetti, non tutti i corsi mi entusiasmavano, ma certamente tutti erano impegnativi, nel senso che settimanalmente prevedevano vari *papers*, elaborati scritti. Nel semestre estivo preferii due corsi innovativi alla NYU (New York University) sulle nuove tecnologie. Infine decisi di scrivere la tesi su CNN International (*CNNI International Rush and the Case of Italy*) e per questo passai tutto il mese di febbraio 1993 in Atlanta, nella Direzione Centrale della CNN per monitorare i programmi di CNN International che altrimenti non avrei potuto vedere negli USA.

Ritornai in Italia il 1° maggio 1993. L'anno successivo, in ottobre, fungevo da Segretario del Capitolo Generale (massima assise organizzativa ed elettiva) della Congregazione dei Passionisti. L'ultimo giorno mi chiamò il Superiore Generale per dirmi che era stato contattato dalla Santa Sede con la proposta di nominarmi Vice Direttore della Sala Stampa e di chiedermi se intendessi accettare. La situazione alla rivista, che nel frattempo aveva cambiato assetto societario diventando una S.R.L., si era fatta confusa e manifestai la mia disponibilità. Ricevetti una telefonata prima dal Direttore della Sala Stampa, Joaquín Navarro-Valls, poi dal Sostituto della Segreteria di Stato, l'Arcivescovo Giovanni Battista Re, che mi misero fretta.

Il 2 dicembre 1994 ero già in Sala Stampa della Santa Sede in via della Conciliazione, 54. Navarro si assentò subito per una settimana per alcuni impegni in Spagna, e io mi vidi catapultato, dopo appena 7 giorni di lavoro, come portavoce di Papa Giovanni Paolo II che il 10 dicembre si recava a Loreto, per la conclusione della "Grande preghiera per l'Italia", presente anche il Presidente italiano, Carlo Azeglio Ciampi. Fui presentato al Papa al suo arrivo a Loreto. Fu un saluto rapido, ma il segretario del Papa, Mons. Stanisław Dziwisz, mi strinse vigorosamente la mano e mi disse: "*Devi essere un forte vicedirettore*". Ancor oggi mi chiedo che cosa volesse dirmi con quelle parole. Anche il card. Angelo Sodano, Segretario di Stato, mi sottopo-

se a un fuoco di domande. Al termine del colloquio privato con il Presidente Carlo Azeglio Ciampi, il Papa si commiatò dicendo “*Coraggio, Presidente*”. Appena uscito, fui assalito da un gruppo di giornalisti italiani che mi chiesero come fosse andato il colloquio tra Papa e Presidente. Ero in grado di dire solo quanto fosse durato l’incontro e le parole di commiato. Pressato dai giornalisti, riferii quell’incoraggiamento del Papa, anche se ero in dubbio se fossi autorizzato, senza nemmeno informare i superiori e il portavoce del Presidente. Quelle parole fecero il titolo delle agenzie e all’indomani dei quotidiani, con speculazioni sullo scenario italiano presentato al Papa dal Presidente. I giornalisti mi elogiarono. Io invece, spaventato dalla risonanza, mi aspettavo da un momento all’altro un richiamo che non arrivò, forse solo per non umiliare un principiante.

La Sala Stampa della Santa Sede

La Sala Stampa della Santa Sede è in sostanza l’Agenzia ufficiale di notizie del governo centrale della Chiesa e cioè *in primis* del Papa e della Curia Romana. L’ufficialità esige che quanto pubblicato sia solo la voce ufficiale del governo della Chiesa e del Papa e quindi non sono ammessi commenti personali. E’ uno dei grandi avamposti mondiali dell’informazione globale poiché il Pontefice e la Chiesa Cattolica sono fra le istituzioni più mediatiche del pianeta. Dipendeva unicamente dalla Segreteria di Stato e in ultima analisi dal Papa stesso.

La struttura dell’Ufficio è cambiata dopo la pubblicazione della lettera “*motu proprio*” di Papa Francesco del 27 giugno 2015 che ha istituito il nuovo dicastero della Segreteria per la Comunicazione, nella quale sono confluiti i seguenti organismi: Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali; Sala Stampa della Santa Sede; Servizio *Internet* Vaticano; Radio Vaticana; Centro Televisivo Vaticano; L’Osservatore Romano; Tipografia Vaticana; Servizio Fotografico; Libreria Editrice Vaticana. Inoltre, cura il *web* istituzionale della Santa Sede: www.vatican.va e il servizio *Twitter* del Sommo Pontefice: @pontifex. Fino a giugno 2015 la Sala Stampa era un Ufficio della Segreteria di Stato, con dignità di dicastero e relativa autonomia. Adesso continua a dipendere per i contenuti dalla Segreteria di Stato e per la gestione dalla Segreteria per la comunicazione. Personalmente ritengo che questo megacontenitore non sia il posto ideale per una Sala Stampa. Ma chi sono io per giudicare?

Ultimamente erano oltre 600 gli operatori dell'informazione (giornalisti, *producers*, *cameramen* e fotografi) permanentemente accreditati, corrispondenti o inviati dei grandi media (agenzie, televisioni, radio, giornali, riviste, testate digitali, ecc...) di ogni parte del globo (tra le grandi agenzie internazionali di notizie l'unica assente è la cinese Xinau).

Tuttavia in occasione di visite al Papa di capi di stato e di governo e di eventi particolari (canonizzazioni, ecc...) si accreditano molti altri giornalisti per cui il giro degli operatori ogni anno si aggira sulle 2 mila unità, con un afflusso eccezionale in speciali occasioni, come per esempio per la malattia, morte di Giovanni Paolo II e il conclave che elesse Papa Benedetto XVI, quando si arrivò, nel giro di circa tre settimane, alla cifra record di oltre 6.000 operatori della comunicazione accreditati per i tre eventi.

A fronte di tanti giornalisti e operatori, il numero degli impiegati nell'Ufficio era sorprendentemente esiguo: ai tempi di Navarro, appena 17 persone, 4 uscieri inclusi, e molto poco clericale: io ero l'unico prete dello *staff*. Un ufficio distaccato chiamato VIS (*Vatican Information Service*) offriva brevi sintesi dei discorsi e delle notizie date dalla Sala Stampa in 4 lingue: inglese, spagnolo, francese e italiano.

Una peculiarità vaticana, piuttosto rara negli uffici stampa dei *leader* mondiali, è quella di dare ai giornalisti i discorsi del papa con almeno un'ora di anticipo (ad eccezione di quello delle dimissioni di papa Benedetto XVI!). In termini tecnici si dice "testo in embargo" e permette ai giornalisti di leggere, comprendere, eventualmente approfondire il contenuto del documento e anche di scrivere l'articolo ma con l'impegno di non divulgarlo, nemmeno in rete, prima della pronuncia o dell'ora indicata. E' un modo per aiutare i giornalisti a non improvvisare, soprattutto quando si tratta di testi complessi di teologia e morale. In effetti, la superficialità e la fretta sono i due pericoli più gravi e frequenti dei giornalisti nell'era digitale. L'embargo è un rischio perché è difficile controllare se qualcuno dei 600 e più operatori della comunicazione non lo rispetta (la violazione è punita severamente con l'espulsione dalla Sala Stampa). Nemmeno i cardinali hanno in anticipo i testi papali!

La Sala Stampa è retta da un Direttore, coadiuvato da un Vicedirettore. Al Vicedirettore, oltre al compito di sostituire il Direttore ogni volta che lui mancasse, era attribuita la delega di Capo del personale, responsabile della gestione ordinaria dei Bollettini informativi, della gestione logistica della Sala Stampa, oltre che accettare i nuovi accreditati e curare i rapporti

con i giornalisti. Mi sono fatto un punto di onore di incontrare tutti i nuovi accreditati. Altro compito: sovrintendere al monitoraggio dei media, attività importantissima per una sala stampa per comprendere come i messaggi della Santa Sede fossero stati ricevuti e presentati e qual è l'immagine che i media danno del Papa e della Chiesa. Altro mio grande impegno è stato, in questo seguendo l'impulso di Navarro-Valls, l'adeguamento alle nuove tecnologie, ricorrendo anche agli *sponsor*.

La Sala Stampa è stata coinvolta nello studio sui media vaticani che ha visto all'opera dal luglio del 2013 ben tre Commissioni: la prima affidata alla McKinsey & Company; la seconda capitanata dal britannico Lord Christopher Patten, già presidente della BBC; la terza ha terminato i lavori nel luglio del 2015 quando è stata istituita la Segreteria per la Comunicazione. L'attesa della grande riforma ha purtroppo rallentato negli ultimi anni l'aggiornamento e l'innovazione tecnologica.

Il numero del mio cellulare è sempre stato pubblico, mentre quello di Joaquín Navarro-Valls (a differenza di Lombardi) era privato. Quindi, nelle ore di chiusura dell'ufficio, tutte le telefonate piovevano su di me. Ogni telefonata di un giornalista era un problema da risolvere. E sarà per questo che ho sviluppato nei confronti del cellulare una sorta d'idiosincrasia che mi impedisce anche ora un uso gioioso dello strumento. Durante il "caso Milingo" le chiamate erano così numerose che per telefonare a mia volta ho dovuto munirmi di un secondo cellulare, questo riservato. Invece durante la malattia e morte di Giovanni Paolo la gendarmeria vaticana ci aveva fornito un radiotelefono criptato.

La Sala Stampa è il regno dell'imprevisto. In ogni momento può arrivare, da qualche angolo del pianeta, una telefonata che chiede un commento, una spiegazione, una conferma o smentita per qualche fatto che riguarda la Chiesa Cattolica accaduto in qualche punto sperduto della Terra. Il commento vaticano è molto ricercato. Per il giornalismo anglosassone è imperativo dimostrare di aver contattato le autorità coinvolte in un evento, ma, per fortuna, spesso si accontentavano di autorizzarli a dire o scrivere "*declined to comment*" o "*unavailable for comment*", dimostrando di aver rispettato il dovere del *double check*. Con gli americani bisognava fare attenzione al semplice "*no comment*", perché per loro significava l'ammissione del fatto, che tuttavia non si voleva commentare.

La Chiesa Cattolica è considerata un'istituzione molto centralizzata, con un grande controllo anche sulle periferie. In realtà, è più decentrata di quanto possa apparire e vale la regola del principio di sussidiarietà: non faccia l'ente superiore quello che può fare l'ente inferiore. Ma lasciava sempre insoddisfatto il giornalista rinviato ai rappresentanti della Chiesa locale. Potenza del *brand* vaticano!

Spesso queste telefonate dei giornalisti costringevano noi a un carosello di altre telefonate, *fax*, *email*: segreteria di stato, nunziature (rispettando i fusi orari), vescovi locali. E poi anche in Vaticano ci sono orari "sacri", specie nelle prime ore del pomeriggio, in cui è meglio non disturbare eccetto che non sia una vera emergenza.

I giornalisti invece hanno sempre fretta e comunque avevano licenza di "disturbare" il Vicedirettore a ogni ora. Da tener presente che trattandosi di una Sala Stampa internazionale, il telefono squillava "*around the clock*", nel giro delle 24 ore. Il rispetto della notte non è un dogma per i giornalisti e difatti non ho passato notti tranquille negli ultimi mesi della vita di Giovanni Paolo II quando infuriava la psicosi del ricovero in ospedale o della morte del pontefice.

A dire il vero anche la direzione della Sala Stampa aveva spesso fretta di dare risposte, positive o negative, perché, quando una notizia errata o imprecisa è entrata nel circuito mondiale delle agenzie, è poi difficile rincorrerla e ottenere da tutti correzioni.

I viaggi con il Papa

Fra i compiti del Direttore e del Vicedirettore c'è quello di seguire il Papa come portavoce nei suoi viaggi apostolici. La prassi voleva che il Direttore seguisse il Papa nei viaggi all'estero e il Vicedirettore nei viaggi italiani. Ho accompagnato il Papa nei viaggi esteri solo due volte: a Cuba (21-26 gennaio 1998) e in Nigeria (21-23 marzo 1998). Nel viaggio a Cuba Giovanni Paolo II concesse l'ultima intervista "aerea" della sua vita. Avevo chiesto ai giornalisti di darmi il tema delle loro domande, 6 in tutto. Ma il suo segretario mi disse: "*Non ammettere più di tre domande e comunque non ammettere domande sulla salute del Papa*". Alla fine della terza risposta, stavo per chiudere quando Giovanni Paolo II mi bloccò e fece continuare l'intervista. La quarta domanda era proprio sulla sua salute, alla quale rispo-

se ironicamente, suscitando ilarità: “*Per sapere notizie sulla mia salute non ho che da leggere i giornali ogni giorno*”. Rispose a 10 domande in 6 lingue. Giovanni Paolo II, oltre ad una straordinaria capacità come poliglotta, aveva un grande senso dell’*humor*.

In Nigeria fu drammatico. Dopo la messa in un campo di aviazione dismesso a Honitsha, nel sud del paese, il Papa e il seguito partirono in elicottero, mentre io e 65 giornalisti in due *pullman*, dovevamo tornare in aeroporto per via terra, percorrendo l’unica via asfaltata, intasata da mezzi di trasporto di ogni tipo, parcheggiati alla bella e meglio, e condivisa con la maggioranza dei due milioni di persone che avevano partecipato alla celebrazione. Non si riusciva a proseguire: quando a bloccarci non era un mezzo di trasporto parcheggiato di traverso, c’era la folla che non ci pensava minimamente a dare la precedenza alle automobili. I cellulari non funzionavano. Mi sentii perduto. Un percorso previsto di mezz’ora, durò quasi due ore. Ho poi saputo che l’agenzia francese AFP in un dispaccio informava che si era perso il contatto con i giornalisti del seguito papale. Sentivo la responsabilità dell’incolumità del fior fiore dei corrispondenti internazionali in Vaticano e a un certo punto smisi di continuare a sbracciarmi per aprire la strada ai *pullman*, mi sedetti nella *limousine* che il governo aveva messo a mia disposizione e mi misi a pregare. Funzionò!

Nei viaggi, almeno quelli in Italia, si costata meglio che a Roma cosa significa la presenza del Papa tra la gente. Lo vedi dalla gioia e commozione dei volti delle persone sulle strade, dove passa il papamobile. Alcuni si commuovono fino alle lacrime, giovani mamme e papà protendono i loro piccoli verso il Papa, che, almeno Papa Francesco, non si fa sfuggire, e quando può, li prende in braccio e li bacia (aggiusta anche il ciuccio se qualcuno piange!). Lo vedi soprattutto dalla compostezza con cui la gente partecipa alle celebrazioni liturgiche, rispettando i silenzi previsti anche in megaraduni con 50, 100 mila e più presenze. I problemi della sicurezza hanno indotto le autorità a maggiori controlli e questo significa che a volte per poter partecipare a una cerimonia o a un incontro con il Papa ti devi presentare anche tre ore di anticipo e la gente si assoggetta pazientemente a questi controlli pur di vedere, ascoltare il Papa e pregare con lui. Per gli spostamenti da un posto all’altro, in passato la città ospitante metteva a disposizione del seguito le auto più lussuose che aveva o si procurava, e quindi si snodava un lungo corteo di una quindicina di auto (si aggiungevano autorità locali e

forze di sicurezza) che davano un'immagine di potenza e opulenza. Con Papa Francesco è cambiato tutto. Ha ridotto il numero delle persone del seguito e per gli spostamenti bastano due pulmini in cui si “ammassano” cardinali, vescovi, preti, laici. Certamente più scomodi, ma più sobri ed evangelici.

Il Vaticano

Il Vaticano è un *unicum* nel mondo, in cui i concetti di piccolo e grande si fondono e confondono: lo stato più piccolo della Terra, poco più 40 ettari di territorio, è sede del quartier generale dell'istituzione forse più globale del pianeta, la Chiesa cattolica.

Anch'io mi permetto la libertà di usare “giornalisticamente” il termine “Vaticano” per indicare la “Santa Sede” e viceversa. In realtà non sarebbe corretto. La Santa Sede è il governo centrale della Chiesa cattolica, al cui vertice sta il Papa, coadiuvato dalla sua segreteria chiamata “Curia Romana”. Il Vaticano è il minuscolo stato sovrano, istituito l'11 febbraio 1929, che ospita il Governo Centrale della Chiesa per garantire al Pontefice libertà e indipendenza nel suo magistero. Il Capo di Stato dello “Stato Città del Vaticano” è il Papa stesso.

E' insieme un piccolo villaggio e un centro cosmopolita, crocevia di religioni e di *leader* delle nazioni. Tutti si conoscono in Vaticano e quindi vi è un forte controllo sociale e contemporaneamente è in miniatura una “megapolis” dove lavorano persone provenienti dai 5 continenti.

Il Vaticano esiste perché è la sede del Papa, vescovo di Roma, successore di San Pietro, Sommo Pontefice della Chiesa universale, guida spirituale di 1,2 miliardi di cattolici, punto di riferimento di milioni di cristiani e non cristiani, riconosciuto *leader* morale dell'umanità, e anche segno di contraddizione. Il Papa esiste perché Gesù Cristo gli ha affidato il compito di confermare nella fede i fratelli. Non si tratta di un potere materiale, ma di un servizio spirituale: guidare l'umanità a credere in Gesù Cristo, salvatore degli uomini.

Da duemila anni credenti e non credenti guardano al Papa come fonte di ispirazione. Milioni di persone salgono ogni anno il colle Vaticano per venerare il primo Papa, San Pietro, la cui tomba è proprio sotto il cupolone, esprimere sostegno e fiducia al suo successore e per rafforzare la propria fede.

Anche l'architettura e le straordinarie, uniche opere d'arte del Vaticano impongono al visitatore riverenza e rispetto. E' quasi incredibile che in tanto piccolo spazio si possano accumulare tanta potenza spirituale e morale e tanto splendore di bellezza e di arte. In Vaticano ci si sente a casa e insieme ci si sente smarriti in un groviglio e intreccio di significati di religione, storia, arte, attualità, politica ("quella con la P maiuscola", dice Papa Francesco). Lavorare per il Papa è un onore e un privilegio per un cristiano ed esige tutta la dedizione e competenza di cui uno è capace.

Alcuni fatti di cronaca piuttosto recenti, passati sotto il nome di Vatileaks, hanno attirato l'attenzione su lavoratori in Vaticano che disonorano l'istituzione. Come in tutte le società, ci sono persone mediocri e anche indegne, ma nella mia esperienza posso assicurare che nell'insieme lavorano in Vaticano persone con grande spirito di servizio, lealtà e fedeltà al Papa, senza mirare a interessi personali o alla carriera. La dedizione del personale permette di tenere molto basso, senza compromettere l'efficacia, il numero dei dipendenti (meno di 5 mila).

Molti chiedono spesso un paragone tra San Marino e il Vaticano. L'unico raffronto possibile è tra le due realtà statuali, ambedue piccole, ma San Marino con i suoi 61 Km² di superficie è un "gigante" (72 volte più grande!) nei confronti dei 44 ettari di estensione dello Stato della Città del Vaticano (che tuttavia accoglie ogni anno milioni di persone nella Basilica e nelle sue istituzioni culturali: i Musei, la Biblioteca, l'Archivio segreto, ecc...). Ma anche qui il paragone è improprio: San Marino, ancorché piccolo, è uno stato di popolo (e ne siamo fieri!); il Vaticano è uno stato funzionale, istituito solo per garantire indipendenza al Papa, che, quale guida della Chiesa universale, "governa" spiritualmente oltre un sesto dell'umanità, è fonte di ispirazione per milioni di credenti e non credenti, "uomini di buona volontà" (come si diceva una volta). La Santa Sede è seconda solo agli Stati Uniti per il numero di Rappresentanze diplomatiche.

Un sammarinese: "razza molto rara"!

Nella realtà piccola e insieme cosmopolita del Vaticano un sammarinese non fa molto notizia, al più suscita un po' di curiosità tra coloro che sono ben informati circa l'esistenza di San Marino come stato indipendente

(cosa non assodata tra i giornalisti stranieri!). Stranamente i più interessati erano gli italiani che trovavano singolare il passaggio da uno stato piccolo a uno minuscolo, dalla Repubblica più antica del pianeta a un'istituzione bi-millennaria. Molti stranieri in genere non riconoscono a San Marino pienezza di sovranità e indipendenza e il fatto che uno dica di essere sammarinese lo attribuiscono al tipico campanilismo italiano, come chi dice “sono siciliano, napoletano”.

Molto ha contribuito alla conoscenza di San Marino fra i vaticanisti stranieri il fatto che il dott. Giovanni Galassi, già ambasciatore della Repubblica presso la Santa Sede, fosse diventato nell'aprile del 1998 solerte e apprezzato Decano del Corpo diplomatico presso il Vaticano.

Nel mio piccolo, credo di aver dato anch'io un contributo. Negli ultimi anni, capitava che qualche corrispondente nel presentarmi al successore o a un collega, dicesse, a volte in forma di indovinello, che ero cittadino della più piccola e antica repubblica del mondo (la mia più pregevole qualifica!). Un *producer* della CNN mi ha presentato a uno dei suoi grandi capi dicendo: “*E' fortunato a incontrare P. Benedettini perché appartiene ad una very rare breed (una razza molto rara), quella della Repubblica di San Marino*”. Meglio precisare subito che non intendeva dire che i sammarinesi sono una specie in via di estinzione (tema meritevole di qualche considerazione?), ma che pochi hanno la “fortuna” di incontrarne uno perché sono poche migliaia sulla Terra! Tuttavia, se le circostanze lo permettevano e si aveva tempo di parlare di San Marino, delle peculiarità del suo sistema istituzionale (la secolare indipendenza, i due capi di stato, la durata dei mandati, i sindaci di governo, ecc...) l'attenzione dell'interlocutore si accendeva quasi ascoltasse una favola. A volte mi domandavo se l'ignoranza diffusa di San Marino non dipendesse da un difetto di pubbliche relazioni della Repubblica. Nelle chiacchiere informali, i giornalisti stranieri si permettevano a volte di criticare l'Italia e gli italiani in mia presenza, premettendo che potevano farlo perché tanto io non ero italiano. In verità, pur dicendo di essere sammarinese, aggiungevo che ero contemporaneamente più italiano degli italiani e raccontavo un episodio che mi era capitato all'università a New York, dove ovviamente, mi professavo sammarinese. In una classe, dove c'erano altri studenti italiani, quando si parlava dell'Italia (era il tempo di Tangentopoli e di Mani Pulite) io ero l'unico che interveniva a precisare e difendere l'Italia. Un professore una volta sbottò: “*You are two hundred per cent Italian*”.

Ero a New York al palazzo delle Nazioni Unite quando, il 2 marzo 1992, la Repubblica di San Marino ha fatto il suo ingresso ufficiale all'ONU. Al momento dell'alzabandiera ci si accorse che la bandiera sammarinese fosse fuori ordinanza, più grande della altre. Una birbata o un errore dei sammarinesi, ma che goduria pensare che lo Stato più piccolo abbia avuto in sorte la bandiera più grande!

I sammarinesi si fecero onore il 19 giugno 2011 quando Papa Benedetto XVI fece visita alla Repubblica. Anche se la Prefettura della Casa Pontificia aveva rubricato il viaggio come viaggio italiano (a motivo del passaggio a Pennabilli), il protocollo per la parte riguardante San Marino è stato in tutto e per tutto quello di un viaggio estero. I giornalisti al seguito non erano molti perché in fondo era una visita minore, ma hanno apprezzato l'organizzazione, ammirato l'eleganza e la compostezza dei sammarinesi, il realismo e la passione del discorso dei Capitani Reggenti, in particolare la parte della "Capitanessa" Maria Luisa Berti. Il Papa manifestò chiaramente tutta la sua soddisfazione per questa visita e tutta la sua ammirazione per questa vecchia Repubblica (la cui bandiera ha gli stessi colori, bianco e azzurro, della sua Baviera, questa però a scacchi).

Con sorpresa mi resi conto che nessuno aveva informato il Papa, che pure mi conosceva molto bene, che io fossi sammarinese. Ne parlai al segretario, Mons. Georg Gänswein, che ne fece parola con il Papa, il quale con la solita amabilità volle una foto con me in basilica ("*la tua basilica*", mi disse) mentre mi stringeva la mano. Una foto fra le più care della mia vita.

Tre Papi ...

Ho servito tre Papi. Ho iniziato con **Giovanni Paolo II** negli ultimi 10 anni della sua vita, quando la malattia cominciava a mostrare tutti i suoi effetti progressivamente invalidanti. Nonostante la trasparenza del Papa che non occultava il suo stato di salute, annunciava pubblicamente quando si ricoverava al policlinico Gemelli (il "Vaticano 3", diceva) e si mostrava nella sua debolezza, il clima dell'*entourage* del Papa diventava sempre più nervoso di pari passo con l'aggressività dei giornalisti. Un'agenzia americana, fra le prime al mondo, negli ultimi due anni di vita di Papa Giovanni Paolo II nelle cerimonie pubbliche teneva una telecamera fissa sulla persona del

Papa nell'eventualità che potesse cadere (sarebbe stata l'immagine del secolo, venduta a caro prezzo). Crudeltà della comunicazione!

Giovanni Paolo II, già dichiarato santo, grande papa missionario, grande viaggiatore ha fatto risuonare in ogni angolo della terra il grido *“Aprite le porte a Cristo”*.

Ha viaggiato più di tutti i Papi precedenti messi insieme. Ha compiuto 105 viaggi fuori Italia, visitando 129 Paesi e 146 visite pastorali in Italia, percorrendo una distanza pari a 30 volte il giro della Terra, 3 volte andata e ritorno Terra-Luna. Ogni viaggio – diceva – *“è un autentico pellegrinaggio al santuario vivente del Popolo di Dio”*.

Era un abile comunicatore, e lo è stato sino alla fine, anche nella sua malattia. Sapeva trasformare alcuni aspetti della sua infermità in un mezzo di comunicazione, come, per esempio negli incontri con i giovani, quando faceva roteare al ritmo della musica il bastone, segno della sua debolezza, trasformandolo in strumento di partecipazione e gioia. E chi può dimenticare il venerdì santo del 2005, otto giorni prima della sua morte, quando Giovanni Paolo II partecipava alla Via Crucis del Colosseo dalla cappella del suo appartamento, ripreso di spalle dalla TV mentre reggeva un grande crocifisso cui trasmetteva il suo tremore?



21 gennaio 1998: Papa Giovanni Paolo II è in volo per il primo viaggio di una papa nella Cuba di Fidel Castro e si concede in una conferenza stampa aerea con gli 80 giornalisti del volo papale.

Ormai quasi ottantenne, Giovanni Paolo II aveva scritto: *“Nonostante le limitazioni sopraggiunte con l'età, conservo il gusto della vita. Ne ringrazio il Signore. E' bello potersi spendere fino alla fine per la causa del Regno di Dio”*. A chi gli suggeriva di dimettersi rispondeva: *“Cristo non è sceso dalla croce”*. Commuoveva vederlo piegato di lato (lui che aveva un corpo atletico tanto da essere salutato *“l'Atleta di Dio”*, *“Wojtyla superstar”*), e ormai incapace di parlare (lui che padroneggiava 7 – 8 lingue).

Piansi il lunedì di Pasqua del 2005 quando il Papa si affacciò alla finestra per la benedizione ma non riuscì a parlare. Il suo dramma s'intrecciava con quello mio personale: mia sorella Teresa, maggiore di due anni, con la quale avevo trascorso la fanciullezza, moriva 5 giorni dopo il Papa. Eppure la morte, il funerale di Papa Giovanni Paolo II sono tra i ricordi più vivi e intensi dei miei anni in Vaticano. Certamente eventi tristi, ma come trasfigurati dalla presenza di una sterminata folla orante che “fasciava” il Vaticano, accompagnava affettuosamente l'agonia del Papa, che faceva la fila anche 12 ore pur di riuscire per qualche secondo a passare davanti alla salma del Papa composta in basilica. Gente che – pensavo – aveva ricevuto molto da Giovanni Paolo II e che si sentiva in dovere di restituire in questo modo. Mi sentivo, ci sentivamo, in sintonia, quasi in osmosi, con quella folla, e quella fiumana di fede e amore per il pontefice gonfiava il cuore di commozione e di coraggio.

Con la sua testimonianza personale di sopportazione della malattia, Giovanni Paolo II ha reso tutti più attenti al dolore umano, ha dato dignità e valore alla sofferenza, testimoniando che l'uomo non vale per la sua efficienza, ma per se stesso, perché creato e amato da Dio. Ha dimostrato che l'incontro con Cristo rende appassionante ogni fase della propria vita.

Conoscevo il Card. **Joseph Ratzinger** da quando era Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, l'ex Sant'Uffizio, e avevo sempre ammirato, oltre alla sua lucidità e profondità di pensiero, la sua semplicità, umiltà, timidezza, nonché la sua profonda spiritualità. Non riesco a rendermi conto come i giornalisti si accanissero contro quest'uomo dotto e pacifico chiamandolo *panzerkardinal* quando invece era amabilissimo. Più volte ho moderato, con lui oratore, conferenze stampe, che attiravano folle di giornalisti e che si svolgevano tranquillamente perché brillava con le sue risposte chiare ed esaustive. Prima di una conferenza stampa per presentare l'edizione definitiva del Catechismo della Chiesa Cattolica ci confidò che sperava, a 70 anni di ritirarsi a vita privata per dedicarsi ai suoi studi. Giovanni Paolo II lo volle invece accanto a sé sino alla fine e così, forse, determinò la sua elezione al pontificato. Era comunque l'erede naturale di Giovanni Paolo II. Esultai per la sua elezione. Si presentò *urbi et orbi* in semplicità e umiltà e



19 giugno 2012: Papa Benedetto XVI visita la Repubblica di San Marino e posa con Padre Ciro Benedettini nella Basilica del Santo.

alzando le mani per la benedizione mostrò la maglietta blu sotto le maniche bianche dell'abito papale. E' chiaro che non si aspettava né desiderava diventare papa.

Certa stampa si è accanita contro di lui e non gli ha mai perdonato il minimo errore. La spiegazione più benigna che riesco a dare è che si tratta di pigrizia intellettuale di alcuni giornalisti, restii a cambiare i loro *clichés* o stereotipi.

Benedetto XVI trovò una situazione difficile in Vaticano e nella Chiesa. Negli ultimi anni, il pur santo Giovanni Paolo II non aveva in realtà governato per via della malattia e alcune situazioni si erano fatte molto problematiche, come

quella della pedofilia nei paesi anglosassoni e delle finanze vaticane, temi su cui il mite professore divenuto Papa è intervenuto con decisione e riforme radicali. In privato era amabilissimo, ma non aveva facilità di rapporto con le folle e tuttavia si era fatto amare dai giovani, affascinati dalle sue parole.

I viaggi per lui diventavano sempre più pesanti. Dopo il viaggio in Libano (12 -14 settembre 2012) alcuni membri dell'*entourage* riferivano di averlo sentito dire “*questo è l'ultimo mio viaggio*”.

Erano i viaggi transoceanici che lo preoccupavano perché gli toglievano del tutto il sonno. Cfr BENEDETTO XVI, *Ultime conversazioni* a cura di Peter Seewald, Garzanti settembre 2016, Milano, pp.32: “*Il mio viaggio in Cuba e Messico (23-29 marzo 2012) mi aveva affaticato molto (per il problema del fuso orario, Ndr). Anche il medico mi disse che non avrei più dovuto attraversare l'Atlantico... Per me era chiaro che avrei dovuto dimettermi in tempo perché il nuovo papa andasse a Rio (Rio De Janeiro per la Giornata Mondiale della Gioventù, 23 - 28 luglio 2013). Così dopo il viaggio in Messico e Cuba la decisione è pian piano maturata*”.

C'era come un sentore in Vaticano di una sua idea di dimettersi, ma nella prima settimana del febbraio 2013 era giunto in Sala Stampa il programma degli impegni papali fino a tutto aprile e quindi nulla faceva pensare a cambiamenti immediati.

A dire il vero, con il senno di poi, c'era qualcosa di strano quell'11 febbraio 2013, anniversario dei Patti Lateranensi.

Firmati, appunto l'11 febbraio del 1929, da Benito Mussolini per lo Stato Italiano e dal Card. Pietro Gasparri per la Santa Sede, i Patti Lateranensi sanzionarono la nascita dello Stato della Città del Vaticano. L'11 febbraio è in qualche modo "festa nazionale" in Vaticano.

Alle 11 era previsto un concistoro per la canonizzazione di 3 santi, cosa inusitata in un giorno di festa. Avevo deciso di non andare in ufficio, ma verso le 10 mi telefonò il direttore, P. Federico Lombardi, dicendomi: "*Corri in ufficio e non chiedere perché*". Scoprii che il concistoro era in diretta TV vaticana, cosa mai accaduta in precedenza. Papa Benedetto parlò in latino, la lingua ufficiale della Chiesa: "*...ad cognitionem certam perveni vires meas ingravescente aetate non iam aptas esse ad munus petrinum aequè administrandum*". E per questo "*dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro*". Parole e data che fanno storia. Mi attendevo un'esplosione di telefonate dei giornalisti e invece il telefono non squillò per quasi una decina di minuti. Ritardo dovuto al latino e alla sorpresa. Anche alcuni cardinali presenti nella sala del concistoro non avevano capito. Ed io, del resto, per evitare anche la minima tentazione di far capire quello che sarebbe avvenuto non mi ero nemmeno affacciato in sala giornalisti e avevo chiesto agli uscieri di non informarli della mia presenza. Ci sono stati due "Vatileaks" in Vaticano, ma in quell'occasione il Vaticano riuscì a mantenere il segreto assoluto e anche la Sala Stampa fu avvertita all'ultimo momento.

Ammiro la decisione coraggiosa di Papa Benedetto, peraltro prevista dal Diritto canonico, ma comprendo anche lo smarrimento di alcuni cristiani, abituati ormai da secoli, a un papa a vita. Come è stato detto, le dimissioni di Papa Benedetto, non sono state un atto di debolezza, ma di coraggio e autorità, che hanno aperto il cammino a eventuali future scelte di papi, senza destare scandalo. E grande è la lezione di Benedetto XVI: la chiesa si serve anche e soprattutto pregando. Papa Benedetto è stato un grande



16 marzo 2013: tre giorni dopo la sua elezione Papa Francesco incontra i giornalisti guidati da Padre Federico Lombardi e da Padre Ciro Benedettini.

Papa. Il popolo di Dio lo ama e più passa il tempo si accorge della sua grandezza.

Nel Conclave del 2013, personalmente non avevo un mio candidato preciso, e fu una grande sorpresa l'elezione a papa del Card. **Jorge Mario Bergoglio**, che avevo incontrato velocemente una sola volta durante un sinodo. Ricordo che solo un giovane vaticanista di una piccola agenzia aveva osato inserire il suo nome fra i papabili. Quando **Papa**

Francesco apparì in TV diafano, quasi impietrito, senza stola, iniziai a preoccuparmi e invece... l'irrituale "buona sera", la richiesta di benedizione da parte del popolo prima di dare la sua e, si può dire?, fu amore a prima vista fra popolo e Papa. E saltarono molti protocolli, travolti da una spontaneità mai vista prima in Vaticano. E sparì la genuflessione (già non più protocollare davanti al Papa), e scomparvero inchino e "baciavano" sostituiti dall'abbraccio caloroso, accettato e restituito dal Papa. Definitivamente tramontò una certa pompa regale retaggio del passato. Di fronte a tanta semplicità e spontaneità alcuni in Vaticano (soprattutto la sicurezza) corrugavano la fronte ma l'ondata di simpatia, suscitata dai gesti e dalle parole del Papa, poco a poco ha contagiato tutti. In effetti, Papa Francesco ha un carisma eccezionale fatto di simpatia, prossimità, empatia e di una "fisicità" tutta latinoamericana. Ha il gusto di incontrare la gente, dando l'impressione che non sia per lui un dovere o una fatica, ma una gioia e anzi un onore anche. E la gente lo percepisce.

Non è solo una popolarità esteriore: l'eloquio del Papa è semplice, concreto, imbottito di domande e *slogan* facili da ricordare, di episodi personali, dai contenuti profondi tuttavia espressi in modo comprensibile a tutti. "Parla come noi!", è l'unanime riconoscimento. E' vero che padroneggia solo lo spagnolo e l'italiano, ma è chiaro che riesce a trasmettere qualcosa che va oltre la parola. Alla Giornata Mondiale dei Giovani a Cracovia è riuscito a dialogare, parlando italiano, con quasi due milioni di giovani dai

cinque continenti e dalle cento lingue. C'erano le radioline con le traduzioni, ma il dialogo tra Papa e giovani era così immediato che sembrava quasi prescindere dalle parole. Papa Francesco è l'unico *leader* mondiale che sa farsi ascoltare da milioni di giovani.

Il Giubileo della Misericordia, cui forse non è stata data l'importanza che merita, è stato un dono alla Chiesa e alla società in questo periodo così tormentato, conflittuale, intollerante, insicuro, con guerre in cui ormai non si comprende chi combatte chi, quasi fossero un inconscio indomabile impulso autodistruttivo. La misericordia (era una parola quasi in disuso) non solo invita a riflettere sul senso del nostro vivere sociale, sulla globalità, sulla necessità della solidarietà, sul fenomeno delle emigrazioni e sul rispetto della natura, ma è l'unico atteggiamento che può sciogliere alcuni nodi storici e situazioni incancrenite e così divenire agente di vero cambiamento della società. Purtroppo, una corrente di persone, certamente minoritaria ma aggressiva, interpreta gli atteggiamenti permeati di misericordia del Papa come un indebolimento della Dottrina.

Anche il lavoro in Sala Stampa è stato rivoluzionato con papa Francesco. Alla *routine* ordinata teutonica, di Papa Benedetto, quando si potevano programmare turni e riposi con sicurezza, è succeduto un ritmo più veloce, imprevedibile, slegato dai tempi protocollari, oserei dire creativo. Più lavoro per lo *staff* della Sala Stampa, ma anche per i giornalisti che devono stare sempre all'erta.

... due Direttori ...

Dal 2 dicembre 1994 al 31 gennaio 2016 la Sala Stampa della Santa Sede è stata retta da due direttori: il laico consacrato Joaquín Navarro-Valls (direttore fino all'11 luglio 2006) e il gesuita P. Federico Lombardi (fino al luglio 2016).

Navarro aveva studiato psichiatria prima di dedicarsi al giornalismo. Anche Lombardi era passato al mondo della comunicazione con in tasca una laurea in matematica.

Due personalità molto diverse. **Navarro-Valls**, sempre elegante, soprannominato l'*Hidalgo*, aveva molto fiuto giornalistico, e ricorreva spesso

a risposte fatte di battute che tuttavia risultavano efficaci e facevano i titoli dei giornali. Nel suo ruolo di “portavoce” del Papa aveva conseguito una fama e popolarità mondiale, che sapeva alimentare abilmente e che è stata riconosciuta da premi internazionali. Sapeva mantenere in Ufficio un clima di entusiasmo e partecipazione. A volte “bypassava” la Segreteria di Stato, forte di un rapporto diretto con il Papa e il suo segretario (allora si diceva l'*Appartamento*, espressione caduta in disuso con Papa Francesco che non vive nell'appartamento papale).

Sotto la direzione di Navarro, appassionato delle nuove tecnologie, la Sala Stampa è passata velocemente dall'era di Gutenberg a quella digitale. Mi onoro di poter dire aver partecipato con lui alla fondazione e all'inizio di trasmissione dell'*Internet* vaticano nel Natale del 1995.

Lombardi invece è uomo molto più istituzionale, formato dai lunghi anni di lavoro in Santa Sede e dintorni. Subentrato a Navarro, ha avuto un inizio di lavoro in Sala Stampa molto difficile nei primi anni di Benedetto XVI, ma è riuscito poi a guadagnarsi la stima e fiducia dei giornalisti. Contenzioso nelle risposte e nei comunicati, gran lavoratore, diviso per un lungo periodo tra Radio Vaticana e Centro Televisivo Vaticano, gesuiticamente centralizzatore.

Alcuni gravi episodi, come per esempio la fuga di documenti per opera del maggiordomo di papa Benedetto o le irregolarità nello IOR (la cosiddetta banca vaticana), che avrebbero potuto indurre a chiuderci a riccio, al contrario la Sala Stampa con Lombardi ha scelto con risolutezza la via della trasparenza, cui nel mio piccolo mi pregio di aver contribuito, forte anche delle parole evangeliche: *“Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto... ciò che avrete detto nelle tenebre sarà udito in piena luce, e ciò che avrete detto all'orecchio nelle stanze più interne sarà annunciato dalle terrazze”* (Lc 12,2-3). Inutile nascondere! I giornalisti hanno apprezzato. In effetti, è sempre più raro leggere una presentazione del Vaticano quale centrale di segreti e misteri.

... e un Vicedirettore di lungo corso

Ventun anni e due mesi, dal dicembre 1994 – 31 gennaio 2016, è l'arco temporale del mio servizio in Vaticano. Sono giunto in Sala Stampa

a quasi 49 anni di età e vi sono rimasto fino ai 70. Invecchiato in Vaticano! Vicedirettore davvero di lungo corso, “Vicedirettore storico” si è avventurato a scrivere qualcun altro, riferendosi ovviamente ai molti anni di servizio!

Nelle interviste di fine corso molti mi hanno chiesto quale fosse stato il momento più bello e quello più difficile del mio lavoro in Sala Stampa. All’aggettivo “bello” sostituirei “intenso” e pur rendendomi conto dell’apparente incoerenza, ripeto che è stato quello della morte di Papa Giovanni Paolo II e l’elezione di papa Benedetto XVI, per quell’atmosfera di sintonia con la folla orante che accompagnava in piazza e nei dintorni il trapasso e il funerale del Papa.

Invece il momento più difficile è stato il caso di Emmanuel Milingo, l’arcivescovo africano, che, a 71 anni di età, il 27 maggio 2001, si era sposato con la coreana Maria Sung in un matrimonio collettivo officiato dal predicatore coreano Sun Myung Moon, fondatore della Chiesa dell’Unificazione. Milingo fu scomunicato, ma il 7 agosto del 2001 si presentò in tarda serata al portone della villa di Castel Gandolfo, dove Giovanni Paolo II trascorreva le vacanze e chiese di parlare con il Papa, che lo accolse e lo invitò ad abbandonare la moglie e ritornare in seno alla Chiesa Cattolica. Milingo accettò. Essendo il direttore in vacanza, mi trovai solo a gestire il caso. Provavo pena e rispetto per Milingo, pur sempre un vescovo, e alle mie deboli reazioni i Moonisti rispondevano con la contraerea. Non sono riuscito a elaborare una strategia efficace (o comunque ritenuta tale dai Superiori) per cui per una settimana fummo ostaggio dei Moonisti, che mandarono avanti la “moglie”, Maria Sung nel ruolo della consorte addolorata e fedele, votata alla riconquista del fedifrago consorte. Di primo mattino si presentava, telecamere di mezzo mondo accese, davanti alla cancellata di piazza San Pietro per “pregare” per il ritorno del marito sotto il tetto coniugale. Addirittura giocò anche la carta di una presunta gravidanza. Il 23 agosto Milingo scrive alla “moglie”: ... *«Le parole del Santo Padre mi hanno commosso: ‘in nome di Gesù Cristo ritorna nella Chiesa cattolica’. Il mio vivo desiderio è quindi obbedire al Santo Padre e sottomettermi alle leggi della Santa Madre Chiesa. Io ti amo come sorella»*. E così i Moonisti si arresero.

Chi non si arrese fu Milingo, apparentemente convertito, ma che il 12 luglio 2006 ricomparve a sorpresa in una conferenza stampa a Washington rivelando di essere tornato a fianco della moglie Maria Sung e di essere di nuovo

impegnato a perorare la causa del matrimonio per il clero cattolico. Il 24 settembre 2006 a Washington, Milingo, senza il consenso del Pontefice, ordinò vescovi quattro sacerdoti statunitensi sposati e appartenenti all'associazione da lui fondata *Married Priests Now*. E' stato nuovamente scomunicato.

Un giornalista, Francesco Antonio Grana su "*Il Fatto quotidiano*" del 24 gennaio 2016, ha scritto che avrei asserito di non aver mai detto una bugia ai giornalisti.

E' vero che non ho detto una bugia per depistare di proposito i giornalisti o manipolare una notizia; è vero però che non sempre ho detto tutta la verità; è vero purtroppo che ho detto qualche bugia, non sapendo che fosse una bugia (mi si era detto che le cose stavano in quel modo) e per questo ho pagato il conto con attacchi anche cattivi da parte di alcuni giornalisti.

Nato a Serravalle in quel di Galazzano, a pochi metri dal confine, in una famiglia contadina, in una notte nel cuore dell'inverno, ultimo di 10 figli, sono rimasto un contadino nell'animo, con radici, approfondite dalla lontananza, nella terra natia, uomo di periferia ma con il gusto di valicare i confini. A Galazzano era un gioco! Di qui forse anche la mia passione per le lingue straniere.

Mi hanno raccontato che nevicava forte e che nella notte, dopo le 4, a evento felicemente avvenuto, il babbo dovette attaccare i buoi al biroccio per riportare la levatrice in paese.

Ho lasciato giovanissimo la Repubblica per seguire la mia vocazione, che mi ha portato in giro per il Centro e Nord Italia con varie capatine all'estero. Due le scelte decisive: la professione religiosa e l'ordinazione sacerdotale, che hanno determinato gli eventi successivi della mia vita, tra cui il giornalismo, che non era nelle mie aspirazioni giovanili e che tuttavia mi ha portato in Vaticano, anch'esso, per quanto possa sembrare strano, non in cima alle mie priorità.

A Dogana nel pomeriggio del 16 settembre 1972. Il parroco, don Lino Grossi, aveva fatto preparare un grande manifesto in cui metteva in rapporto la mia ordinazione sacerdotale al primo passo dell'uomo sulla luna (20 luglio '69)!

Dopo l'ordinazione sacerdotale ho lavorato prevalentemente nel campo della comunicazione, con impegno, ma spesso tormentato da un senso d'inadeguatezza nel coniugare professionalità e sacerdozio. Senso di inadeguatezza che è cresciuto quando sono stato chiamato a lavorare in Santa Sede alle dipendenze del Papa, in una istituzione che certamente esige la professionalità, ma più ancora qualità interiori come amore, fedeltà, dedizione alla Chiesa e al Pontefice, deponendo ogni aspirazione di carriera. Ho considerato il mio lavoro in Sala Stampa un servizio ecclesiale ed ho accettato serenamente di essere il numero due e ogni giorno al mattino mi dicevo: non scalpitare, sappi stare al tuo posto. Cosa non facile, ovviamente. Mi sono imposto di non esprimere mai in pubblico opinioni in disaccordo con il Direttore e con i Superiori, anche se, ovviamente, avevo le mie opinioni e più volte ero in disaccordo soprattutto con certe scelte della Segreteria di Stato che stimavo troppo lenta e prudente, sorda a volte, nel rispondere, alla nostra fretta, pressata dai giornalisti. Devo riconoscere che, in alcune occasioni, la prudenza della Segreteria di Stato si è rivelata opportuna e vincente.

Un formatore negli anni giovanili ci entusiasmava parlando della necessità e bellezza della lealtà. Rendo omaggio al suo insegnamento affermando che ho fatto del mio meglio per essere leale con l'Istituzione (il Papa, la Santa Sede, la Chiesa), leale con i colleghi di lavoro e leale con i giornalisti. Non ci sono sempre riuscito, ma l'affetto e la stima che sia i giornalisti sia il personale mi hanno dimostrato al momento di lasciare la vicedirezione, mi fanno pensare che almeno è stato apprezzato il mio sforzo. E questo nonostante che io, non so se per retaggio sammarinese o romagnolo, sono per carattere impulsivo (cosa che assolutamente non si dovrebbe fare, soprattutto in Vaticano!).

Ventun anni e due mesi in Sala Stampa della Santa Sede. Un periodo lunghissimo, che onestamente ho cercato più volte di accorciare, ma che

diverse contingenze hanno imposto di prolungare. Sono felice e onorato di aver potuto lavorare per la Chiesa e il Papa. E ne ringrazio Dio. E' stato bello e difficile.

Sì, ho sentito molto la mancanza di San Marino!

Come anche... della piadina, dei passatelli, del Sangiovese, ecc...

*Lo scrivente di queste note giura di essersi imposto
obiettività e spassionatezza. Compito quasi impossibile
quando si parla di se stesso. Per questo tollera
che si faccia una piccola (ma piccola!) tara nei passaggi
autoelogiativi del medesimo.*



I L C I M I T E R O M O N U M E N T A L E D I M O N T A L B O

UNA GRANDE OPERA PUBBLICA

D I R E N Z O B R O C C O L I
A R C H I T E T T O L I B E R O P R O F E S S I O N I S T A

Chi si appresta, ancor oggi, a varcare il cancello del cimitero monumentale di Montalbo non può restare indifferente alla suggestione del luogo e non notare come, all'interno della realtà economico-sociale sammarinese, quest'opera pubblica della fine dell'Ottocento risulti ampiamente fuori scala.

Maria Lea Pedini, in *“Le mani e il sasso”*, ha compiutamente dibattuto come le opere pubbliche sammarinesi abbiano giustamente svolto un ruolo importante, in un momento di forte crisi economica, per il sostentamento delle fasce deboli della società sammarinese, garantendo a braccianti e muratori, una, seppur minima, fonte di reddito. Tema che periodicamente torna prepotente nelle sedute del Consiglio per tutti i primi 30 anni del Novecento.

L'avventura del cimitero di Montalbo può essere letta anche sotto altre chiavi, senza inficiare in alcun modo la veridicità di quanto sopra affermato.

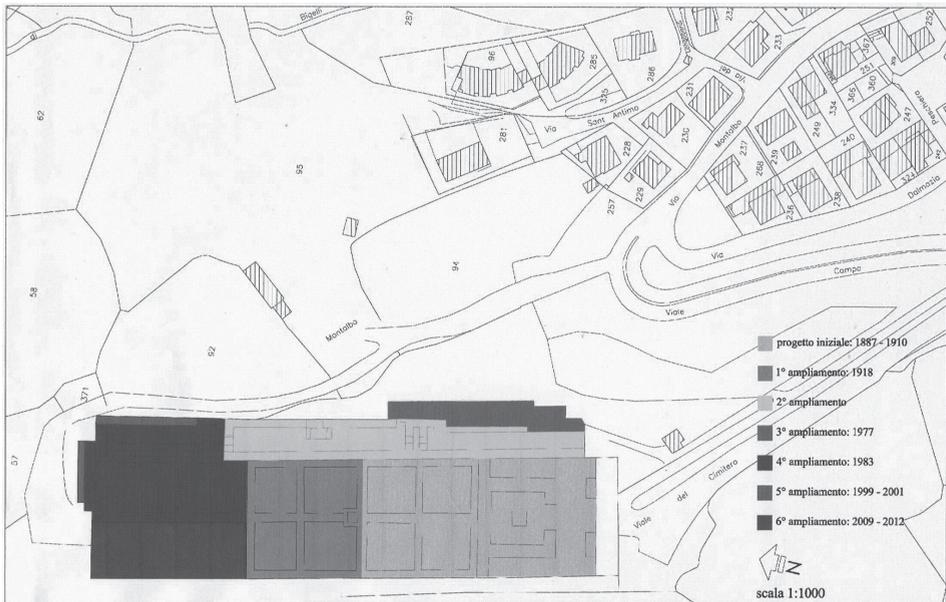
Gli ultimi anni dell'800 sono, per l'Europa intera, un periodo di grande rivoluzione politica, ideologica e culturale; mai come in questo momento, ad Esposizione Universale di Milano conclusa da pochi mesi, possiamo aver chiaro quale occasione di visibilità possa essere stata per la realtà sammari-

nese l'Esposizione Universale del 1878. Oggi potremmo dire che San Marino vi partecipò nel *cluster* dei piccoli stati, insieme a Monaco e Lussemburgo, per perorare la propria causa di esistenza, antichità ed indipendenza. La partecipazione non si limitò a quella esposizione e negli anni successivi continuò. Ormai era chiaro a tutti che San Marino era uno Stato libero ed indipendente, quindi l'attenzione dei sammarinesi si concentrò su altri argomenti che potessero interessare il pubblico e i possibili contatti economici: i commerci, le bellezze naturali, l'avanguardia della legislazione (da allora ad oggi tutte le esposizioni internazionali ruotano più o meno attorno agli stessi temi).

Le grandi epidemie di colera dei primi anni dell'Ottocento e gli studi sullo sviluppo delle malattie portarono le amministrazioni europee a discutere, a partire dalla metà dell'800, di nuove regole di sanità pubblica. Molte teorie, solo successivamente provate scientificamente, attribuivano ai veleni o miasmi (oggi li chiamiamo batteri) presenti nell'ambiente, la causa dell'insorgere delle epidemie. Queste teorie a San Marino troveranno una timida applicazione nel "nuovo" regolamento d'igiene del 1884 che, anche se in gran parte ricalca i dettami delle rubriche degli statuti seicenteschi, ci fa capire come la politica sammarinese stesse lavorando ad un ammodernamento del proprio *corpus* normativo.

Di miasmi, in quegli anni, si parlerà in Consiglio, visto che i cittadini più volte si lamentano che l'uso di eseguire le sepolture all'interno (o nelle immediate vicinanze) della chiesa Plebale "appesta l'aria" e rende difficoltosa la partecipazione alle funzioni. Pratica di inumazione, non solo sammarinese (è doveroso dirlo), che troverà eco financo nel Dizionario iconografico della Repubblica di San Marino e sull'*Illustration* tanto per ricollegarci alle esposizioni universali.

Dopo qualche anno di discussione, nel 1884 il Consiglio Principe nomina la Commissione che dovrà seguire i lavori di costruzione del nuovo cimitero. Del progetto era già stato incaricato Francesco Azzurri, che ancora lavorava a pieno al nuovo Palazzo Pubblico, con la convinzione che lo stile neo-gotico fosse il più indicato per quest'opera architettonica. Indipendentemente dalla scelta del sito, due infatti erano le opzioni, la nuova costruzione avrebbe creato un dialogo visivo molto stretto con le mura cittadine,



Ricostruzione grafica dello stato di fatto al 2012 e individuazione delle soglie storiche.

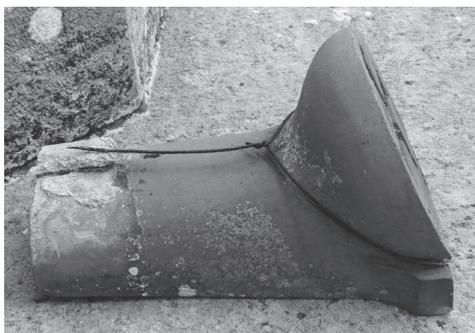
Elisa Barbieri, *Le strutture cimiteriali nella Repubblica di San Marino: analisi dello stato di fatto e proposte progettuali*, 2012.

visto che la scarsa vegetazione del versante a sud rendeva la città murata e il cimitero facilmente visibili.

La scelta ricadde sulla spianata di Montalbo che, nonostante prevedesse la realizzazione di un nuovo tratto di strada d'accesso, era favorevole per la minor consistenza dei rilevati e movimenti terra e per l'alta permeabilità del suolo che lo rendeva adatto all'inumazione. Il primo progetto infatti non prevedeva colombari ma solo sepolture terranee.

Azzurri progettò un cimitero ideale; all'atto dell'incarico il terreno non era stato ancora scelto ed in fase di realizzazione vennero apportate alcune modifiche alle misure del recinto esterno per limitare i costosi movimenti di terra, fu infatti ridotto di 4 metri.

Il progetto è semplice e ben rappresentato nella successione di tavole grafiche realizzate dall'ing. Elisa Barbieri per la sua tesi di laurea (*Le strutture cimiteriali nella Repubblica di San Marino: analisi dello stato di fatto e proposte progettuali*) che qui pubblicamente ringrazio per la disponibilità del materiale a cui ho attinto con estremo piacere: due grandi recinti quadra-



*Antefissa della copertura del quadriportico
realizzata su disegno e modello di Francesco Azzurri
dalle fornaci sammarinesi.*

ti caratterizzati da un asse longitudinale che li attraversa e ne definisce un limite di simmetria. L'architettura quindi è essenzialmente costituita dall'unione di due recinti murari. Il primo è dominato dal quadriportico con al centro l'edicola che sovrasta l'altare per le celebrazioni liturgiche. In prossimità dell'ingresso i locali adibiti alla permanenza dei custodi (dx) e per le operazioni di preparazione delle salme prima della sepoltura (sx, oggi in disuso); nei quattro angoli gli ossari, di cui due ora sono inglobati negli accessi alla cripta. Nel secondo recinto murario le aree per le sepolture, in parte ora occupate dalla realizzazione, permessa fino agli anni '80, delle tombe di famiglia.

La scelta del tecnico non fu solo dettata dalla indubbia capacità e dalla padronanza del linguaggio

architettonico storicistico. Francesco Azzurri, già nominato incaricato d'affari della Repubblica a Roma, svolgeva un continuo e prezioso servizio diplomatico per San Marino, proponendo benemerenze in cambio di generose donazioni alle casse del piccolo Stato.

Casse dello Stato che certo non godevano di ottima salute visto il gran numero di esortazioni che ritroviamo, quasi puntualmente, in ogni comunicazione fra i rappresentanti della Repubblica e l'architetto. Nel 1898, a quattro anni dalla inaugurazione, Emilio Retrosi che lavorò alla tempera di Palazzo Pubblico doveva ancora ricevere più di 2500 lire ed il 10 settembre il Consiglio gli girò 1000 lire ricevute dal Console Kèinig. Nella stessa seduta si approva l'ulteriore spesa di 300 lire per le "chiavi" della cappella del cimitero (visto l'importo della spesa si può interpretare per la posa della catena alla base degli archi) chiesta dal Direttore generale dei lavori Giu-



San Marino e Sant'Agata, copertina cartacea dal clichè conservato nell'archivio del Santuario della Beata Vergine della Consolazione di Borgo, utilizzato per il libro di mons. Terzo Nicolini sulla storia del Santuario. Nello stesso archivio è presente la denuncia di smarrimento/furto della grande tela.

della Beata Vergine della Consolazione di Borgo Maggiore, in cui la tela fu, non si sa perché, collocata.

Tornando al cimitero, la gara per la realizzazione dell'opera viene indetta il 29 marzo 1887 e contiene tutte le specifiche relative al progetto ed alla qualità dei materiali. Per la pietra è esplicitamente indicata quella delle cave della Fratta e dei Cappuccini, non altra.

Vi partecipano Nicola Zani e Giuseppe Reffi che la vinse, firmando poi il contratto il 10 maggio.

Il già consolidato affiatamento fra Giuseppe Reffi e l'Azzurri che da ormai 7 anni, dall'apertura del cantiere di Palazzo Pubblico, si scrivevano ed incontravano regolarmente, ha riscontro in un carteggio con linguaggio familiare e franco.

seppe Reffi, *“purchè sia verificato se realmente occorra tale somma”*.

Ma il rapporto fra San Marino e Azzurri travalica la “semplice” richiesta di finanziatori. All'intercessione di Azzurri dobbiamo anche la realizzazione, nel 1897, di un quadro di San Marino e Sant'Agata ora disperso. Il Consiglio lo incarica di questa incombenza nella seduta del 15 dicembre 1896. La coppia di pittori che Azzurri interessa verrà ringraziata con l'immane onorificenza. Curioso è che prima di procedere alla stesura dell'opera, i due artisti inviarono quale dono una piccola tela col solo busto di Sant'Agata, che il Consiglio approvò. La tela, dai colori vivaci, è conservata nei Musei di Stato. Della tela grande resta un'immagine pubblicata da mons. Terzo Nicolini nel suo libretto che illustra la storia del Santuario

Per problemi economici i lavori tardano a partire ed avranno avvio solo tre anni più tardi nel 1890 e saranno condotti a termine nel 1909, non senza interruzioni e lamentele da parte delle maestranze. Vi lavorarono circa 40 braccianti.

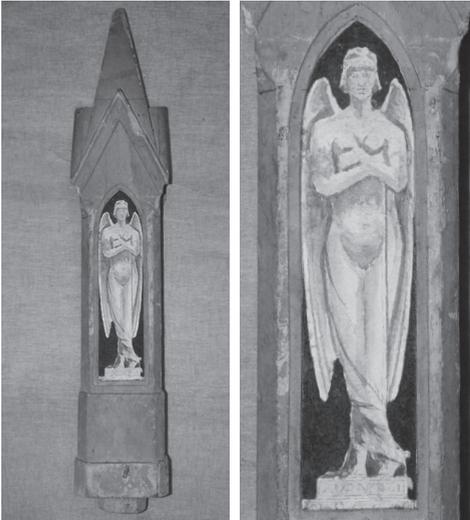
A scrivere all'Azzurri spesso è Inaco, figlio di Giuseppe e suo braccio destro. A lui si deve il modello del Palazzo Pubblico portato all'esposizione di Parigi del 1900. Realizzò anche il modello in scala del cimitero, tutt'ora conservato, che per ragioni di spazio non trovò posto nel padiglione. Fu spedito a Parigi il modello della sola edicola centrale che trovò collocazione in prossimità della statua di San Marino come ben rappresentato nella planimetria conservata in archivio di Stato. Stupisce certamente il dettaglio e la perfetta rispondenza a quanto realizzato, compresa la decorazione a stelle



Particolare dell'edicola del modello ligneo del cimitero di Montalbo realizzato da Inaco Reffi. Conservato presso Istituti Culturali - Sez. Musei di Stato.

dorate della volta dell'edicola ed il modello di lampadario in ferro battuto. Non si sa mai che a Parigi si potesse trovare qualche finanziatore. Ma il vero scopo dell'esposizione era dimostrare la vitalità di un paese, seppure piccolo, le sue attrazioni e *facilities* economiche, mostrandosi, come spesso accade, meglio di come si è in realtà.

Fra i problemi di cui Inaco si fa carico di mettere al corrente Azzurri vi è la preoccupazione delle maestranze per la scelta del Consiglio di adottare un nuovo sistema di misura, quello metrico decimale, specifica che momentaneamente sarà adottata solo per i pesi ed aggiunge che *“la popolazione non vuole novità e brama restare come è sempre stata”*. Era il 1898, a più di 100 anni di distanza purtroppo l'affermazione è ancora valida. Inaco



Particolare del recinto murario esterno, pilastro del cancello principale d'ingresso. La coppia di grandi angeli, probabilmente pensati in ceramica invetriata, non furono realizzati. Conservato presso Istituti culturali - Sez. Musei di Stato.

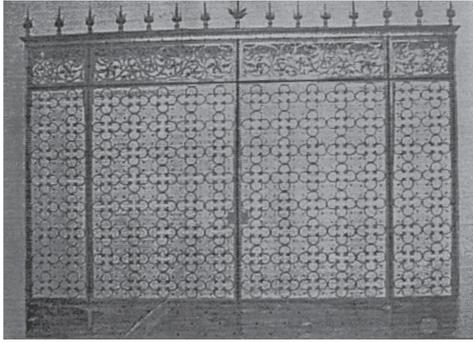
informa anche l'architetto che tutta l'edicola centrale è pronta a piè d'opera e che spera nella possibilità di posarla presto, tutto dipende ovviamente dalla disponibilità economica dello Stato.

Anche in questo progetto Azzurri coinvolge la fonderia artistica senese di Pasquale Franci, che con lui collaborava già a Palazzo Pubblico ed a numerose commesse pubbliche e private a Roma e Siena. Siamo in un periodo in cui non esistevano macchine fotografiche digitali né posta elettronica, la direzione dei lavori ed il controllo dell'attività produttiva della fabbrica avviene saltuariamente di persona e spesso tramite posta. Grazie a questa fitta

rete di scambi epistolari, talvolta accompagnati dalle fotografie dei pezzi più importanti, per ottenerne l'approvazione prima di spedirli a San Marino, si è avuta la fortuna di rintracciare a Siena, fra le carte depositate in archivio di Stato dagli eredi del fabbro Pasquale Franci (Fondo Franci - cataloghi), alcune fotografie degli elementi prodotti per i cantieri sammarinesi dell'Azzurri. Il cancello del nostro cimitero lo troviamo inserito in un catalogo dei modelli disponibili al pubblico col numero 55, in altri cataloghi alcuni elementi in ferro forgiato della Sala del Consiglio. Il Fondo venne studiato insieme all'architetto Lucia Mazza nel 1995 per una tesina universitaria.

Azzurri muore nel 1901 senza vedere l'opera terminata, il suo posto venne ricoperto da Telemaco Raimondi, già suo assistente, che apportò alcune modifiche al progetto, fra cui la realizzazione della cripta, e condusse l'opera fino alla fine nel 1909.

Come per il pubblico palazzo Azzurri e, dopo di lui, Raimondi, disegnano ogni particolare. Per addivenire alle richieste della committenza di far produrre la maggior parte delle cose necessarie in territorio, inviarono una



Fotografia d'epoca del cancello per il cimitero di Montalbo realizzata a Siena nella bottega del fabbro prima della spedizione a San Marino.
Archivio di Stato di Siena, Fondo Franci. Catalogo dei modelli n. 55.

cassa con i calchi in gesso per la produzione dei coppi, degli embri-ci, delle tavelle e delle antefisse per la copertura (gli elementi decorati a croce presenti lungo tutto il perimetro del portico), che furono così realizzati nelle fornaci sammarinesi.

L'alta fascia decorata del quadriportico fu affidata a diversi artisti ma in molti dei quadri più interessanti possiamo riscontrare la mano felice di Rufo Reffi. Purtroppo la recente tinteggiatura della parte sottostante la decorazione non si addice

al contesto e svilisce la qualità dell'opera pittorica e dell'attento restauro conservativo eseguito dal personale dei Musei di Stato alcuni anni orsono. Sotto il colore chiaro moderno emerge in più punti la patina originale color rosso mattone. L'effetto di contrasto con le colonne in pietra chiarissima doveva essere spettacolare e interrompere la monotonia dell'unicità cromatica data dalla continuità dell'uso della pietra.

Le prime inumazioni avvennero nel 1910.

I limiti di un progetto di cimitero ideale furono subito evidenti, nonostante l'inserimento della cripta e dei colombari già costruiti. Nel 1918 l'ingegner Francesco Bassi dell'ufficio tecnico governativo, da poco istituito (la legge è del 1904), progetta il primo ampliamento. Il progetto non prevede ulteriori sbancamenti, motivo per cui ci si era ritirati di 4 metri, ma propone l'inserimento di una scalinata per tutta la lunghezza a superare il dislivello ed il raddoppio dell'area per le inumazioni, mantenendo inalterati i caratteri architettonici del muro di recinzione, financo i pinnacoli. E' logico pensare che il muro di cinta a chiusura dell'area sia stato smontato e rimontato spostandolo di 50 metri.

Negli anni della Seconda guerra mondiale il grande portico del cimitero monumentale ha dato rifugio anche a tanti sfollati in cerca di protezione in terra neutrale, una ordinanza della Reggenza del 13 novembre 1944 ne



Mansueto Mariotti. *Coppia di leoni.*
Siglata MMF (Mansueto Mariotti Fecit)
sul lato corto della lastra di base.

ordina lo sgombero destinandoli altrove.

Per ricordare l'insano furore della guerra fu collocato, in occasione del 17° anniversario del bombardamento inglese del 26 giugno 1944, un grande Cristo bronzeo. E' idealmente collocato al centro dell'area destinata alla sepoltura ed è posto in corrispondenza del vecchio recinto murario. Anche le tombe monumentali degli aviatori inglesi precipitati a Montecchio il 20 novembre 1943, nonché i sarcofagi dei sammarinesi Sady Serafini e Carlo Simoncini, volontari nella Prima guerra mondiale, rammentano ai sammarinesi l'atrocità dei conflitti bellici. Purtroppo in epoca recente vi si è aggiunta la sepoltura del prof. Pietro Galassi, morto a 66 anni nella strage di Bologna del 2 agosto 1980.

L'opera artistica che meglio di tutte rappresenta il livello raggiunto dall'arte degli scarpellini sammarinesi e che, a mio avviso, tutt'oggi ancora rappresenta il miglior lavoro di scultura a tutto tondo in pietra di San Marino è la coppia di leoni, liberamente ispirati a quelli del monumento sepolcrale di Clemente XIII di Canova, scolpiti da Mansueto Mariotti alla fine della sua carriera lavorativa e, secondo la tradizione orale, ormai cieco. Un lavoro il

cui valore artistico venne immediatamente riconosciuto vista la quotazione di 1.500 lire su un impegno economico complessivo per l'intero cimitero di 300.000 lire: non stupiamoci del fatto che ovviamente allo scultore furono pagate a rate semestrali in quattro anni.

Scendendo nella cripta dall'ingresso di sinistra, una delle prime tombe che troviamo è quella di Giuseppe Reffi: è un vero e proprio monumento funebre. L'impegno profuso nella conduzione dei cantieri delle grandi opere sammarinesi lo ritroviamo didascalicamente rappresentato nella fascia bronzea scolpita dal figlio Inaco che ricorda i suoi principali lavori a San Marino e nei territori limitrofi.

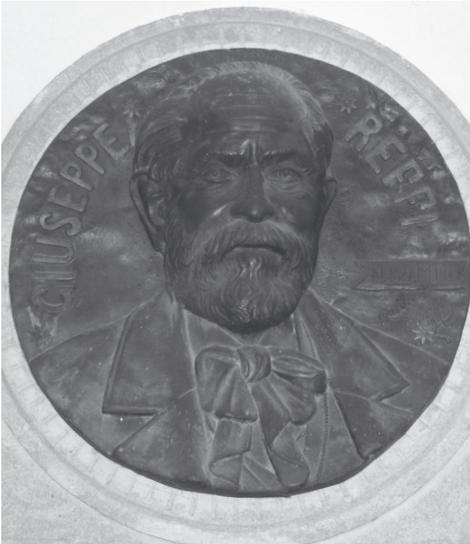
La cripta del cimitero di Montalbo ci appare, oggi ancor più chiaramente, come un interessante e variopinto catalogo di arti applicate del periodo di transizione fra Ottocento e Novecento che merita attenzione e tutela massima, anche perché ci permette di dare un volto a tanti sammarinesi che hanno scritto la storia del primo Novecento.

ALCUNE NOTE SULLA CRIPTA DEL CIMITERO DI MONTALBO

D I P A O L A B I G I
FUNZIONARIO DEGLI ISTITUTI CULTURALI - MUSEI DI STATO

La cripta del cimitero monumentale di Montalbo è accessibile da due ingressi, posti all'esterno del quadriportico in prossimità degli angoli del primo recinto murario. Entrando dall'ingresso di sinistra, si trova in angolo la cappella della "famiglia di Luigi Fattori", alla quale corrisponde in modo speculare, nell'ingresso di destra, la cappella destinata a raccogliere i resti mortali delle monache del "Monastero di Santa Chiara".

Sul pianerottolo dell'accesso di sinistra, di fronte all'ingresso, è collocato il monumento funerario di Inaco Reffi – uno dei capimastri durante i lavori di costruzione del cimitero – e di alcuni suoi familiari. Dopo aver oltrepassato



Particolare del monumento funerario di Giuseppe Reffi.

il cancello interno, lungo la parete di sinistra in corrispondenza delle scale di discesa alla cripta, si trova il monumento funerario di Giuseppe Reffi, padre di Inaco e uno degli artefici della realizzazione del cimitero di Montalbo come di altre importanti opere architettoniche a San Marino e nel circondario. Entrando dall'altro ingresso, superato il cancello interno, per chi scende è invece visibile lungo la parete di destra il monumento funerario in onore di Marino Lonfernini, deceduto nel settembre 1930 durante il suo mandato reggenziale.

La cripta, ad ambulacro, è organizzata in quattro corridoi tra loro collegati, corrispondenti all'andamento quadrangolare del quadriportico superiore, mentre non è ovviamente utilizzata l'area centrale dove in superficie si trova l'altare per le celebrazioni liturgiche e la soprastante edicola: un primo corridoio collega le due scale di discesa alla cripta; il secondo e il terzo, ortogonali al primo, si innestano in esso in adiacenza alle due scale; il quarto corridoio è parallelo al primo e si raccorda agli altri due corridoi.

Le sepolture sono disposte lungo entrambe le pareti di ogni corridoio e hanno dimensioni diverse. I loculi più grandi hanno una lunghezza di cm 202 circa per un'altezza di cm 59 circa e sono organizzati in moduli di 3 sovrapposti. I tombini/ossuari presentano un'altezza di cm 31 circa per una lunghezza di cm 32, oppure cm 37 – o anche lunghezze doppie qualora ne siano stati accorpati due – e sono disposti in moduli da 5 sovrapposti. Complessivamente si hanno 258 loculi di dimensioni maggiori – di cui 24 vuoti a ottobre 2016 – e 94 tombini – di cui 28 risultavano non utilizzati al momento dei sopralluoghi.

Tra le tombe di maggiori dimensioni sono piuttosto frequenti le sepolture multiple (due coniugi, padre/madre con figlio/figlia, due fratelli/sorelle,

ma anche tre o più membri della stessa famiglia). In molti casi è evidente – ad esempio dall’organizzazione del testo epigrafico sulla lapide – che l’utilizzo di una stessa sepoltura per più membri di un gruppo familiare era stato programmato sin dall’inizio, anche se le deposizioni sono poi avvenute, com’è ovvio, in momenti di diversi. Talvolta, invece, le sepolture multiple sono da collegarsi a decessi improvvisi o all’uso prolungato della tomba nel corso degli anni.

La maggior parte delle sepolture presenti nella cripta è databile dagli anni ‘10 agli anni ‘30 – primi anni ‘40 del Novecento. Solo un numero assai limitato di tombe risale ad epoche più vicine ad oggi – tra esse balzano all’occhio, per la disomogeneità rispetto alle altre, le rare lapidi degli ‘80 e ‘90 del Novecento o del primo decennio del XXI secolo.

La cripta conserva dunque un nucleo consistente di sepolture risalenti alla prima fase di costruzione e utilizzo del cimitero di Montalbo, e per tale motivo riveste un duplice interesse.

Innanzitutto, fatta eccezione per limitati casi di sepolture databili dal secondo dopoguerra in poi, le tombe presentano lapidi tra loro molto omogenee per quanto concerne la scelta del supporto lapideo, la delimitazione dello specchio epigrafico, l’impaginazione e incisione del testo, l’apparato figurativo in esse presente.

La maggior parte delle lapidi è in marmo bianco, con lo specchio epigrafico delimitato da una cornice incisa e ripassata con colore nero. L’iscrizione – in lettere capitali a solchi ripassate con colore nero o, in rari casi e limitatamente al nome del defunto o a decorazioni e segni di interlinea, dorato – è sovente piuttosto estesa ed è impaginata in maniera ordinata e precisa su più righe e/o colonne. L’interlineatura, la spaziatura e la resa delle lettere sono accurate. L’apparato figurativo consiste prevalentemente in simboli cristiani (croci di diverse tipologie, *chrismon*, angeli, etc.) e decorazioni vegetali (edera, alloro, rose, mughetti ed altri fiori, talvolta intrecciati alle croci o a formare festoni, ghirlande o cornici), che sono per lo più incisi e ripassati con colore nero, mentre in rari casi sono realizzati in metallo e applicati alle tombe.

Un numero assai limitato di tombe presenta un supporto lapideo di colore grigio. Le iscrizioni sono sempre in lettere capitali a solchi e l’apparato decorativo, reso mediante incisione, è in queste lapidi molto elaborato.

Frequenti in entrambe le tipologie di sepoltura le fotografie su ceramica dei defunti, di forma ovale o tonda, incorniciate o direttamente inserite ad incasso nella lapide.

I portafiori e le lampade a cero ed elettriche con attacco a parete o a catena sono di differenti tipologie e costituiscono anch'essi preziose testimonianze del gusto dell'epoca nelle arti applicate.

Al di là dei materiali utilizzati e delle tecniche di esecuzione, le sepolture della cripta, attraverso i testi epigrafici e la scelta delle fotografie e dei motivi figurativi presenti sulle lapidi, costituiscono uno strumento di autorappresentazione del defunto – o di rappresentazione che viene data di esso dalla famiglia di appartenenza – e ci restituiscono quindi un vivido spaccato della società dell'epoca.

Le sepolture appartengono a esponenti dei ceti medio-alti di San Marino e Borgo Maggiore, che avevano una disponibilità economica sufficiente per acquistare una o più tombe: artigiani, imprenditori, funzionari, possidenti oppure religiosi o persone alle quali, per gli incarichi svolti, era stata concessa la sepoltura nella cripta a spese dello Stato.

Nei primi decenni del Novecento l'incidenza della mortalità infantile è ancora elevata e nella cripta sono presenti sepolture di bambini, per lo più deceduti nel primo anno di vita, ma anche di adolescenti, così come si trovano tombe di ragazze e ragazzi morti nella prima giovinezza, talvolta per *“fiero”* o *“insidioso morbo”*. Alcune sepolture multiple ospitano fratelli e/o sorelle venuti a mancare nell'infanzia o nell'adolescenza, come nei casi delle sorelle Ebe e Liliana Franciosi, decedute rispettivamente a 9 e 17 anni, e dei fratelli Leo e Marino Reffi, morti a 3 e 7 anni. In alcuni casi di morti in età infantile o giovanile sono specificati nelle iscrizioni gli anni e/o i mesi di vita del defunto. Sono questi i casi di Lodovico Belluzzi *“alunno di IV Ginnasiale / gioia della casa”* richiamato in Paradiso dai nonni *“nell'età di XIV anni e VII mesi”* o di Giacomo Belloni *“laureando in legge”* morto *“a ventidue primavere”*.

La maggior parte delle donne è ricordata nelle epigrafi funerarie come sposa e madre di famiglia. A titolo puramente esemplificativo possiamo ricordare Marianna Zonzini Caimi, morta nel 1929, *“sposa madre incomparabile”*, che *“la lunga laboriosa esistenza/ consacrò intera alla sua famiglia/ per cui visse e soffrì/ alla quale fu esempio costante/ di onestà di lavoro di*



Decorazione sulla lapide di una tomba femminile della cripta.

sacrificio” o Augusta Para in Morganti, che *“visse tutta umile”* per la famiglia di nascita e *“per quella che edificò/ con le sue virtù di sposa e di madre”*. Sulla lapide di Giuseppina Villani Vincenti è raffigurato un angelo che sorregge uno scudo recante la scritta: *“Dovere, lavoro, dolore sintesi della sua vita”*. Rosa Cecchetti negli Ugolini è ricordata come *“donna e madre fra tutte/ di specchiatissima virtù”*, Angela Crudi Simoncini come *“madre famiglia esemplare”*, Sebastiana De Biagi in Biordi come *“sposa e madre esemplare”*, e così a proseguire. Tra le sepolture anche quella di Lina Buscarini in Giancecchi morta ventenne nel 1922 di febbre puerperale dopo la nascita del figlio Piero. Sebbene

nelle epigrafi delle tombe femminili la sfera familiare e della maternità siano dominanti, anche per le donne sono menzionate alcune attività lavorative. Sono infermiere Elisabetta Malpassi e Maria Anna Semprini, quest'ultima morta assistendo i malati e la cui sepoltura è posta a sua memoria dalla famiglia e dalla Congregazione di Carità di San Marino. Carolina Barbieri vedova Nicolini è ricordata come insegnante, che con cristiana virtù *“... visse nella sua missione educatrice/ per la famiglia per la scuola/ laboriosamente esemplare”*, mentre della N.D. Giuditta Simoncini vedova Belluzzi è scritto che *“ebbe profondo il culto/ della famiglia della patria della scuola/ l'amore innato per l'arte/ esempio luminoso di ogni eletta virtù”*.

L'aspetto della vita pubblica e lavorativa è prevalente nelle tombe maschili, che, nei casi di personaggi pubblici, riportano nell'iscrizione una sorta di *cursus honorum* del defunto. Limitandoci a pochi esempi, possiamo ricordare il N.U. Cav. Uff. Pier Giovanni Franchini Tassini *“membro del Consiglio Grande e Generale/ del Consiglio dei XII e del Congresso di Stato/ Presidente della Commissione del Bilancio”* morto nel 1930; il geome-

tra Antonio Burgagni, “*già Capitano Reggente la sua Repubblica/ cavaliere ufficiale della Corona d’Italia/ insignito delle più alte cariche/ che resse con zelo costante con disinteresse esemplare...*”, morto nel 1925 di “*polmonite traumatica*” in seguito a una caduta durante l’adempimento del suo dovere; l’Avv. Comm. Luigi Tonnini, “*quattro volte Capitano Reggente/ Maggiore Comandante la Guardia di Rocca/ Ufficiale Capo del Bollo e Registro di questa Repubblica*”; Menetto Bonelli, “*giureconsulto/ prefetto dell’Archivio di Stato Deputato ai Pubblici Studi/ Comandante Generale delle Milizie/ insignito di vari ordini cavallereschi stranieri/ Segretario Consigliere di Stato per gli Affari Esteri/ [che] sostenne sei volte la Suprema Magistratura della Repubblica...*”, deceduto nel 1918.

In rari casi, nelle sepolture maschili, il defunto è rappresentato e ricordato solo con nome, cognome e date di nascita e morte, oppure genericamente come “*cittadino solerte*” o “*cittadino integerrimo*”. Nella maggior parte delle tombe è rammentata, come elemento caratterizzante, la professione del defunto: cancelliere del tribunale, professore, agronomo, direttore delle poste, sacerdote, imprenditore etc.

Tra gli artigiani sepolti nella cripta vi sono anche alcuni scalpellini. Tra questi Antonio Casali “*egregio nell’arte del lapicida/ che Marino santificando nobilità*” e Mansueto Mariotti, ricordato come “*uomo integerrimo/ marmorario valente senza presunzione/ che alimentò viva in se sempre/ la fiamma dell’arte*”.

Scendere nella cripta del cimitero monumentale di Montalbo e soffermarsi a leggere le iscrizioni e osservare le fotografie e le decorazioni delle lapidi è quasi tornare indietro nel tempo, ai primi decenni del Novecento.

E’ sicuramente auspicabile che le tombe della cripta del cimitero di Montalbo siano studiate, catalogate, tutelate (evitando che possano essere distrutte per un riutilizzo dei loculi), restaurate (lo stato di conservazione di alcune, soprattutto a causa dell’umidità, non è buono) e valorizzate.



L'UROLOGIA FRA PASSATO E FUTURO RICERCA SPECIALISTICA E ALTA TECNOLOGIA

DI CARLO DANIELE
CONSULENTE DI UROLOGIA - OSPEDALE DI STATO DI SAN MARINO

La futurologia è una scienza moderna che tenta di prevedere il futuro del genere umano, del pianeta terra e di tutto il cosmo seguendo gli sviluppi scientifici attuali e proiettandoli in avanti nel tempo.



Antico egizio con colica renale.

La urologia è la specializzazione medica che studia, previene e cura le malattie dell'apparato urinario.

Il mix di questi due termini applicato scherzosamente alla disciplina medica porta gli scienziati a studiare e poi a divulgare alla popolazione quelli che sono e saranno i moderni e futuri sviluppi dell'urologia.

Come noto, la cultura egizia aveva già scoperto molte cose secoli prima dell'avvento di Cristo. Naturalmente aveva già scoperto e curato malattie anche complesse di tipo neurochirurgico e di altri apparati

come quello urinario. In particolare si sono trovati reperti archeologici relativi alla terapia della calcolosi. Secoli dopo, Ippocrate nominò ancora nel giuramento dei neomedici “*il male della pietra*” cioè i calcoli, facendo promettere che per questo tipo di malattia bisognava fare intervenire “*i tecnici di questa arte*”.

Ritengo quindi che gli urologi siano stati identificati ed investiti già da Ippocrate di cotanta responsabilità e capacità tecnica (*tecne*) per risolvere una affezione così pericolosa per la sopravvivenza.

Procedendo rapidamente attraverso i secoli ci portiamo alla metà del 1800, allorquando il professor Julius Bruck inventò il primo strumento che permetteva di portare la luce e vedere l'interno della vescica passando attraverso l'uretra. Era stato così inventato il primo endoscopio (il cistoscopio) e cioè uno strumento ottico di limitata invasività.

A Pavia Enrico Bottini (1835-1903) utilizzò la corrente galvanica per coagulare tessuti del collo vescicale, mentre Leroy D'Etoile a Parigi nel 1840 introdusse per primo il termine urologia.

Appare chiaro come gli urologi furono i primi endoscopisti che consentirono poi la costruzione di apparecchiature più evolute e utilizzate successivamente da altri medici specialisti per l'esplorazione di quasi tutti gli organi e apparati del corpo umano.

In Italia nel 1908 nasce la prima Società Scientifica di Urologia (SIU) che il 14 aprile diede vita alla prima “adunanza” e cioè quello che oggi si chiama congresso.

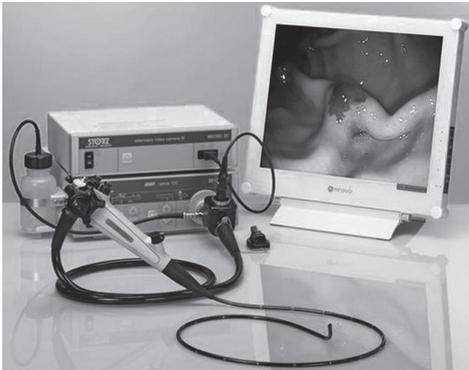
Dagli anni Cinquanta del secolo scorso si formarono poi veri e propri reparti ospedalieri ed universitari di urologia.

La ricerca degli specialisti e degli scienziati di questa disciplina è poi rapidamente progredita, arricchendo di alta tecnologia le possibilità diagnostiche e terapeutiche.

La chirurgia urologica si è pertanto sempre più orientata alla endoscopia e alle operazioni mininvasive e addirittura extracorporee.

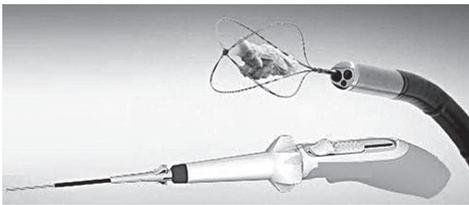
L'endoscopia

L'endoscopia urologica, come già detto, è da considerarsi come l'apripista per tutte le altre specializzazioni che hanno poi usufruito della esperienza degli urologi per potere osservare internamente gli altri distretti anatomici (stomaco, colon, bronchi, ecc.).



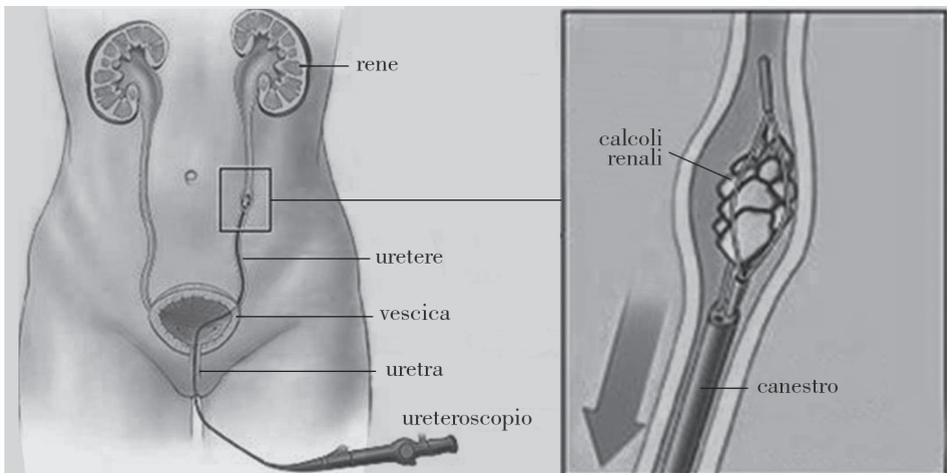
Endoscopio urologico digitale

E' nata così la gastroscopia, la colonscopia, la broncoscopia. Quindi molte specializzazioni mediche si sono trasformate, migliorandosi, acquisendo competenze ed esperienze di endoscopia che è pertanto una metodica che ha come presupposto la possibilità di introdurre uno strumento ottico attraverso un orificio naturale.

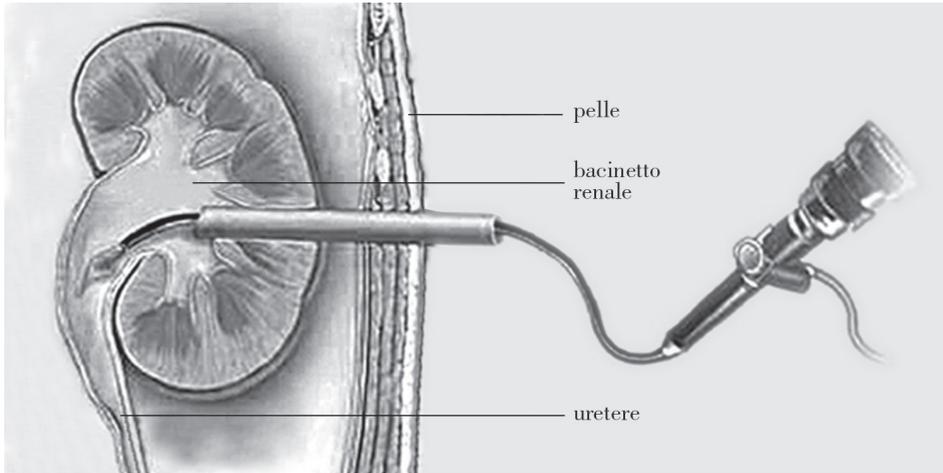


Cestello (basket) per asportazione dei calcoli.

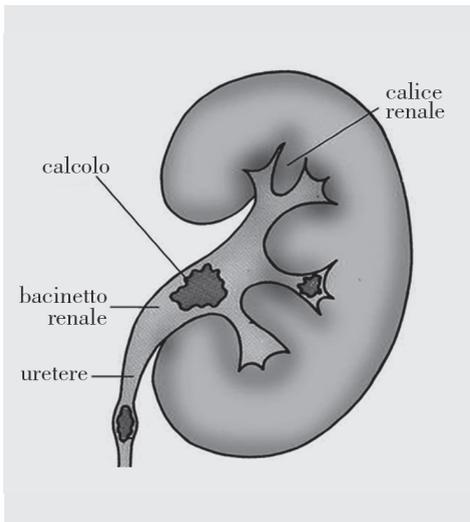
Nel caso dell'urologia la "porta di accesso" è costituita dall'uretra attraverso la quale gli strumenti, manovrati dall'urologo, possono risalire



Modalità di asportazione endoscopica della calcolosi.



Modalità di asportazione percutanea della calcolosi renale (PNL).



Schema di calcolosi reno-ureterale.

in tutte le vie urinarie per via ascendente, sino a raggiungere le cavità renali (peli).

Questi strumenti, collegati a telecamere a tecnologia digitale, sono del calibro di pochi millimetri, sino a circa un centimetro, e consentono al medico di osservare, fare diagnosi e curare molte malattie dell'apparato urinario come i calcoli, i tumori, le stenosi (restringimenti) e molte malformazioni, come accade in urologia pediatrica.

E' intuitivo come l'invasività di tali interventi sia in genere limitata, anche in considerazione della possibilità di utilizzare anestesi periferiche, quindi col paziente sveglio e non intubato, e non anestesia generale.

Si ottiene così anche una riduzione del rischio operatorio in particolare nei soggetti anziani.

Il litotritore extracorporeo (La macchina che rompe i calcoli)

Il litotritore ad onde d'urto è uno strumento rivoluzionario che serve a rompere i calcoli dall'esterno, quindi senza intervento chirurgico.

ESWL è la sigla dell'intervento che è l'acronimo di “*extracorporeal shock wave lithotripsy*”, cioè frammentazione extracorporea dei calcoli con onde d'urto.

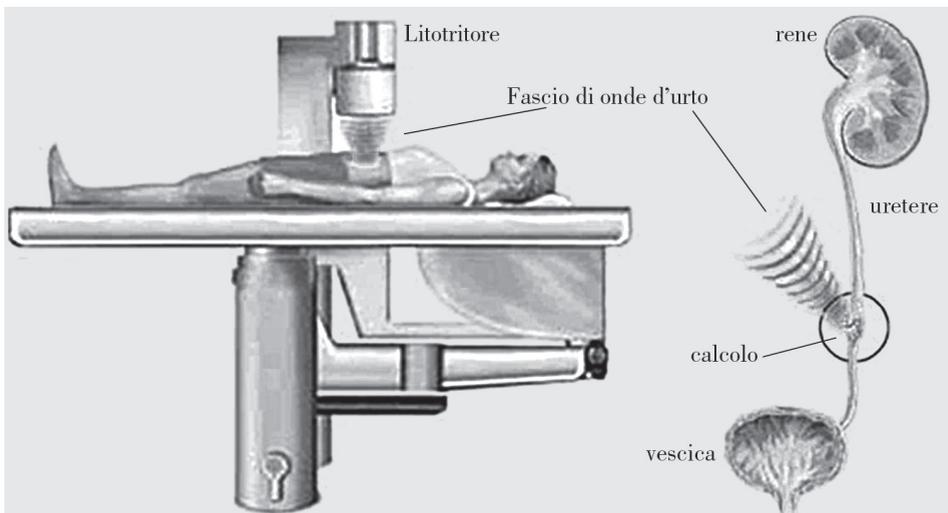
In ottemperanza a quello che abbiamo definito “futurologia”, l'intuizione di sfruttare l'effetto dell'elettricità e dell'onda di pressione per ottenere la rottura di formazioni calcolotiche è stata di due scienziati.

Uno, ingegnere aeronautico e l'altro urologo, che hanno osservato l'effetto dei fulmini sulla fusoliera degli aerei e hanno trasferito l'esperienza in campo sanitario.

Stiamo parlando dei primi anni '80 del secolo scorso, laddove il “bombardamento” permetteva di evitare interventi chirurgici “a cielo aperto” che a causa della elevata frequenza delle recidive dei calcoli



Litotritore extracorporeo.



Modalità di frammentazione extracorporea della calcolosi (ESWL).

esponevano i pazienti a sofferenze per la necessità di dover ripetere le operazioni.

Sembrava un miracolo che una malattia dolorosa e ripetitiva come la calcolosi fosse stata sconfitta con una modalità di terapia scarsamente invasiva, definita nel glossario comune come “bombardamento dei calcoli”.

In effetti la litotrissia (ESWL) è una procedura ambulatoriale che ottiene buoni risultati per eliminare i calcoli renali e ureterali di piccole dimensioni (10 mm. circa). Per i calcoli più voluminosi sono le tecniche endoscopiche e percutanee a prevalere in quanto consentono di frammentare ed asportare direttamente i calcoli senza la necessità che sia il paziente a doverli espellere con la conseguente possibile sintomatologia dolorosa connessa.

Gli interventi di chirurgia aperta tradizionale, per la calcolosi, sono oggi da ritenersi statisticamente rari, ma rientrano comunque nelle variegata possibilità che l'urologo ha per curare la calcolosi.

Anche nel caso della ESWL, l'urologia ha fatto da capofila per altre applicazioni in campo andrologico, gastroenterologico ed ortopedico per il trattamento della malattia di La Peyronie, della calcolosi biliare e delle calcificazioni della spalla.

Il robot in urologia

Una compagnia americana della *Silicon Valley* (la *Intuitive Surgical*) ottenne nel 2000 l'autorizzazione della *Food and Drugs Administration* (FDA) per l'utilizzo di un robot in chirurgia.

Venne dato il nome di “Da Vinci” in onore di Leonardo e negli anni successivi si è registrata la *performance* e la diffusione di tale strumentazione.

Il robot non effettua interventi in autonomia, ma viene comandato dal chirurgo che utilizza pedali e controlli manuali (*stick*) per effettuare la procedura.

In pratica il chirurgo non è vicino al paziente, come siamo abituati a vedere, ma si trova seduto ad una *consolle* che teoricamente potrebbe anche essere lontana dal luogo in cui si svolge l'intervento.

Nella realtà però questa *consolle* è sempre nella sala operatoria e, vicino al paziente, c'è un secondo chirurgo ed un infermiere strumentista che coadiuvano i movimenti dei bracci robotizzati e della telecamera.



Intervento con robot "Da Vinci".

Quest'ultima è un pò il fiore all'occhiello dell'apparecchiatura, dato che il sistema 3D consente un controllo visivo da parte del chirurgo veramente ottimale.

In urologia l'intervento robotico più frequente è la prostatectomia radicale per tumore, anche se a tutt'oggi non vi è la dimostrazione scientifica della superiorità di questa metodica rispetto alla laparoscopia o alla chirurgia aperta (*open*).

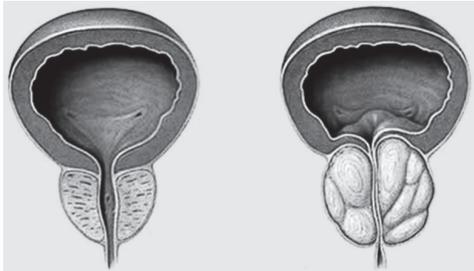
Anche in questo caso bisogna riconoscere la intraprendenza e la capacità degli urologi a sfruttare moderne tecnologie da applicare al campo medico.

In particolare viene confermata la predisposizione alla mininvasività e alla realizzazione di interventi ad alta complessità e a basso impatto per il paziente.

Per completezza dobbiamo però registrare anche gli svantaggi della chirurgia robotica che sono connessi agli elevati costi di acquisto dell'apparecchiatura e di gestione dei singoli interventi. Sono segnalati anche casi di complicanze con esito letale, ma questo purtroppo è insito in tutte le attività chirurgiche. Quello che deve essere tuttavia chiaro è che il robot da solo non può effettuare alcuna manovra o sostituirsi al pensiero umano, ma è sempre il chirurgo che telecomanda i movimenti dei bracci meccanici e che gestisce l'intervento in tutte le sue fasi.

Comunque è indubbio che gli urologi sono stati fra i primi specialisti a credere in questa tecnologia e quindi a diffonderla e a praticare migliaia di interventi all'anno per vari tipi di malattie urologiche.

PSA e tumore della prostata



A sinistra la prostata normale e a destra ingrossata (Ipertrofia prostatica).

Tutti conoscono questo esame del sangue chiamato PSA (antigene prostatico specifico).

E' un esame introdotto negli anni '90 del secolo scorso che ha modificato radicalmente la diagnostica delle malattie prostatiche.

Infatti il PSA è una proteina che viene chiamata “marcatore” e che aumenta rispetto a valori nor-

mali nel caso ci sia una alterazione a livello prostatico.

Quindi il primo messaggio che deve passare è che il PSA non aumenta solo in caso di tumore ma anche in caso di malattie benigne o semplicemente con l'invecchiamento fisiologico.

Con l'utilizzo di questo esame sono aumentate a dismisura le diagnosi di cancro, ma bisogna chiarire che non tutti i tumori prostatici sono pericolosi per la vita del paziente, quindi occorre grande attenzione, discernimento, onestà intellettuale dei medici che prescrivono questo esame e *compliance* dei pazienti.

Nel 2011, dopo due decenni di abusi, la *US Preventive Service Task Force* disse a chiare lettere che la richiesta per tutti gli *over 50* (*screening*) dell'esame del PSA per il cancro della prostata non era una pratica da eseguire su tutta la popolazione maschile.

Per riportare dei numeri, possiamo dire che ogni 1000 uomini che si sottopongono al PSA solo 20 hanno effettivamente un tumore alla prostata e di questi solo 10 hanno un cancro che potrebbe mettere a rischio la loro vita.

I materiali protesici in urologia

Come tutte le specializzazioni chirurgiche, anche l'urologia si avvale di materiali protesici per svariati utilizzi in diversi tipi di patologie.

Vogliamo citare le “reti” e le “*sling*” che vengono posizionate chirurgicamente in vari distretti anatomici dell'apparato urinario, con lo scopo

di correggere *deficit* funzionali come la incontinenza urinaria o i prolapsi genitali femminili.

Vere e proprie protesi sono quelle applicate nella disfunzione erettile maschile e ancora nella incontinenza urinaria maschile e femminile.

Il campionario di materiali ed utilizzi è molto ampio ma nella pratica clinica dell'urologo sono gli “*stent*” ad essere percentualmente le “protesi” più frequentemente utilizzate.

Queste vengono posizionate per via endoscopica all'interno delle vie urinarie in caso prevalentemente di ostruzioni da calcoli o tumori.

Queste procedure mini-invasive, effettuate in anestesia periferica, hanno consentito di migliorare e risolvere situazioni difficili, soprattutto nei casi di complicazioni infettive renali altrimenti non risolvibili o risolvibili con interventi chirurgici “*open*” e comunque più rischiosi per le generalmente precarie condizioni in cui versano questi pazienti.

Conclusioni

La storica e benemerita attività dell'Istituto per la Sicurezza Sociale della Repubblica di San Marino non poteva ovviamente trascurare quella larga parte di patologie inerenti l'apparato urinario.

In particolare presso l'Ospedale di Stato vengono effettuate prestazioni urologiche ambulatoriali (3.000/ anno) e chirurgiche (350/ anno) che abbiamo menzionato nel nostro articolo, oltre alle endoscopie, biopsie prostatiche, ecc.).

Però una grande parte di diagnostica è appannaggio di altri servizi sanitari come la medicina di base, la radiologia e la medicina di laboratorio che concorrono assieme agli specialisti di urologia ad effettuare accertamenti di tipo preventivo e cure per molte malattie renali e delle vie urinarie.

L'urologo ha competenze mediche e chirurgiche per tutte le età, dalla prenatale all'adolescenziale, alla geriatrica e quindi si avvale dell'aiuto e della collaborazione di molti colleghi specialisti (nefrologi, internisti, pediatri, geriatri, infettivologi, ecc.) proprio per porre al centro del processo di diagnosi e cura il paziente e non la patologia.

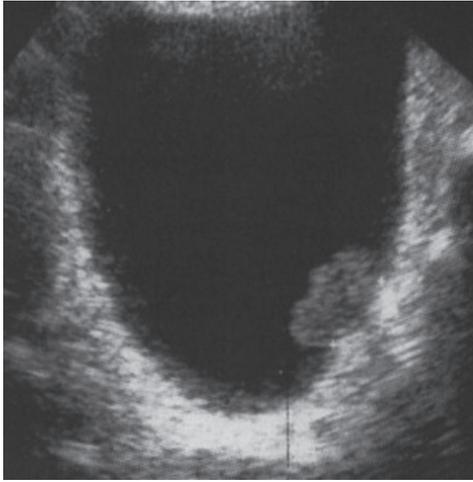


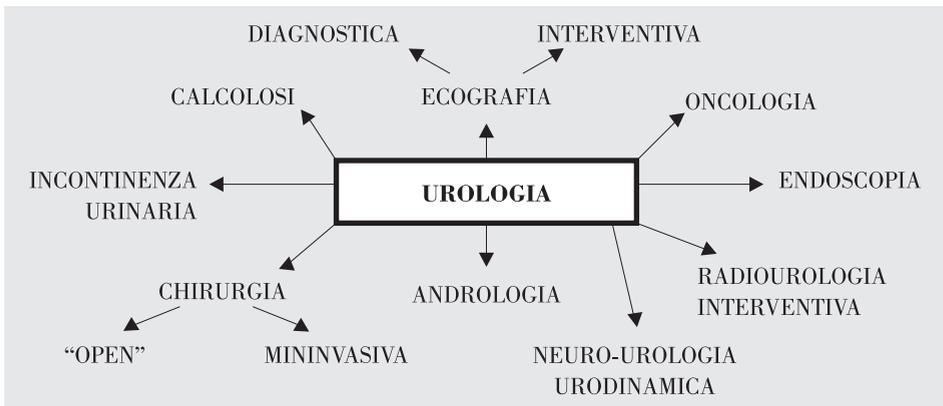
Immagine ecografica di neoplasia vescicale.

Questo vuol dire che ogni specialista deve avere come interlocutore una persona ammalata e non un “organo difettoso” da operare o da trattare con farmaci.

In particolare per le malattie tumorali urologiche, che costituiscono il 42% delle prestazioni della nostra disciplina, la collaborazione con gli oncologi assume una valenza determinante da un punto di vista medico e psicologico, sia per gli ammalati che per i medici coinvolti nei processi di cura.



Strumentazioni urologiche ad elevata tecnologia.



Campi di azione dell'urologia.



T E R R A L I B E R A
T E R R A A P E R T A
L'ACCOGLIENZA AGLI SFOLLATI
D U R A N T E L A S E C O N D A
G U E R R A M O N D I A L E

D I P A T R I Z I A D I L U C A
R E S P O N S A B I L E C E N T R O D I R I C E R C A
S U L L ' E M I G R A Z I O N E - M U S E O D E L L ' E M I G R A N T E

“Come i “Diecimila” di Senofonte, i “Trecento” di Leonida, i “Mille” di Garibaldi, i “Trecento” di Carlo Pisacane rappresentano il numero tramandatoci dalla tradizione, dalla fantasia dei poeti, l’ approssimazione dei narratori, a maggior ragione i “Centomila” di San Marino, protagonisti degli avvenimenti bellici di appena sedici anni fa, meritano che il loro numero sia consacrato dalla storia. Intendiamo parlare della fluttuante marea di profughi italiani che, cacciati dalla guerra, fuggiaschi di paese in paese, non ebbero altra meta che raggiungere la neutrale Repubblica di San Marino”.

Così Francesco Balsimelli ricordava nel 1960 l’ accoglienza offerta dalla Repubblica di San Marino a coloro che, durante la Seconda guerra mondiale, cercavano un rifugio dalle violenze del conflitto bellico.

La neutralità non ha impedito agli eserciti dei due schieramenti di varcare – con prepotenze, incursioni armate e bombardamenti – i confini e lo spazio aereo sammarinesi, ma la Repubblica di San Marino, mettendo in atto azioni diplomatiche e negoziati, è riuscita a preservare il proprio territorio

da massicce occupazioni militari ed ha accolto profughi che sfuggivano alle persecuzioni razziali e sfollati che – in particolare dall’autunno del 1942 fino agli ultimi mesi del 1944 – cercavano un rifugio dai bombardamenti aerei e dall’avanzare delle formazioni militari.

Nell’atrio di Palazzo Pubblico, sede delle principali Istituzioni sammarinesi, una targa donata dal Comune di Rimini nel 1975 ricorda questi avvenimenti:



*Inscrizione donata dal Comune di Rimini,
Atrio di Palazzo Pubblico.*

“Alla Repubblica di San Marino terra ospitale che accolse nutrì salvò centomila rifugiati della II guerra mondiale” (Il Senato e il Popolo riminese nel trentesimo anniversario 1945-1975).

Già nel novembre del 1944 il sindaco di Rimini aveva inviato al Segretario di Stato per gli Affari Esteri della Repubblica di San Marino un pubblico ringraziamento per il rifugio garantito ai cittadini riminesi:

“Le infinite occupazioni e preoccupazioni di questa fase riorganizzativa della vita cittadina mi hanno impedito di compiere quello che era mio dovere e pensiero sino dalla ricostituzione della civica amministrazione: porgere cioè alla Serenissima Reggenza, [...] e agli Organi Governativi l’espressione del nostro animo profondamente grato per l’ospitalità offerta dalla amica Repubblica a migliaia di nostri concittadini da un anno a questa parte e particolarmente durante la fase tragica della guerra combattuta, quando gran parte della popolazione di questo Comune cercò rifugio in cotesto territorio, ove, nonostante le condizioni estremamente gravi della stessa Repubblica, non mancarono né l’accoglienza, né l’assistenza, né il conforto fraterno. Questa ospitalità e questa assistenza, che tuttora continuano secondo le nobili tradizioni della Repubblica, ha toccato il cuore della nostra città [...]”.

I flussi di sfollamento che negli anni della Seconda guerra mondiale interessano la Repubblica di San Marino, aumentano sensibilmente a partire dall'autunno del 1942 e coinvolgono sia i cittadini sammarinesi, che dalle zone contigue all'Italia si spostano verso le parti più interne del territorio ed in particolare nei Castelli di Città e Borgo Maggiore, sia coloro – ben più numerosi – che dall'esterno, cioè dal circostante territorio italiano, varcano i confini per cercare rifugio all'interno della piccola repubblica neutrale. Dall'Italia arrivano anche cittadini sammarinesi precedentemente emigrati nelle pianure romagnole e laziali o nelle città del nord, sottoposte ai bombardamenti alleati già nell'ottobre 1942. A partire da tale data infatti, in particolare da Genova e Milano, rientrano presso i propri genitori o altri familiari soprattutto giovane donne – spesso con figli in giovanissima età – coniugate con un cittadino italiano che si trova improvvisamente impegnato su fronti di guerra. Nei “Permessi di Soggiorno agli Stranieri” (in base alla legislazione sammarinese, le donne sammarinesi che sposavano un italiano, o un uomo di altra nazionalità, perdevano la cittadinanza d'origine, diventando dunque straniere), rilasciati dalla Gendarmeria della Repubblica di San Marino, fino al 1943 la motivazione della maggioranza delle richieste risulta per “soggiorno montano” o “cura”, tuttavia frequentemente a mano è annotata la dicitura “sfollato”. Gli arrivi si intensificano continuamente e le Autorità sammarinesi si impegnano a tutelare gli uomini e le donne giunti in Repubblica; nel novembre 1943 è istituita la Commissione governativa per la Pubblica Annona ed in un manifesto dello stesso mese si fa esplicito riferimento alla presenza di sfollati:

“In seguito alla conclusione degli accordi intercorsi tra questa Repubblica e la Sezione Provinciale per l’Alimentazione della Provincia di Forlì, si comunica che gli sfollati, in temporanea dimora su questo territorio, potranno prelevare, a datare dal 1° Dicembre 1943, i generi razionati (fatta eccezione per il grano) con le carte annonarie in loro possesso, presso gli spacci autorizzati [...]”.

In data 5 gennaio 1944 il Segretario di Stato per gli Affari Interni, Giuseppe Forcellini, divulga un “Avviso agli sfollati” nel quale si legge che la Commissione governativa per la Pubblica Annona è incaricata a determinare “*equi canoni locatizi [...]: di case, appartamenti, camere e vani in genere, [...] per dare agli sfollati la protezione dovuta contro eventuali pretese*



Arrivo di una famiglia di sfollati,
Archivio fotografico Giorgio Zani.

ingiuste ed egoistiche da chiunque esercitate, che sarebbero in aperto contrasto con la tradizionale ospitalità della Repubblica”.

Per tutto il periodo delle persecuzioni razziali, trovano protezione a San Marino anche cittadini di religione ebraica provenienti da Rimini, Milano, Modena e da altre città italiane ed estere (v. *“Il profondo legame tra gli Ebrei e San Marino*

durante la Shoah”, in *Identità Sammarinese*, Dante Alighieri Repubblica di San Marino, 2014).

E’ soprattutto nel 1944 che centinaia di migliaia di persone cercano riparo all’interno dei confini della Repubblica di San Marino: è una vera e propria fuga, spontanea o organizzata dalle Autorità italiane. Da inizio anno convergono a San Marino i cittadini delle vicine città di Rimini e Pesaro, quelli delle vallate del Conca e del Marecchia e i cittadini provenienti da altre parti d’Italia, fatti dapprima sfollare nella riviera adriatica – dove era significativa la presenza di strutture turistiche e ricettive – e poi, con nuova ordinanza di sfollamento, indirizzati nella Repubblica di San Marino, così come attestano i numerosi “Permessi di Soggiorno agli Stranieri” che riportano, nelle indicazioni sulla provenienza, due indirizzi: uno corrispondente alla residenza anagrafica ed un altro riferito ad una località della riviera, luogo della prima tappa dello sfollamento.

Testimonianza significativa di quanto stava accadendo è quella del Console d’Italia a San Marino, che il 25 gennaio 1944 scrive al Ministero degli interni italiano una lettera con oggetto “Rep. di San Marino - Assistenza sfollati”:

“In conseguenza dei totalitari bombardamenti delle città di Rimini e suoi dintorni dei giorni 1, 27 e 28 novembre e 28, 29 e 30 dicembre scorsi [1943] e 21 corr. Gennaio [1944], migliaia e migliaia di sfollati si sono riversati sul territorio di questa Repubblica, la quale è ormai sovrasatura oltre ogni misura di popolazione. Questi sfollati sono privi di ogni mezzo e presentano in maggioranza un penoso quadro di dolore e di miseria”.

Offre importanti indicazioni sulla situazione anche la lettera inviata nel febbraio 1944 da Gino Giacomini, Segretario di Stato per gli Affari Esteri della Repubblica di San Marino, il quale chiede l'intervento del Ministero delle Comunicazioni italiano per redimere una controversia tra il Governo sammarinese e la Società di gestione della ferrovia Rimini-San Marino:

“[...] questo Governo, preoccupato non solo delle esigenze della propria popolazione ma altresì di circa ottomila sinistrati dei bombardamenti di Rimini e d'altre città italiane che beneficiano della tradizionale ospitalità sammarinese, prega codesto Ministero di voler promuovere una diretta ispezione da parte di funzionari propri per il controllo del funzionamento della linea”.

Il Segretario particolare del Duce, nel trasmettere tale nota al Ministro delle Comunicazioni, sottolinea l'aiuto offerto da San Marino ai cittadini italiani:

“Ti trasmetto una nota della Segreteria di Stato della Repubblica di San Marino, con preghiera di volerne considerare premurosamente il contenuto dato che il funzionamento della ferrovia elettrica Rimini-San Marino interessa soprattutto le migliaia e migliaia di sinistrati dai bombardamenti che nella provincia di Forlì sono affluiti in territorio sammarinese trovandovi fraterna ospitalità”.

Proprio le gallerie della linea ferroviaria San Marino-Rimini sono i luoghi che, più di ogni altro, accolgono un altissimo numero di sfollati e costituiscono anche per i sammarinesi il primo rifugio davanti ai bombardamenti che squarciano il buio e il silenzio della notte e distruggono le città costiere. Già nell'ottobre del 1943, infatti, la Segreteria di Stato per gli Affari Esteri comunica alla Direzione della SVEFT (Società Veneto-Emiliana di Ferrovie e Tramvie, che ha in gestione la linea San Marino-Rimini) la necessità di adibire le gallerie a rifugi antiaerei almeno per le ore notturne.

L'estate 1944 è segnata dolorosamente dal bombardamento del 26 giugno, quando la neutralità della Repubblica di San Marino è violata da un'imprevista e violenta incursione aerea compiuta dall'aviazione britannica. Tra le ore 11.00 e le ore 12.45 vengono effettuati in successione tre incursioni aeree: le bombe colpiscono il Centro storico, la zona vicina alla Stazione ferroviaria di Città, Borgo Maggiore e Santa Mustiola. I bombardamen-



Barbaro attacco al più piccolo Stato

San Marino bombardata dagli aerei anglo-americani

Titolo dell'articolo pubblicato dal quotidiano « La Stampa », 28 giugno 1944.

ti causano oltre 60 vittime, cittadini sammarinesi e cittadini italiani sfollati nell'ospitale Repubblica, come riportano anche i principali quotidiani italiani.

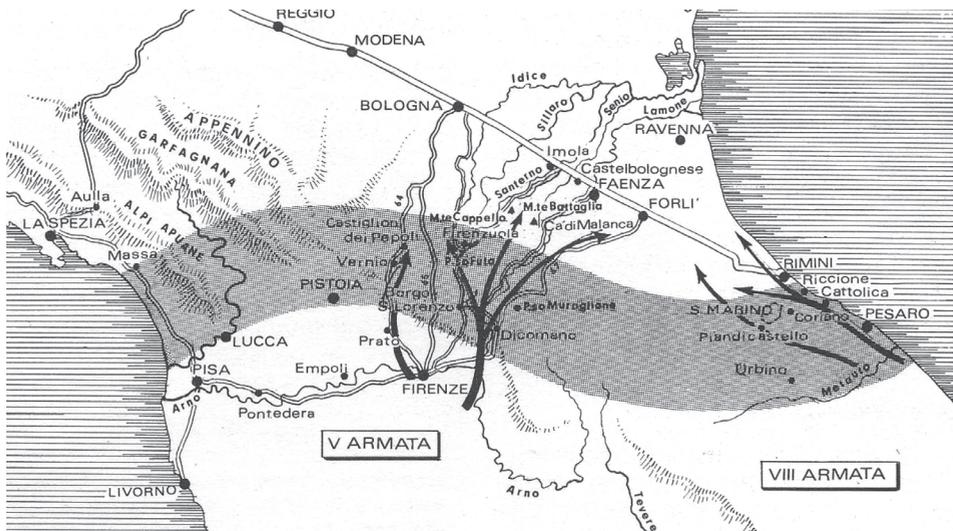
“Il Corriere della Sera” e “La Stampa” il 28 giugno pubblicano la notizia riportando entrambi una nota d'agenzia stampa:

“Apparecchi anglo-americani hanno duramente bombardato la piccola Repubblica di San Marino, provocando numerose vittime fra la popolazione civile e danni rilevanti agli edifici. L'incursione contro l'antichissima Repubblica, che conta 1643 anni di vita e nel presente conflitto ha più volte riaffermata la propria neutralità, non trova giustificazione alcuna, soprattutto perché la turrata vetta del capoluogo è facilmente individuabile anche in condizioni atmosferiche pessime. Tanto più grave è l'indiscriminato bombardamento di San Marino in quanto sono stati colpiti donne e bambini che sui colli della Repubblica avevano trovato scampo dalla semidistrutta Rimini e gravemente danneggiati e rasi al suolo palazzi che ospitavano ammalati o feriti”.

Il 7 luglio aggiungono altre informazioni e pubblicano il Comunicato della Segreteria di Stato per gli Affari Esteri:

“Le conseguenze dell'inesplicabile bombardamento effettuato da formazioni anglo-americane si sono dimostrate ancor più gravi di quanto nel primo momento si poteva supporre. Le vittime dell'incursione sono salite da 35 a 57. I cittadini sammarinesi uccisi sono 39 mentre gli altri 18 periti appartengono alla comunità italiana quassù ospitata perché sinistrata nelle famiglie e nelle case proprie dalla guerra”.

La presenza di sfollati continua ad aumentare fortemente e nel mese di settembre – quando le azioni lungo la Linea Gotica diventano più violente,



Cartina con evidenziata la zona dei combattimenti tra gli eserciti (Linea Gotica).



Una donna sfollata cucina all'aperto,
Archivio fotografico Giorgio Zani.

con continui bombardamenti e scontri tra i due eserciti belligeranti – un numero ingente di persone raggiunge San Marino con la speranza di un rifugio, anche se precario.

Anni dopo, Francesco Balsimelli ricorda quel periodo:

“Migliaia e migliaia di persone si erano installate nelle tragiche gallerie. La notte dormivano su im-

provvisati giacigli allineati ai margini delle rotaie come in una interminabile corsia, di giorno uscivano agli sbocchi dove, specie nelle gallerie di Borgo, Santa Maria, Serravalle, i contadini avevano raccolto i loro animali. Il Commissario delle gallerie aveva allestito agli sbocchi cucine di fortuna con improvvisati giganteschi fornelli, dove la povera gente si presentava, come in un campo di prigionieri, con scodelle, gamelle, recipienti di ogni specie, a ricevere la razione di minestra previo acquisto di un buono che costava sei lire: né la minestra mancava per chi le sei lire non le aveva. Per avere un'idea dell'enorme ammassamento nelle gallerie, basta citare alcuni dati desunti dai rap-

porti dei singoli Commissari. La galleria n.1 (Città) comprendeva circa 500 sfollati esteri, intere famiglie con molte donne e bambini. Il 14 settembre una relazione del Commissario della galleria di Valdragone dava un censimento da cui risultava che, su una lunghezza di 850 metri, i ricoverati erano 3000, di cui due terzi esteri, e nel rapporto affermava che si constatava grave insufficienza nella circolazione dell'aria. A Serravalle le gallerie erano divenute un alloggio impossibile per la ressa degli ospiti, per le piogge che lasciavano filtrare acqua e per l'improvviso incrudire della stagione. Esse erano gremite



L'ingresso di una galleria ferroviaria,
Archivio fotografico Giorgio Zani.

di migliaia di persone che sostavano agli imbocchi per respirare, riversandosi dentro ad ondate spaventose ad ogni scoppio di granata vicino. Due bambini restarono uccisi durante la ressa del 6 settembre”.

Una relazione redatta il 30 settembre 1944 dalla Commissione della Pubblica Annona descrive lo spirito e le modalità con cui è affrontata la situazione di emergenza venutasi a creare:

“Il giorno 4 settembre cominciarono ad affluire a migliaia nel nostro territorio i cittadini italiani, abitanti specialmente nelle vallate del Conca e del Marecchia. Immediatamente si provvide ad aumentare fino al limite delle possibilità la produzione del pane e, in stretta collaborazione col Commissariato dei trasporti, si fece in modo che in ogni angolo della Repubblica arrivassero regolarmente gli alimenti al sostentamento dei fuggiaschi. Si crearono nuovi uffici, si aprirono nuovi spacci per la distribuzione del pane e di altri generi alimentari. Ad alcuni mulini, che funzionavano con motori elettrici, furono adattati motori a scoppio, per sopperire alla mancanza di energia elettrica e continuare ad ogni costo alla macinazione. In tal modo, mentre fino al 3 settembre nel territorio della Repubblica di San Marino si distribuivano circa 9000 razioni giornaliere di pane, dal 4 settembre il numero delle razioni ridotte per tutti – sammarinesi e sfollati – a grammi 100 aumentò vertiginosamente fino a raggiungere dall'11 al 21 settembre il numero



Interno di una galleria ferroviaria,
 Archivio fotografico Giorgio Zani.

di 70.000. Il 18 settembre la razione fu ridotta a 50 grammi e mantenuta tale fino al 20". La popolazione di San Marino era al tempo di circa 10.000 persone, dunque il numero degli sfollati presenti era notevolmente superiore a quello degli abitanti dell'Antica Repubblica.

Tra i numerosissimi riminesi che hanno trovato rifugio a San Marino ci sono stati anche Sergio Zavoli e Federico Fellini. La fami-

glia Fellini arriva nel Castello di Città il 7 settembre 1944: è composta da Ubaldo Fellini, dalla consorte Ida Barbiani e dai figli Maddalena, Federico e Riccardo. Sergio Zavoli stesso ha in più occasioni manifestato apertamente la propria gratitudine ed ha ricordato il tempo trascorso a San Marino:

“Ho davanti agli occhi mio padre che alle tre del mattino, con un gruppo di altri volontari portava nelle gallerie, dentro le gerle il pane ancora caldo del silos; allora la gente si metteva a sedere sui materassi per mangiare il pane, in silenzio, come fosse una eucarestia”.

A San Marino si rifugia anche Alberto Marvelli e presto inizia a collaborare con le Autorità sammarinesi nel cercare soluzioni alle diverse necessità.

Non soltanto i singoli cittadini e i gruppi familiari trovano rifugio a San Marino, ma anche le Istituzioni, come per esempio il Comune di Rimini che, nel piccolo Stato estero, apre una propria sede con un Ufficio per gli sfollati. I documenti conservati presso l'Archivio storico della Gendarmeria registrano inoltre il trasferimento temporaneo a San Marino di attività commerciali che, avendo i locali dei negozi distrutti dai bombardamenti, trasportano la merce in magazzini in territorio sammarinese e chiedono di poter vendere i propri prodotti.

Particolarmente interessanti sono le vicende di sfollamento di due Istituti bancari, il Credito italiano, che si trasferisce a Dogana di San Marino, e la Banca d'Italia, che apre – dal 2 marzo al 19 novembre 1944 – una sede operativa provvisoria nel centro storico di Città.



Iscrizione in ricordo dell'opera di aiuto di Alberto Marvelli, Esterno Palazzo Begni.

Il Direttore della sede di Forlì di Banca d'Italia nel gennaio 1944 scrive al Governatore di Banca d'Italia che l'Agenzia di Rimini viene trasferita in località "Grotta Rossa" alla periferia di Rimini, lungo la strada che conduce a San Marino; ben presto però la sistemazione deve essere lasciata per ragioni di sicurezza e Banca d'Italia mantiene aperto, un solo giorno a settimana, un ufficio in una villa nella zona della Colonnella, nelle immediate vicinanze della stazione ferroviaria Rimini-San Marino. A fine febbraio viene trovata "una nuova sistemazione, tre ambienti decorosi a San Marino, nell'Albergo Titano". Si tratta dei locali dell'ufficio turistico – le cui attività sono sospese a causa della guerra – posti al primo piano dell'Albergo Titano, all'interno del centro storico e a poche centinaia di metri dalla stazione di arrivo della ferrovia elettrica Rimini-San Marino. Il 29 febbraio è effettuato il trasferimento dei valori e di parte dell'Archivio e Banca d'Italia inizia la propria attività a San Marino il 2 marzo 1944.

L'indirizzo indicato nella comunicazione ufficiale è "Banca d'Italia – Agenzia di Rimini-Albergo Titano-Rep. di San Marino". Il contratto d'affitto

ha decorrenza dal 1° marzo 1944 fino ad un massimo di 90 giorni dopo la cessazione delle ostilità in Italia, il canone è di L. 6000 mensili, stabilito dalla Commissione sammarinese che controlla l'equo prezzo degli affitti.

Gli impiegati si recano due volte a settimana nella sede provvisoria di Rimini, ma all'inizio di luglio sospendono il servizio per i rischi che il percorso comporta. Dal mese di agosto le attività della sede di San Marino vengono limitate e lo sportello di Banca d'Italia rimane aperto solamente dalle 18 alle 20, orario in cui le Autorità sammarinesi hanno fissato la sospensione del coprifuoco. Così si legge nei documenti dell'istituto bancario:

“A seguito del bombardamento della Città di San Marino, ove è sfollata l’Agenzia di Rimini, questa si è trovata nella necessità di adeguare l’orario dei propri uffici a quello del Governo della Repubblica, fissato dalle 18 alle 20, sia perché solo in tale periodo della giornata parte della popolazione, che vive in permanenza nelle gallerie della ferrovia, esce dai rifugi, sia perché in mancanza di un servizio di segnalazione di allarmi e di ricoveri nell’interno della città, non è prudente indurre gli impiegati a rimanere negli uffici, quando il territorio della Repubblica è continuamente sorvegliato da aerei e nessuno si avvicina in Città”.

Dal 15 luglio, per consentire il pagamento di stipendi e pensioni ai cittadini italiani sfollati a San Marino e nei comuni italiani limitrofi, Banca d'Italia apre un ufficio presso la Stazione ferroviaria di Dogana – vicinissima al confine tra i due Stati –, ma il 2 settembre l'ufficio viene chiuso per l'intensificarsi delle operazioni militari lungo la Linea Gotica che rendono più pericolose le zone di confine. Dopo l'8 settembre la situazione di Banca d'Italia si complica per le tensioni e le rivendicazioni tra la Repubblica di Salò, il governo Badoglio e le Autorità alleate ed il servizio sembra temporaneamente sospeso per due settimane. Il 27 settembre l'Agenzia di Rimini a San Marino riapre i propri sportelli, con alcune restrizioni comunicate dall'Ufficiale di Finanza dell'A.M.G Ugo Lisi, che richiede il blocco di tutti i conti correnti intestati ai Comandi tedeschi, ai Fascisti ecc. In ottobre il Comando Alleato di stanza a Rimini sollecita il rientro in città di tutte le banche. Banca d'Italia trova una sede provvisoria nei locali dell'ex ospedale militare ed il 19 novembre è completato il trasferimento di tutti i valori da San Marino a Rimini e l'Agenzia può essere considerata rientrata in sede. I dipendenti che non sono potuti tornare nelle proprie case danneggiate dai

bombardamenti e che non hanno trovato una temporanea abitazione, durante la settimana alloggiano provvisoriamente nei locali della banca e raggiungono nel fine settimana le famiglie ancora sfollate a San Marino.

Altre istituzioni riminesi si sono trasferite in territorio sammarinese: tra queste, l'ospedale di San Fortunato, presso l'Ospedale della Misericordia e l'Orfanotrofio femminile.

L'accoglienza operata da San Marino era all'epoca molto nota, fino ad essere rievocata anche in un film "*Lo sconosciuto di San Marino*", realizzato nel 1948 dal regista polacco Michal Waszinsky su sceneggiatura di Cesare Zavattini, nel quale recitarono anche Vittorio De Sica e Anna Magnani.

È molto difficile oggi comprendere come sia stato possibile affrontare e gestire una situazione così complessa e potenzialmente pericolosa, come sia stato possibile accogliere tutti coloro che chiedevano ospitalità e cercavano un rifugio; una spiegazione può essere data solo ricordando la generosa accoglienza sempre offerta ad esuli e profughi dalla Repubblica di San Marino e quella "*laboriosa solidarietà*" – sottolineata da Umberto Terracini nell'Orazione Ufficiale per la cerimonia di insediamento degli Ecc. mi Capitani Reggenti il 1° aprile 1952 – che ha lungamente caratterizzato la comunità sammarinese.



MASTRO ANTONIO DA SAMMARINO ORAFI DEL RINASCIMENTO

D I A N N A F I O R E L L I
S T O R I C A D E L G I O I E L L O

*“... La parte colta ed artistica aveva più volte con onore ricordato un orafo insigne del buon secolo di Giulio II e Leone X, un amico intimo di Raffaello Sanzio, di Giulio Romano, di Benvenuto Cellini, di Pietro Bembo, di Baldassarre Castiglione, del cardinal Bibbiena, un argenteiere della corte papale che si nomava Mastro Antonio di Paolo Fabri da Santo Marino...” (Pietro Franciosi, *Mastro Antonio da Sammarino orafo e politico del Rinascimento e la storia della Repubblica dal 1480 al 1530*, Bologna 1916).*

Pochi ed essenziali i tratti, delineati da Pietro Franciosi nel 1916 in quella che è l'unica biografia di un grande artista rinascimentale: Antonio da Sammarino. Al maestro dal 1° giugno al 23 settembre 2016 è stata dedicata, presso il Museo di Stato della Repubblica di San Marino, Palazzo Pergami Belluzzi, la mostra *“Antonio Orafo da Sammarino. Artista del Rinascimento”* (curatori Anna Fiorelli, Paolo Rondelli). L'ampio ed approfondito lavoro di ricerca, documentato nel catalogo in mostra (AAVV, *Antonio Orafo da Sammarino. Artista del Rinascimento, Collana Lo scaffale di San Marino*, Repubblica di San Marino, 2016), ha consentito di far conoscere al pubblico, accorso numeroso, la vita e le opere dell'artista attraverso la documentazione di testimonianze in originale e fac-simile provenienti dall'Archivio di Stato di San Marino, da biblioteche ed archivi italiani statali e privati, dalla

Biblioteca e dall'Archivio Segreto Vaticano ed ancora da fondazioni francesi, biblioteche e musei inglesi. Una mostra dunque che ha raccontato non solo l'artista e l'uomo che egli è stato, ma il suo ruolo di protagonista e testimone di quella cultura rinascimentale che ha avuto, nella Urbino dei duchi di Montefeltro e soprattutto nella Roma di Giulio II, Leone X e Agostino Chigi, uno dei più importanti se non il principale laboratorio intellettuale dell'Europa cristiana. La mostra vuole essere un punto d'inizio di un percorso di conoscenza e di identità nazionale e che può e dovrebbe evolversi con un restauro delle lettere, unica testimonianza autografa di Antonio orafo e, a seguire, un'edizione critica delle stesse e di tutte le fonti documentarie che ci hanno raccontato le tante sfaccettature della vita dell'artista.

San Marino

Antonio nasce nel *castrum Sancti Marini*, intorno al 1458. La sua famiglia, di solide tradizioni artigiane – fabbri ferrai da generazioni – originaria di una località del Montefeltro, Monte Benedetto della diocesi di Santa Agata (oggi S. Agata Feltria), si stabilisce nel territorio di San Marino agli inizi del XV secolo. Nello spiegarsi del secolo al capofamiglia e capo bottega *Magister Angelus Cioni faber* seguono i due figli Bartolo e Paolo entrambi *magister*, ed i loro figli, Giovanni ed Ursolina per il primo e Marino, Antonio, Angelo, Caterina ed Elisabetta per il secondo.

Analizziamo ora i documenti che narrano le tappe sammarinesi più significative di Antonio e della sua famiglia (M. Conti, *Le origini in Antonio Orafo da Sammarino. Artista del Rinascimento*, cit., pp. 23-31).

Magister Angelus Cioni faber (Agnolus faber de Monte Benedicto et nunc habitator castris Sancti Marini, AS-RSM, *Archivio Notarile*, b. 2, protocollo di ser Vita Corbelli, c. 37r.), risulta per la prima volta in un documento notarile del 12 maggio 1404. Lo si ritrova ancora, sempre nello stesso protocollo con data 18 novembre 1405, dove in questo caso viene citato come confinante: “*a quarto latere Agnolus faber habitator Mercatalis*” (AS-RSM, *Istrumenti*, b. 185 n. 49) ed ancora nel novembre del 1423 come testimone nella stesura di un testamento (“*magistro Agnolo fabro quondam Cioni, omnibus de dicta terra S.M.*” A. S. di Forlì, c.16r del protocollo notarile con

all'interno testamenti redatti dal notaio ser Simone di Menghino Calcigni dal 1420-30). Fondamentali le indicazioni che si evincono da queste prime testimonianze in cui si attesta il ruolo iniziale di *Magister Angelus di habitator*, cioè di forestiero che diviene poi proprietario di beni immobili nella zona del Borgo Mercatale, probabilmente una casa con bottega, una “*apoteca*” per la produzione di manufatti metallici specializzata anche nella produzione di lame e attrezzi agricoli, e che infine, assume a pieno titolo la cittadinanza della “*Terra S.M.*”.

Un *excursus* veloce ci porta poi a seguire Bartolo e Paolo, padre di Antonio.

Ritroviamo il primogenito in tre documenti. Nel primo, del 26 dicembre 1433, redatto *in domo heredum magistri Agnoli, posita in dicto Mercatali* (AS-RSM, *Archivio Notarile*, b. 3, fasc. del notaio ser Francesco di Nicola di Martino, M. Conti, cit., p. 24) egli è citato come *magister*; nel secondo, un atto di acquisto di un terreno sito in città vicino alla Porta Nuova (“*que sita est apud locum Sancti Francisci, cui terreno laterata est cisterna et bona hospitalis*” AS-RSM, *Archivio Notarile*, b. 5, ser Giovanni Calcigni, vol. A, cc. 7r-v., M. Conti, cit., p. 24) del 16 agosto 1454, troviamo indicata la sua qualifica di fabbro, maestro di bottega e capofamiglia. E’ probabile che su questo terreno sia stata edificata la casa di città della famiglia ricordata dal Franciosi (P. Franciosi, cit., p. 9). Significativo l’ultimo documento, del 22 aprile del 1466, dove si rinviene il nome di Bartolo ma contemporaneamente si inserisce anche il nome di Paolo che in questa data, causa la morte del fratello, ha assunto il ruolo di capofamiglia. E’ con questo atto pubblico, presieduto dai due capitani in funzione di giudici, steso “*in sala maiori et superiori domorum predictarum magistri Pauli Angeli et Iohannis magistri Bartoli, sita in Burgo Mercatalis*” che si definisce la divisione dei beni fra i due figli di Bartolo, Ursolina e Giovanni (AS-RSM, *Archivio Notarile*, b. 4, ser Antonio di Marino da Cantiana, vol. T, cc. 115r-116r., M. Conti, cit., pp. 24-25).

In questi anni si instaura tra gli eredi di *Magister Angelus Cioni* e i Belluzzi, una delle più autorevoli famiglie mercantili di San Marino, una strategia matrimoniale finalizzata al rafforzamento dei già preesistenti legami commerciali ed economici.

Sia Giovanni che il cugino Marino sposano le figlie di Simone di Mastro Antonio Belluzzi, Lucrezia e Gentile, mentre Bartolo coerede di Simo-

ne Belluzzi si unisce con una delle figlie di Paolo, Caterina o Elisabetta. Da quest'ultima unione nasce, nel 1506, Giambattista Belluzzi, architetto militare che opera con successo nella prima metà del Cinquecento e che ritroveremo nel 1539 a Roma in aiuto alla vedova di Antonio, Faustina. (D. Lamberini, *Giovan Battista Belluzzi, architetto militare e trattatista del Cinquecento*, Firenze 2007, vol.1, p.21).

Differentemente dal fratello maggiore, Paolo ricopre importanti funzioni pubbliche all'interno della comunità sammarinese. Per ben due volte viene eletto capitano del comune (ottobre 1451, ottobre 1470, ruolo attualmente denominato capitano reggente); è membro del consiglio maggiore (dal 1450 al 1464), due volte daziere (1457, 1459) ed ancora sovrastante alle vie e revisore (1464).

La sua morte è antecedente al 1° ottobre 1472, data in cui viene steso un instrumento di tutela testamentaria in cui la moglie, Arcangela, figlia di Venturino di Benedetto, risulta vedova ed incaricata della tutela dei figli minori Antonio, Angelo, Caterina ed Elisabetta. E' questo documento che ci ha permesso di ipotizzare che Antonio, ancora minorenni in quel periodo (ha sicuramente meno di quattordici anni in quanto posto sotto tutela), possa essere nato intorno al 1458 (AS-RSM *Archivio Notarile*, b. 8, ser Giovanni Calcigni, vol. F, cc. 70r-v., M. Conti, cit., p. 25).

Nell'archivio sammarinese il nome di Antonio, insieme a quello del fratello Angelo, è rintracciabile in due soli documenti, due contratti notarili redatti l'8 agosto 1491 (AS-RSM, *Archivio Notarile*, B. 12, ser Giovanni Calcigni, vol. Y, 1489-1492, cc. 88v-89v.e cc. 101v-102v.).

L'artista ormai romano di adozione rientra nella Repubblica per sistemare la propria situazione economica e testamentaria. Nel primo atto i fratelli vendono al cugino Giovanni un appezzamento di terreno agricolo e la loro quota ereditaria dell'attività artigianale dell' "*apoteca fabrice*" situata nel Mercatale. Nel secondo atto, definito *instrumentum finis heredum magistri Pauli Angeli Cioni*, i due fratelli liquidano le pendenze finanziarie con Simone di mastro Antonio Belluzzi.

Gli esiti del lavoro di ricerca effettuato dal Conti nell'archivio sammarinese hanno permesso, come abbiamo visto, l'identificazione delle origini di Antonio e conseguentemente di risolvere lo spinoso problema relativo al cognome dell'artista. Per primo il Franciosi, e poi a seguire i tanti studiosi che

hanno parlato dell'orafo, identifica erroneamente la sua appartenenza alla famiglia Fabri, un antico casato di Domagnano, "...di campagna, che venne ad abitare definitivamente nel capoluogo della Repubblica...". Un errore interpretativo forse legato alle prime righe del contratto nuziale dell'artista, riportato dall'Amati nelle sue Lettere Romane (G. Amati juniore - Momo, *Lettere Romane*, Tipografia Barbera, Roma 1872, p. 18). Qui nella prima e seconda riga troviamo "... *Magister Antonius quondam magistri Pauli de fabris de Sancto Marino...*". In questo caso, come in altre sottoscrizioni rintracciate nei documenti sopra citati, il termine *fabris* è ricollegabile alla qualifica professionale di *magistri Pauli* e non può essere inteso come cognome. Il nostro artista è dunque da identificare come lui stesso si firma nelle lettere, di cui parleremo più avanti: *Magistro Antonio orafo, orefice o aurifice*, o come è citato nei documenti, *magister Antonius quondam magistri Pauli Sancto Marino o Antonio da Sammarino*.

La San Marino in cui l'artista svolge il suo periodo di apprendistato nella bottega paterna, sia nell'ambito della lavorazione dei metalli, che in quello dell'arte della mercatura, che gli permetterà nei primi decenni del Cinquecento di detenere il monopolio del sapone a Roma, è una realtà in grande fermento economico.

(G. De Caro, *Antonio da San Marino, orafo e pittore in Roma e Perugia*, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 3, 1961; è del 1521 l'imposizione ad Antonio di un prezzo di vendita di dieci quattrini alla libbra da parte del Consiglio Comunale dell'Urbe).

Il convento di San Francesco, ormai posizionato a ridosso del secondo giro di mura, diviene il fulcro culturale della "Terra" sammarinese ed il luogo della formazione delle giovani leve locali. Qui si impara a scrivere e far di conto.

Grazie poi alla sua posizione geografica, strategicamente situata alla sommità del Titano tra i Montefeltro e i Malatesta e poi tra il ducato di Urbino e la Romagna, il *castrum* è un importante nodo viario sulla rete che unisce il Montefeltro e l'aretino ai porti dell'Adriatico centro-settentrionale. Un "luogo di mezzo" (M. Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo"*. San

Marino dal basso medioevo all'ottocento, Quaderni monografici del Centro Studi Storici, n. 5, Ancona 1994, pp. 24-26) dove i commerci possono svolgersi con notevole libertà ed in cui si sviluppa un'importante economia di scambio basata su fiere annuali e mercati settimanali ben inseriti nel circuito interregionale (E. Di Stefano *Commerci, prestito e manifatture a San Marino nel Quattrocento*, Quaderni monografici del Centro Studi Storici, n. 20, Ancona 1999, p. 10). Il centro nevralgico è proprio il borgo Mercatale dove, come si è già accennato, è situata l'apoteca di famiglia e dove gli scambi, lungo il XV secolo, passano dai mercanti forestieri ad alcuni vivaci operatori locali e ad artigiani specializzati che, grazie all'intelligente politica immigratoria della Repubblica, vengono incentivati a stabilirsi nella comunità del Titano prima come *habitatores* e poi come *cives*. Notevole per la sua presenza è la comunità bergamasca i cui maestri svolgono molteplici attività artigiane. Ed è possibile ipotizzare che, proprio grazie a queste conoscenze intercorse nella terra sammarinese, Antonio venga accolto, al suo arrivo a Roma nel 1476, in una bottega orafa legata alla cerchia dello scultore bergamasco Andrea Bregno. Ancora una volta è Pietro Franciosi a riportare questa testimonianza ripresa, forse, da una affermazione dell'Amati nella sua lettera a Franz Kulhen su Antonio da Sammarino. Qui l'erudito dichiara che l'artista "...bergamasco..." è il primo che "...piantò in Roma la industria delle grosserie..." Nella realtà storica lo scultore, che opera lungamente a Roma, nella seconda metà del Quattrocento fino alla sua morte nel 1503, non ha mai esercitato come orafo e cesellatore (G. Mariacher, *Bregno Andrea* in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 14, 1972). E' l'errata interpretazione della sua epigrafe sepolcrale situata, ai tempi del Momo, all'interno della Biblioteca Casanatense, a determinare negli studiosi, fino agli inizi del Novecento, questa attribuzione.

Roma, periodo giovanile e apprendistato

Immaginiamoci quale deve essere stata la meraviglia di Antonio al suo arrivo a Roma, subito dopo il grande giubileo del 1475, nella città in cui convivono maestranze di origine, formazione e competenze tecniche le più diverse fra loro. Un luogo culturalmente complesso dove, giorno dopo giorno, si sta concretizzando quella *renovatio* voluta da Sisto IV che in poco più di

dieci anni cambia il volto dell'Urbe iniziando quel processo di trasformazione che si completerà sotto Giulio II della Rovere agli inizi del Cinquecento. Un obiettivo di riorganizzazione cittadina, dell'impianto viario e dei poli principali, in una ridefinizione dei ruoli stessi della città: non più solo centro vitale della Cristianità ma anche capitale dello Stato Pontificio.

(F. Cantatore, *Sisto IV committente di architettura a Roma tra magnificenza e conflitto*, in *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia a Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*, Atti del Convegno Internazionale, Roma, 3-5 dicembre 2013, a cura di M. Chiabò, e M. Gargano, A. Modigliani, P. Osmond, Roma 2014, pp. 313-337. 314, 324).

In questo crogiolo di nuovi linguaggi Antonio acquisisce quelle competenze che gli permettono di diventare *aurifex* specializzandosi sia nelle “grosserie”, quali gli arredi e le suppellettili liturgiche e profane, che nell'arte della “minuteria” per la realizzazione degli oggetti di oreficeria da indosso.

E' probabile che l'orefice, subito dopo aver acquisito il titolo di *Magister*, collabori con diverse botteghe orafe lavorando per esse a patto di terziaria (cioè con il diritto alla terza parte del guadagno).

Pietro Franciosi attribuisce a questa fase giovanile la realizzazione di una pisside d'argento con fiori a rilievo d'oro per il Cardinal Vicario nel 1485.

Il 23 agosto del 1492, l'orafo, dopo aver ceduto le proprietà sammarinesi nel '91, affitta per tre anni, insieme a *Guglielmo Bartolomei Flor(entiae)*, la bottega orafa sita in *borgo San(cti) Petri videlicet in platea Castri S. Angeli*, quella che sarà poi Piazza Pio, di *Jacobus Magnolibus de Florentia aurifex*, allora direttore della Zecca pontificia.

Il documento (BNCR, MS Vitt. Eman. II, 309, fol. 43r, S. Parisi, *I documenti romani di Antonio da San Marino in Antonio Orafo da Sammarino. Artista del Rinascimento*, cit., p. 34), una copia settecentesca del contratto, è segnalato anche da John Shearman, nel suo studio relativo ai documenti raffaelleschi al cui interno ritroviamo anche le fonti relative ad Antonio da Sammarino (J. Shearman *Raphael in Early Modern Sources. 1483-1620*, Yale University Press, 2003, I, doc. 1510/1, p. 144). L'evidenza delle sottoscrizioni ci permette quindi di confutare l'ipotesi del Franciosi di un acquisto, da

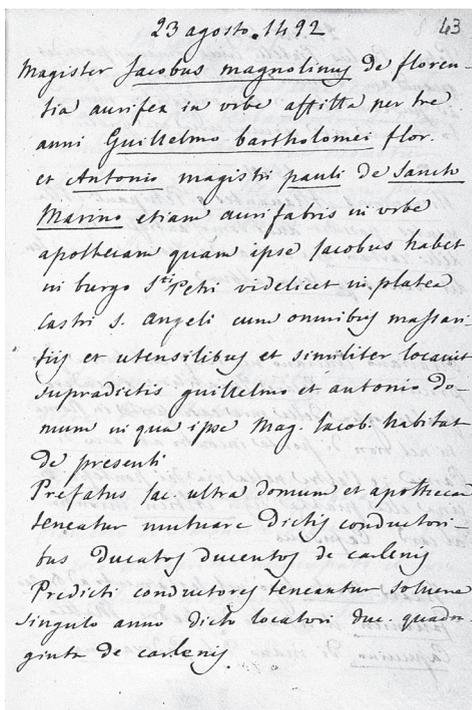
parte di Antonio e di Jacopo di Mag nolino, della bottega di Guglielmo di Bartolomeo.

Con l'apertura dell'officina la fama dell'orafo, ormai consolidata, fa sì che il papa Alessandro VI (1492-1503) lo ascriva tra gli orafi di corte ed è, forse, possibile annoverarlo tra gli artefici delle statue argentee degli apostoli per la cappella privata del pontefice.

Rappresentanza presso la corte papale

E' proprio sotto il papato del Borgia che Antonio viene incaricato dalla Repubblica del ruolo di rappresentante permanente, agente, presso la corte papale. Questo suo ufficio è ben documentato nel carteggio, ora nell'Archivio di Stato di San Marino, che si compone di 17 lettere, scritte tra il 1497 ed il 1521. Le epistole, stese in grafia mercantescia, mostrano, nell'evolvere del tempo, l'affermarsi della carriera dell'artista passando da una semplice sottoscrizione come mastro (o maestro) Antonio alla qualifica di orafo, al ruolo di *orefice della Santità di Nostro Papa Leone* per finire, nell'ultima lettera del '21, con la posizione di *argentario di Papa Leone* (M. Conti, C. Malpeli, M. L. Pedini, *Le lettere in Antonio Orafo da Sammarino. Artista del Rinascimento*, cit., p. 86).

La prima lettera è del 30 aprile 1497. In questa e nelle tre che seguono (7 marzo, 9 e 10 aprile 1498) Antonio relaziona ai Capitani Reggenti lo stato di fatto e le spese relative alla causa indetta presso la Curia per ragioni di confini contro il vescovo feretrano Celso Melini. Nell'ultima, del 23 ottobre, relativa alla questione, l'orafo comunica ai Capitani la morte del vescovo e quindi la chiusura della causa. Queste testimonianze ci raccontano la quo-



Contratto d'affitto, 23 agosto 1492,
BNCR, MS Vitt. Eman. II, 309, fol. 43r.
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

tidianità di una storia fatta di piccole cose e di grandi momenti come nella lettera del 10 luglio 1503 inviata ai Capitani Reggenti in una San Marino conquistata dal Borgia. Con semplici parole l'orafo sprona i suoi concittadini a resistere perché la fine del Valentino è vicina “... *Magnifici Capitani ... o riceputo vestra letera fateve animo et ben valete: le intemperance del ducha Valentine ano sgustate tute et dio voja fnirane preste. A miser di ser Bernardine o avanzate suplicacione vestre et avite bona sperancia restituta libertate. Sapite mantinere in voje bona gusticia et onione che non potete perire. Dio ve aiute de bisonio Vostro M° Antonio Orefice in Roma*” (P. Franciosi, cit. p. 167). Ed ancora, come ci ricorda lo storico Matteini, egli suggerisce “*di non fidarsi troppo dei forestieri anche se erano urbinati, ricordando che chi fa bona guera fa bona pace*” e a chi “*dalla terra Sancti Marini pretendeva cose subito e senza spese, ribatteva che “non se fa niente senza dinari” e aggiungeva “fate in modo che se io ce meto el tempo che non ce meta li denari”*” (N. Matteini. *La Repubblica di San Marino nella storia e nell'arte* pp. 330-331). Alcuni esemplari di questa importante documentazione autografa sono stati esposti nella mostra.

Urbino

Gli ultimi anni del secolo XV e quelli iniziali del XVI vedono *Magister Antonio* interagire anche con la raffinata ed umanistica corte urbinata dei Montefeltro prima e dei Della Rovere dopo. Qui probabilmente il maestro esegue alcune opere di argenteria. Il Franciosi riporta, relativamente a questo contesto, alcune attribuzioni che egli rintraccia sia in una lista di “Argenti” consegnati dal duca Guidobaldo (18 aprile 1497) a Messere Lorenzo Chigi in cambio di un prestito di denari, sia in un inventario dei beni granducali della corte feltresca, ora all'Archivio di Firenze, sia in un foglio “...*volante dei primi del '500, esistente tuttora nella Segreteria comunale d'Urbino*” consultato personalmente. Rispetto al primo punto è Giuseppe Cugnoni, archivista e bibliotecario di Casa Chigi, a riportare la notizia (G. Cugnoni, *Agostino il Magnifico*, in “Archivio della Società Romana di storia patria”, II, 1878, pp. 115-120). Noi ne abbiamo trovato una copia in un manoscritto di Girolamo Amati (rispetto a questo personaggio vd. C. Malpeli, “*Un artista restituito alla sua terra: Antonio da Sammarino*” in *Antonio Ora-*

fo da Sammarino. Artista del Rinascimento, cit., p. 45) ora alla Casanatense (Biblioteca Casanatense, Roma Ms. 4056, cc22r, 22v, 23r, 24r). Qui alla p. 44, 2° riga è trascritto "...un bacino in parte dorato co l'arme di San Marino lib 4 onc 8 denari". E' evidente che l'attribuzione di questo dorato artefatto ad Antonio è determinata dalla presenza dello stemma sammarinese. Per ciò che riguarda Firenze l'autore indica due note di lavori eseguiti dal sammarinese e consistenti in "duo vasi multo belli e et multi piateli d'argento dorato". Ed infine rispetto all'ultimo documento Pietro Franciosi trascrive "fiaschi 2 si-

44	45
1 - bacino bacio colarme di m. battista lib. 6 onc. den.	3 - Taba' picchola col rosa in fondo lib. 2 onc. 3. 2. 4
1 - bacino in parte dorato colarme di san marino	7 - Taba', 6 martellate in fondo, e vn'altra
1 - bacino bacio colarme di ghotio	9 - Taba' aspichi in parte dorata 3 grande
1 - bacino in parte dorato colarme delucaffina	4 - picchola colarme del S. ducho
1 - bacino aspichi colarme del signore	2 - Tondi picchola
1 - bacino picchola colarme di monte feltro	2 - bicchieri col copochio spolanati e dorati in parte
1 - bacino colarme di monte feltro	2 - Coppe col copochio dorate e schate
1 - bacino colarme di monte feltro	1 - Confettiera di d'ata in fondo
12 - piatti di piu forte coloriti	1 - Vaso su 2 piedi di lencu' obli
14 - tondi di piu forte	1 - honardo doppio
15 - scodelle picchola	1 - honardo
6 - scodelle grande	1 - Candelieri
15 - scodelle	1 - Confettiera dorata con vn' corona
4 - Candelieri	4 - Candelieri 2 grandi e 2 mezani
6 - Taba' bacio	2 - piatti col segno di bala (v)
12 - piatti	6 - Taba' grande col pied martellato
9 - scodelle 4 con loro uignu e vn' scodello in un	12 - scodelle coloriti in piu col' ornato
12 - scodelle di piu forte	2 - Confettiere pontegiate e dorate in fondo, vn' colarme del postonobano agnella
7 - scodelle grandi coloriti in un	altre con certe hure a rasbelle
1 - scodelle picchola coloriti in un	4 - Copochio d'una taba' con i anelli in cima
8 - Taba' bacio coloriti dorati	1 - Calamari col copochio
4 - Taba' dorate loro colarme di fosse in bronzo	1 - bogalet alle rapub' tani d'una copochio
2 - Taba' onate colarme del S. ducho	1 - medietta piccina
1 - Taba' aspichi colarme di fantucci	1 - Confettiera con copochio a pesi smaltate dorate e menate
	23

Inventario, manoscritto di Girolamo Amati, 4056, c. 22r, Biblioteca Casanatense, Roma.

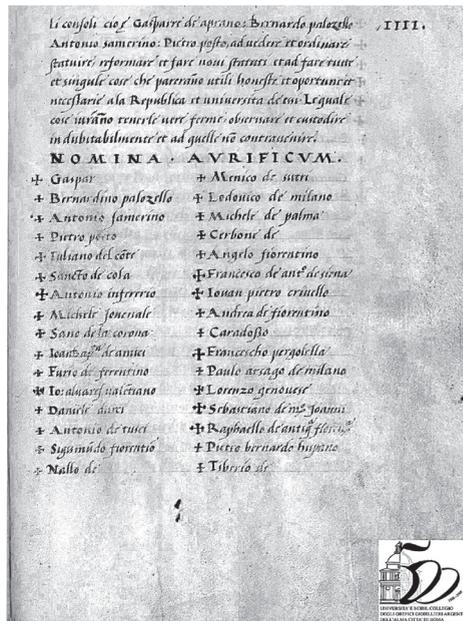
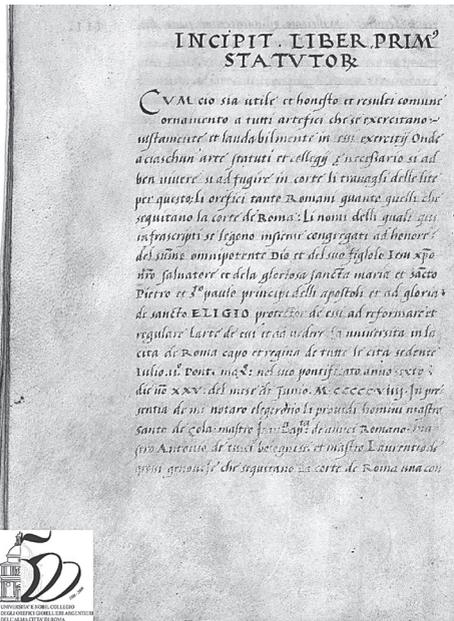
mile, alquanto più grandi di altri, con maschere, figurine e catene a chiusuri a vite con lettera A fatti da Antonio da Santo Marini". La criticità relativa a questi conferimenti è data dalla mancanza di una reale documentazione che ne attesti la veridicità.

Un'altra attribuzione è quella relativa ai "dui bacili con dui bronzi da mano molto belli, de disegno e fogia antiqua, designati per Raphael hanno del oblongo, sono dorati..." documentati nella lettera che Benedetto Cantalupi invia ad Isabella d'Este nel luglio del 1516. Per Pietro Franciosi, i

manufatti in questione vengono offerti dalle duchesse di Urbino, Elisabetta ed Eleonora, *alla marchesana di Mantova* in cambio di “*dinari o tanti argenti da rompere*”, la quale li accetta in dono contraccambiando con l’invio di “*certi arredamenti da camera e arazzi da seta e d’oro, per ricevere degnamente nel settembre 1506 alla corte feltresca Giulio II...*”. In realtà, come approfondisce Gabriele Barucca, gli argenti proposti ad Isabella, nel 1516 sono parte dei beni dei duchi di Urbino, eseguiti su commissione di questi in una bottega romana intorno al 1506-1508 (G. Barucca, *Raffaello e gli orafi Antonio da San Marino e Cesarino del Roscetto in Antonio Orafo da Sammarino. Artista del Rinascimento*, cit., p. 42). John Shearman sembra far prevalere l’attribuzione ad Antonio da Sammarino anche se non esclude una possibile paternità di Cesarino del Roscetto, orafo perugino ed amico del nostro, a Roma in quel periodo (J. Shearman, 2003, I, doc. 1516/20, pp. 260-261).

La Corporazione “*Nobil Collegio degli orafi ed argentieri di Roma*”

Il 13 giugno del 1508 Antonio è fra i membri della corporazione degli orefici (A. Vitali, *Matrici raffaellesche nelle varie scuole di argenteria europea ed indagine sulle soluzioni tecniche della fine del ‘400 e ‘500*) che decidono di acquistare un terreno vicino al Tevere, nel rione Regola, dove sono i ruderi di un’antica cappella, per poter erigere una chiesa da dedicare a Sant’Eligio come sede della corporazione. Nello stesso mese, la corporazione tutta invia a Giulio II la richiesta di edificazione, concessa dal papa il 20 giugno del 1509. Dopo solo cinque giorni, in sede assembleare, *Antonius magistri Pauli de Sancto Marino* stipula (come console) la cessione del nuovo edificio. Sarà ancora lui ad incaricare il Sanzio del progetto della chiesa, la cui costruzione inizia intorno al 1515, a seguire la direzione dei lavori e a garantire, insieme agli altri tre consoli, il pagamento dei lavori. Sempre nell’assemblea del 25 giugno 1509 viene deciso, alla presenza di un notaio, una riorganizzazione statutaria: “*si elegerono li providi homini mastro Santo de Cola, mastro Joan Baptista de Amici romano, mastro Antonio de Tusci bolognese et mastro Laurenzio de’ Grossi genovese che seguitano la corte de Roma con li consoli cioè Gasparre de Aprano, Bernardo Palozello, Antonio da San Marino, Pietro Posto, ad vedere et ordinare, statuire, reformare et fare novi statuti et fare tutte et singole cose che pareranno utili honeste et oportune*”



Statuto pergaminato del 1509 del Nobil Collegio degli orafi ed argentieri di Roma, Archivio Storico Università degli Orefici, Roma.

et necessarie a la università de essi” (A.S.E. n°1 - Statuti 1 cc. IIIr IIIIv), quindi riscrivere e adeguare gli ordinamenti della corporazione. Il Nostro è presente nei nuovi statuti alla terza riga del codice pergaminato. Antonio ricopre la carica di console nel 1508-9, nel 1516-17, nel 1518-19 e nel 1521-22 (Fonti Archivio Storico Università degli Orefici a cura del console M° Corrado di Giacomo). E’ inoltre segnalata, attraverso fonti documentarie, la sua presenza a numerose assemblee della corporazione dal 1516 al 1522.

(A.S. di Roma, Fondo Notai Capitolini *Acta Societatis Aurificum* vol. 139. Il nome di Antonio figura numerose volte in relazione ad assemblee della corporazione: 11 settembre (fol. 47) e 11 novembre 1516 (fol. 5v.); 10 marzo (fol. 7v.) e 17 giugno 1517 (fol. 9r.); 5 gennaio (fol. 11r.), 25 maggio (fol. 12r.), 25 giugno (fol. 12v.) e 2 agosto 1518 (fol. 14v.); 2 giugno 1520 (fol. 16r. e v.); 23 maggio 1521 (elezione a console fol. 17r.).

Il suo incontro con il Cellini nel 1519 si collega ad una delle funzioni che i consoli della corporazione debbono svolgere, cioè quella di dirimere i contenziosi fra i membri della corporazione stessa. E la disputa tra il Fioren-

zuola e il Cellini viene appianata da Antonio, *primo più eccellente orefice di Roma* nel suo ruolo di camerlengo (F. Tassi, G. Piatti 1829, *Vita di Benvenuto Cellini*, vol. I, p. 57).

La maturità

Con la salita al soglio pontificio di Giulio II (1503-13) viene ripresa a Roma l'attività riformatrice iniziata da Sisto IV della Rovere. Obiettivo di Giulio II, perseguito poi anche da Leone X Medici (1513-20), è quello di far rivivere, nel segno della Chiesa di Cristo, i fasti e l'immagine dominante dell'antica *Roma caput mundi*. Inizia dunque nel 1503 quel ventennio che permetterà al Rinascimento italiano di arrivare al suo apogeo grazie al vertiginoso talento di artisti come Bramante, Michelangelo e Raffaello, capaci di rendere tangibile e visibile questa visione, elaborando linguaggi figurativi ed architettonici che non si limitano alla ripresa dell'antico e dei suoi stilemi classici, ma ambiscono ad emularne l'elegante splendore e l'ineguagliata magnificenza. Ed è in questo periodo che si conclude, con la morte dei grandi protagonisti, l'età d'oro del Rinascimento romano. Allora si forgia un'arte e una cultura assolutamente unica ed egemone nel mondo a lei contemporaneo che diviene, per più di tre secoli, il linguaggio artistico ufficiale nel campo delle arti figurative europee. Purtroppo in questi scenari di incredibile attività si ignorano le nere nuvole che si vanno addensando e che porteranno allo scisma protestante (A. Pinelli, *L'età dell'oro. Agostino Chigi il Magnifico e gli splendori della Roma di Raffaello*, in *Lezioni di storia. Le età di Roma*, Lezione magistrale tenuta il 6 settembre 2008 a Roma).

Fra i grandi protagonisti di quest'epoca, insieme a Giulio II e Leone X è anche Agostino Chigi detto il Magnifico (1466-1520), l'unico committente laico in grado di gareggiare in munificenza artistica con la stessa corte papale: come ci ricorda Luigi Cicconi "... *vinceva tutti in ricchezza e non avea tema di gareggiare nello sfarzo d'ogni prezioso oggetto con i sovrani, e fin col papa stesso...*" (L. Cicconi, *Raffaello o le belle arti sotto Leone X*, 1845, p.8).

Originario di Siena, il Chigi appartiene a una famiglia di mercanti banchieri. Alla fine del '400 è a Roma dove, grazie all'aiuto del padre, impianta una succursale della compagnia di famiglia. La sua ascesa inizia sotto il pontificato di Alessandro VI grazie ad un'accorta politica di finanziamento

e di aiuti ottenendo, nel 1494, l'appalto del patrimonio e nel 1495 quello della dogana del sale, emergendo fra i più potenti *mercatores Romana Curia sequentes*, incaricati della gestione finanziaria degli uffici curiali (F. Dante, *Chigi Agostino*, Dizionario Biografico degli Italiani - Vol. 24, 1980).

Grazie alla sua capacità nel reperire ingenti risorse, diventa uno dei banchieri tra i “... più favoriti del momento ...” ed a lui si rivolgono “...in cerca di prestiti Piero de’ Medici, Guidobaldo da Montefeltro, Cesare Borgia che Agostino assiste economicamente in tutte le sue campagne militari”.

(C. Barbieri, *Le “magnificenze” di Agostino Chigi. Collezioni e passioni antiquarie nella Villa Farnesina* in Atti dell’Accademia Nazionale dei Lincei. Serie IX. Memorie di scienze morali, storiche e filosofiche, Roma 2014 (2015), Vol. 35, p. 24).

A partire dal 1500 ottiene, sempre da Papa Borgia, in appalto lo sfruttamento delle miniere di allume di Tolfa assumendone così in toto la commercializzazione europea e sostituendosi, in breve tempo, al monopolio turco. Questo materiale è prezioso per molte attività artigiane tra cui la lavorazione del vetro, la conciatura delle pelli e la colorazione dei tessuti. Con la caduta dei Borgia e la salita al trono di Giulio II, il Magnifico riesce a mantenere i suoi diritti sull’allume ed inizia con il papa una stretta collaborazione che avrà il suo culmine con la missione politico-finanziaria a Venezia. Qui il banchiere, in missione per il pontefice, soccorre le casse della Serenissima con un prestito, risolvendo le sorti della Lega Santa contro la Francia.

Con Leone X le attività di Agostino mantengono la loro stabilità con la conferma del monopolio sull’allume, la dogana del sale e del patrimonio, mentre quelle creditizie aumentano notevolmente; basti pensare al prestito di 75.000 ducati che il Magnifico anticipa a Papa Medici per coprire le spese della cerimonia del possesso in cambio del pettorale e del tieregno.

Rispetto al primo decennio del ‘500 il banchiere ora mira a stabilizzare il suo potere economico, a promuovere la propria personale autocelebrazione attraverso una serie di iniziative di rappresentanza, pubblici allestimenti per cortei, banchetti, feste, rappresentazioni teatrali con l’ambizione di essere proiettato fra i grandi della nobiltà. A questo scopo Agostino adotta precise strategie di committenza, di collezionismo, di orientamenti culturali e politici in cui rientrano la costruzione e la decorazione di una villa princi-

pesca, il Palazzo del Giardino (ora Farnesina) e l'ostentazione di suppellettili preziose, di pezzi antiquari che possono essere allo stesso livello delle raccolte della nobiltà e dei regnanti. Il Chigi affida quindi alle magnificenze del suo palazzo trasteverino l'immagine del suo spettacolare successo sociale, politico ed economico. Fondamentali per comprendere al meglio la figura di Agostino Chigi e la sua attribuzione di Magnifico sono i trattati sulle virtù sociali, tra cui il *De magnificentia* e il *De Splendore*, scritti alla fine del '400 dal grande umanista napoletano Giovanni Gioviano Pontano, amico e sodale del banchiere senese. E se nel tratteggiare le virtù "dei grandi uomini," in particolare per quanto riguarda la magnificenza, egli ci dice che si esplica nella costruzione di edifici, come ad esempio quelle *"ville costruite non solo con lo stile di campagna, ma con quello di magnifico di città"* e nella realizzazione di spettacoli e nella munificenza del dono, la virtù del riflettere, dello splendore si manifesta in quelle che sono le funzioni e le caratteristiche della suppellettile dell'uomo splendido: *"Chiamiamo suppellettili ogni comodità della casa, come vasi, i piatti, i drappi, i divani e altre cose del genere senza le quali non sarebbe possibile vivere comodamente. Sebbene queste cose gli uomini le acquistino per uso e comodità, tuttavia, il compito d'un uomo splendido non è quello di guardare all'uso o alla comodità, ma di procurarsi molti di questi oggetti, in modo che amici e conoscenti, quando si renda necessario, possano agevolmente servirsene; poi di possederne di eccellente qualità, con qualche pregio particolare o dovuto all'artista, o alla materia, o a entrambi. L'uomo sordido e l'uomo splendido adoperano ambedue un coltello a tavola; la differenza è questa: che il coltello del primo è sudicio con l'impugnatura in corno, quello dell'altro è lucido e con l'impugnatura di materiale nobile o lavorato con maestria da un artista.... Quest'esigenza fa sì che l'uomo splendido sia necessariamente pronto alle spese: le cose rare raffinate vanno a prezzo alto.... Anche questa deve essere un'accortezza dell'uomo splendido, che risulti chiaro dai fatti che egli non ha comprato la suppellettile per se stesso, ma per il suo seguito, per gli amici e i parenti. Non si richiede, infatti, soltanto che risplendano sull'abaco moltissime tazze, ma che siano varie, che ce ne siano d'oro, d'argento e di porcellana, che allo stesso modo sia sempre diversa la forma: a calice, cratere, a forma di brocca, di piatto, con manici lunghi o corti. Di queste alcune devono sembrare acquistate per l'uso e per l'ornamento, altre solo per ornamento e per eleganza; inoltre alcune sono rese preziose dal costo e dalla grandezza, altre soltanto dalla finezza e rarità,*

o dalla mano di un artista o da qualche altro motivo di pregio” (G. Pontano, I libri delle virtù sociali a cura di F. Tateo, Roma 1999, pp. 231-233).

Tutto questo ben evidenzia l'unicità di un personaggio come Agostino Chigi nel panorama economico del periodo. Unica è la sua capacità di unire alle attività di prestito quelle imprenditoriali, industriali e commerciali. Egli non può essere definito mecenate nel senso cinquecentesco del termine, proprio perché, provenendo dalla borghesia mercantile, non rientra nella categoria tradizionale dei mecenati quali i grandi committenti, come la Chiesa o l'aristocrazia.

La particolarità del mecenatismo di un uomo d'affari, come nel nostro caso, risiede nella sua volontà di essere sempre aggiornato sulle ultime novità tecnologiche, scientifiche, artistiche. Nella sua ricerca d'innovazione, egli pratica dunque un tipo di mecenatismo proprio alla sua natura mercantile ed imprenditoriale, desideroso di essere sempre in anticipo rispetto a suoi contemporanei (A. Ferrigno, *Raffaello e Agostino Chigi, nascita di uno stile pittorico. L'influsso del mecenate sulla pittura del Maestro*, in Claudio Strinati, *Raffaello pittore, del segno, del colore*, Roma 2014, pp. 5-7).

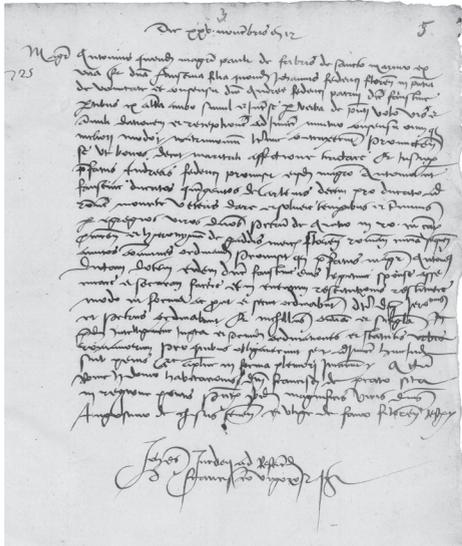
Nel 1508 Antonio acquista, nella strada dei Banchi, una casa da Francesco degli Accolti e nel 1509 vi apre la sua nuova bottega. E' interessante notare che l'orafo sceglie di non stabilirsi nella via in cui si concentrano le botteghe orafe romane, via del Pellegrino detta anche degli Orafi, ma vicino alla sede del Banco Chigi situata in Arco dei Banchi, di proprietà di Agostino con cui Antonio collabora professionalmente.

Li lega il comune linguaggio mercantile ed un rispetto professionale che ben presto sfocia in una solida amicizia che porterà il Chigi, nel novembre 1512, ad essere testimone al matrimonio (contratto matrimoniale, Bav Ferraioli, vol. 8, c.5r.) di Antonio con Faustina del fu Giovanni Federici fiorentino. La sposa porta in dote una cospicua somma, 500 ducati d'oro, oltre alle gioie e al corredo nuziale. Da questo matrimonio, che dura 10 anni, nascono cinque figli più uno postumo.

Una notizia interessante di questa vicinanza che lega i nostri due personaggi, ma anche un'importante indicazione di quanto sia elevata la capacità economica dell'orafo, è evidente nella cronaca relativa alla *possessio* di Leone X del 1513. Riporta Jacopo Penni:

“... ed seguitando la strada il Santissimo S.N. Leone avanti la casa del nobil Misser Augustin Chisio Senese edificato un memorabil Arco di tal

fama. Era posto sopra di otto colonne in quadro ... et in sul fregio eran due versi a lettere d'oro di tal tenore: *Olim habuit Cypris sua tempora: tempora Mavors – Olim habuit: sua nunc tempora Pallas habet*” e ancora prosegue “... Né mi pare di lasciare indietro una bella notizia, che passato il pre-narrato Arco sopra alla bottega di maestro Antonio da San Marino orefice stava una statua di Venere marmorea dorata et argentata: la quale aveva un verso di sotto a lettere d'oro scripte, il quale illudea alquanto quelli di Misser Augustino Chisi, cioè questi, che diceva *Olim ... Quello che sotto della dicta Venere stava ... risonava: Mars fuit, est Pallas; Cypris semper*



Contratto di matrimonio di Antonio e Faustina, 25 novembre 1512, Bari, Ferraioli, vol. 8, c.5r. Biblioteca Apostolica Vaticana.

ero. Et di continuo la dicta Statua aqua carissima spargeva ...” (F. Cancellieri, *Storia dei Solenni Possessi de’ Sommi Pontefici, detti anticamente Processi o Processioni dopo la loro coronazione dalla Basilica Vaticana alla Lateranense*, Roma 1802, p.72).

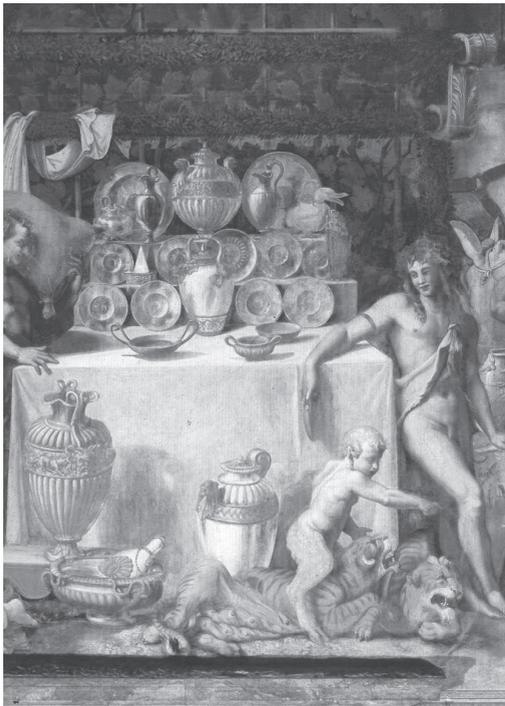
Per il Chigi, Antonio realizza, come argentiere, diverse di quelle splendide suppellettili elencate dal Pontano, anche se è purtroppo estremamente complesso riconoscerne la paternità nelle secche descrizioni dell’inventario eseguito in tutta fretta tra il 19 novembre e l’11 dicembre del 1520 alla morte di Francesca Chigi Ordelschi. Sotto i nostri occhi scorrono sintetiche descrizioni di splendidi manufatti che ci riportano alle tavole dei famosi convivi chigiani, a sontuosi contenitori di vario genere, forme e dimensioni: grandi boccali, coppette in argento, fiaschi d’argento *lisi*, fiasconi grandi d’argento *lavorati di fora* (sbalzati e cesellati) *et indorati con soi catene et soi coperchi*, candelieri, conche, *bacilli* lavorati a fogliame e fontane (vasi per versare l’acqua e il vino).

La maggior parte di questa argenteria corrisponde alla tipologia classica in uso ai primi del Cinquecento che è possibile ammirare nell'affresco di Giulio Romano delle Nozze di Amore e Psiche, a Mantova nel Palazzo Te. Da Costanza Barbieri sappiamo che, dei quasi cinquecento pezzi presenti nell'inventario del '20, a Leone, figlio di Agostino, nel 1527, ne viene consegnata solo una decina.

Un'altra importante e delicata attività che *Magister* Antonio svolge per il Chigi, insieme ad altri orafi, provenienti da tutt'Italia, scelti per le proprie competenze specifiche, è quella di perito stimatore. Come abbiamo visto dall'inventario dei beni dati in pegno da Guidobaldo nel 1497, nel banco transitano preziosi di tutti i tipi: argenterie, arredi realizzati con pietre preziose, tanto in voga nel periodo, in lapislazzuli, cristallo di rocca, diaspro, montati in oro o argento, lisci o con smalti e niello. A questi si aggiungono pezzi antichi e cammei. Un esempio di questa collaborazione è presente in un documento inedito (19 luglio 1514) rintracciato da Costanza Barbieri

nel Fondo Chigi in cui è trascritta una transazione finanziaria di 400 scudi firmata da *Antonius da San Marinis aurifex e Gafurius Aloisij Marianis Mediolanensis un Gioiellerium* che in eorum *conscientijs* attribuiscono il valore di 400 ducati a due anelli in oro di cui uno con rubino e l'altro con smeraldo, dati in pegno da Juan Lopez de Menna, chierico seguntino.

L'amicizia e la fiducia che lo lega al Chigi fa sì che Antonio svolga per lui ruoli di fiducia e di mediazione come l'acquisto per suo conto di una casa dagli orafi Francesco di Antonio senese e Nicola di Cola Sabba posta ad angolo fra via Giulia e vicolo di S. Eligio.



Giulio Romano, *Nozze di Amore e Psiche*, particolare dell'affresco, Palazzo Te, Mantova.

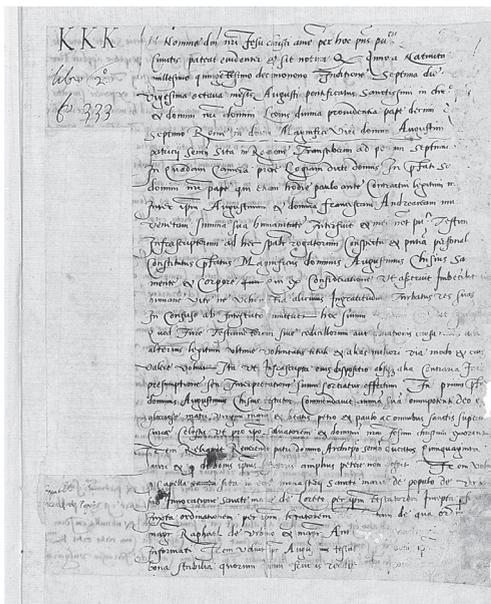
Ma soprattutto, come evidenzia Gabriele Barucca, è Antonio, nel 1508, quando Raffaello giunge a Roma per affrescare gli appartamenti papali, ad introdurre il pittore nella cerchia Chigi. Una conoscenza sicuramente iniziata ad Urbino che si rinforza fino a diventare una profonda amicizia che si concretizza in diverse collaborazioni sia per il Chigi che per altri committenti e che determina la decisione finale di Raffaello di lasciare in eredità all'orafo la metà di un lotto edificabile di notevole valore in via Giulia.

Si sa inoltre “*che certo quadro de man de Rahaello che era de maestro Antonio da San Marino*”, alla morte di quest'ultimo, venne insistentemente richiesto alla vedova Faustina da Baldassarre Castiglione, tramite la mediazione di Giulio Romano e Andrea Piperario. Non sappiamo se il Castiglione riuscì nell'acquisto. Sicuramente si sono perse le tracce del dipinto che forse era un ritratto dell'orefice eseguito da Raffaello come prova tangibile di un legame personale.

Questa amicizia è testimoniata da diverse fonti documentarie in cui si ritrova Antonio a svolgere da solo o con altri acquisti e mediazioni: il 23 maggio 1516 Antonio, insieme a Pietro Bembo e Antonio Maria Daynero, negozia con Valerio Porcharo

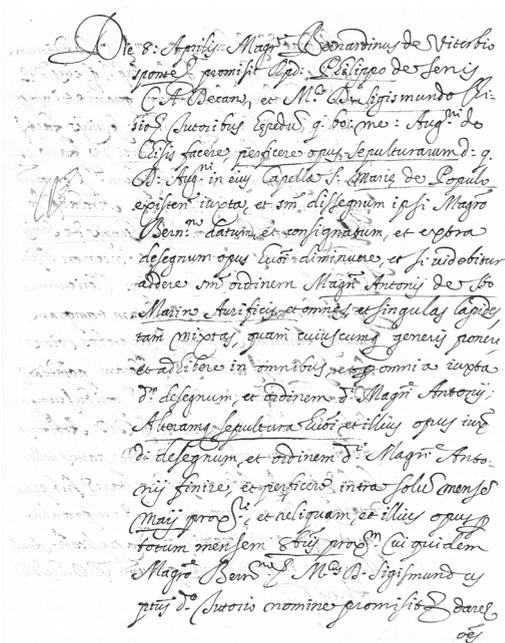
una detrazione dell'affitto di una sua casa, in locazione a Raffaello sulla via Alessandrina in Borgo; il 7 ottobre 1517 Antonio, insieme all'urbinate Giovanni Battista Battiferro, è testimone dell'esenzione fiscale ottenuta da Raffaello per l'acquisto di Palazzo Caprini; il 15 maggio 1518 lo stesso Antonio paga 300 ducati per conto di Raffaello, in quel momento non presente, come saldo per l'acquisto di una vigna a Roma.

Fra le prime committenze del Chigi al Sanzio è l'incarico della progettazione della cappella gentilizia in Santa Maria del Popolo, ed è altresì probabile che



Testamento di Antonio Chigi, 28 agosto 1519, Archivio Chigi, vol. 3666, fasc.33, cc.1 r – v. Copyright 2016 Biblioteca Apostolica Vaticana.

già in questa fase iniziale Antonio affianchi l'artista urbinato. Sicuramente li ritroviamo entrambi citati nel testamento del 28 agosto del 1519 di Agostino Chigi dove viene indicato che il completamento dei lavori della cappella in Santa Maria del Popolo deve essere eseguito da Raffaello e Antonio da Sammarino *che ben sanno come debbono essere realizzati ... incepta, perficiatur, iuxta ordinationem per ipsum Testatorem alias factam, de qua ordinationem Mag.r Raphael de Urbino, et Mag.r Antonius de Sanctomarinino, sunt bene informati...* (Bav Archivio Chigi, vol. 3666, fasc. 33, cc.1r - v).



Antonio di San Marino risulta essere sovrintendente delle sepolture nella Cappella Chigi in Santa Maria del Popolo, 8 aprile 1522. Bav, Chig. R.v.e. Pt.3, cc. 669v - 670 r. Copyright 2016 Biblioteca Apostolica Vaticana.

Grazie all'inedito pubblicato da Costanza Barbieri, sappiamo anche che il Chigi dispose la cifra di 25000 ducati per il completamento dell'opera. Alla morte del Sanzio la direzione dei lavori relativi alla Cappella Chigi in Santa Maria del Popolo rimangono ad Antonio ed ancora l'8 aprile del 1522, come attestato da un documento, all'orafo viene riconosciuto il suo ruolo di sovrintendente e garante della qualità dei lavori del mausoleo contenente le due sepolture di Agostino e della moglie "... *secundum ordinationem magistri Antonii de Sancto Marino aurificis...*".

Evidentemente Antonio era ancora considerato dagli eredi di Agostino Chigi la persona più adatta a far rispettare le volontà dello stesso Agostino e l'idea progettuale di Raffaello, entrambi suoi amici.

Ben documentato è il periodo della vita e delle attività di Antonio sotto il pontificato di Leone X (1513-1521) che eleva il maestro al rango di

argentiere pontificio, tanto che nella lettera del 4 gennaio 1521 Antonio si firma *argentaro* di papa Leone X.

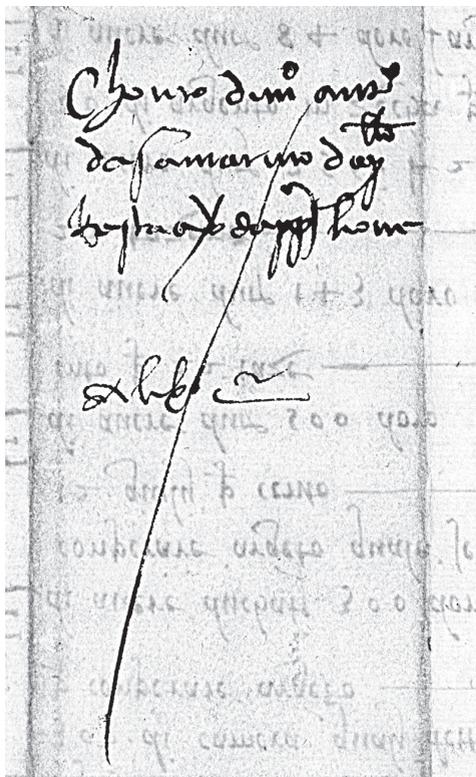
Grazie ad Angelo Mercati (A. Mercati, *Spese private di Leone X nel maggio agosto 1513*, Saggi di Storia e letteratura, vol. II, Roma 1982 pp. 208, Archivio Segreto Vaticano) che ha rintracciato tra le spese private di Leone X (maggio-agosto 1513) il *Chonto de maestro Antonio da Sammarino de quello che resta da avere da papa Leone*, sappiamo che il pontefice si trova a dover pagare una rimanenza di 250 ducati d'oro per l'esecuzione di suppellettili per la tavola (22 *tazoni dorate e martellate*, 12 *piatti dorati*, due *vasi grandi dorati* per una cifra totale di 2023 ducati). Anche Pietro Franciosi riporta il compenso di 18 ducati, catalogato nei registri delle spese private del papa (1516), per la realizzazione di due candelieri e di *duo paci di cristallo inargentati*. Purtroppo non è stato possibile rintracciare la fonte dei documenti citati dal Franciosi.

Ed è proprio nella lettera a Leone X, scritta da Baldassar Castiglione e Raffaello nel 1519, tra la metà di settembre e i primi giorni di novembre, che ritroviamo, ancora una volta, il nome di *Messer Antonius S. Marinus*. Questo manoscritto, rintracciato solo nel 1910 da Vittorio Ciani nell'Archivio Castiglione a Mantova (Archivio Privato Castiglioni, Documenti sciolti a), n. 12, pp. 1-6) ed edito dal Di Teodoro (F. P. Di Teodoro, *Raffaello, Baldassar Castiglione e la Lettera a Leone X*, Bologna 2003, pp. IX-X, 21, 59-62), è un documento eccezionale per la sua complessità che in qualche modo anticipa i tempi moderni rispetto al tema della tutela delle antichità e dell'importanza del patrimonio artistico come bene comune. Frutto di un lavoro collettivo il cui centro è costituito dallo stesso Raffaello e da Baldassar Castiglione, "La lettera" è la presentazione di uno studio, richiesto da papa Leone, relativo alla redazione di una vera e propria pianta di Roma, intesa come *corpus* di rilievi e ricostruzione dei principali monumenti antichi della città ancora esistenti e fondata, per la sua parte topografica, sulle misurazioni già compiute da Alberti nella *Descriptio Urbis Romae*.

(A. Pane, *L'antico e le preesistenze tra Umanesimo e Rinascimento. Teorie, personalità ed interventi su architetture e città* in *Verso una storia del restauro: dall'età classica al primo Ottocento*, a cura di Stella Casiello, Firenze 2008, pp. 118-12).

Il nome dell'orafo compare nel prologo alla p. 3 in una annotazione interlineare al di sopra del penultimo rigo della pagina sopra il nome di Messer Bartolomeo Della Rovere. Francesco Di Teodoro ipotizza che Antonio è colui che ha informato gli estensori della lettera del ruolo svolto dal Della Rovere nella distruzione di edifici antichi durante la riorganizzazione urbanistica di Sisto IV, arrivando forse fino a produrre un elenco dettagliato. Il dato interessante di questo ritrovamento è il riconoscimento della figura di Antonio come uomo che gode della massima fiducia da parte di Raffaello, ma anche di Castiglione e degli altri artisti e studiosi che partecipano a questo incredibile laboratorio intellettuale e creativo che è Roma nei primi anni del '500.

Uno degli ultimi lavori certi di Antonio, reso noto grazie alla pubblicazione di un recente articolo



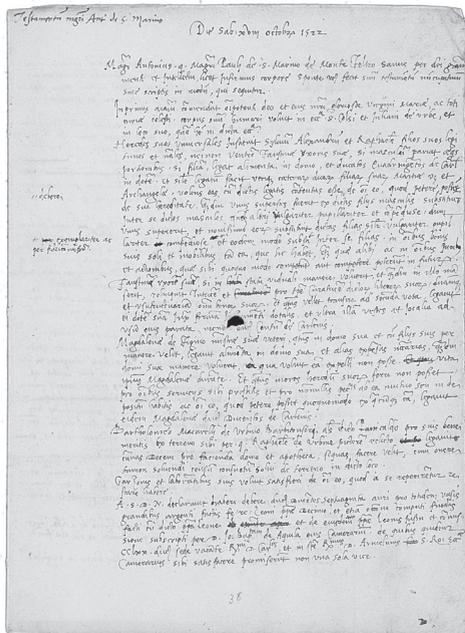
Chonto de maestro Antonio da Sammarino,
Nunziature Diverse T.281, cc. 15r, 15v, 16r.

Archivio Segreto Vaticano.

di Irene Brooke (I. Brooke, *Pietro Bembo, the Goldsmith Antonio da San Marino and designs by Raphael*, in "The Burlington magazine", 153, 2011, 1300, pp. 452-457) sono alcune suppellettili sacre, una pace e delle ampollette commissionate dal cardinale Bembo all'orafo il cui processo di realizzazione è ben documentato nel carteggio, tre lettere datate 30 agosto, 22 settembre 1519 e 5 gennaio 1520 (Bodleian Library di Oxford. MS Ital. 23, ff. 76-77; MS Ital. 23, f. 82r; MS Ital. 23, f. 103r), che intercorre fra il segretario personale del cardinale Flavio Crisolino a Roma ed il Bembo stesso in quel periodo a Venezia. Nella prima lettera vengono riportate da Crisolino le richieste dell'orefice rispetto al reperimento a Venezia di uno smalto "roscio". Nella seconda il segretario

dice di aver “pregato M. Raphaello a disegnarmi le cornici, che devono andare intorno la pace, per posserglieli dare [ad Antonio da San Marino], mi ha promesso farlo, et si raccomanda a v. s.”. Poi prosegue: “Mastro Ant.o ha trovato chi repolirà le carni et li capelli delle figure, che sono nella pace, ma per sua fatica vole due ducati: l’ho conferito con m. Raphaello, et mi dice che merita questo prezzo et più, se le repolisce bene, et spera che l’habbia a fare perché è buon mastro”. Nell’ultima lettera Crisolino manifesta al Bembo tutto il suo sconforto per non riuscire a ottenere da Antonio la consegna degli oggetti finiti, nonostante le continue pressioni. E così conclude: “sollicitandolo questi di mi rispose, ho fatto già due para di ampollette per s.s., et non l’ha volute, debbo io perder il tempo et la fatica? L’ho fatto sollicitar ancora da m. Raphaello. Esso fa quel che li pare, et non quel che li è detto”.

Di fondamentale interesse le notizie che si evincono da queste epistole. Come fa notare Gabriele Barucca si può registrare “l’interesse manifesto verso questo genere di manufatti preziosi di cui si conoscevano bene i materiali costitutivi e le tecniche di lavorazione. V’è poi la prova della notevole considerazione di cui godevano gli orefici negli ambienti colti della società; è in ragione di questo che Antonio da San Marino si poteva permettere di controbattere sdegnosamente alle insistenti richieste di Bembo, senza paura di sgradevoli conseguenze. Inoltre veniamo a sapere con certezza che effettivamente esisteva una collaborazione professionale tra l’orefice e Raffaello e, soprattutto, che quest’ultimo non si limitava a fornire disegni per oreficerie ma ne conosceva bene i procedimenti tecnici di produzione”.



Testamento di Magister Antonius quondam magister Pauli de Sancto Marino de Montefeltro, 18 Ottobre 1522, Paris, Fondation Custodia (Institut Néerlandais; Paris). 1986. A. 80-1, 80-2, 80-3.

Un’ ultima committenza di cui

abbiamo notizia, riportata da Costantino Bulgari (C. Bulgari, *Argentieri, gemmari e orafi d'Italia*, Roma 1958, parte I, p. 426) risale al 31 dicembre 1521 dove, tra le spese straordinarie del giornale del cardinale Giovanni Salviati, figura: *creditore m°Antonio da San Marino di ducati 165, soldi 2, denari 3 d'oro di camera, che tanti sono per la valuta di piatti 12 d'argento avuti da lui.*

Antonio da Sammarino muore a Roma il 28 ottobre del 1522 dopo aver dettato al notaio Jacopo Apicella, il 18 ottobre, il suo testamento.

Le tracce di questo documento, come ci ricorda Sara Parisi, rimangono all'Archivio di Stato di Roma.

Lo ritroviamo citato dall'Amati nella sua lettera al Franz Kühlen e poi dal 1986 presso L'Institut Néerlandais di Parigi che l'ha acquistato dal fondo di questo studioso. Forse il bisogno, quel bisogno "... *più pungente che non è quello dell'aver fame di erudito...*". (Biblioteca Casanatense, Roma Ms. 4056, I carta di guardia, Lettera del 27 ottobre 1865), come scrive l'Amati in una sua lettera in cui cerca di vendere una raccolta di documenti da lui copiati, ha portato il ricercatore a trafugare e vendere all'estero il testamento insieme ad altre importanti fonti del Sammarino.

Nel suo testamento Antonio lascia eredi universali del suo patrimonio i figli Sylvium, Alexandum et Raphaellem ed istituisce per le figlie una dote. Poiché i figli sono in minore età, la madre ne assume il ruolo di tutrice ed usufruttuaria del patrimonio solo se permane in regime vedovile. Inoltre lascia a Bartolomeo Maccarelli da Urbino, barbiere detto Panicaldo, un legato di dieci canne su quel terreno lasciato in eredità da Raffaello così che Bartolomeo possa costruirci sopra casa e bottega.

Questo documento era parte del fondo personale di Franz Kühlen ed è fra quelli trafugati da Amati.

All'interno del documento, secondo una prassi usuale, Antonio rivendica per i suoi eredi un credito di 270 ducati aurei presso la Curia papale per una committenza di *totidem* (molti) *vasis grandibus argenti* eseguiti su richiesta di Papa Leone X. Ed ecco ancora una volta la conferma di un suo riconosciuto ruolo quale argentiere del Medici evidente anche nel passo in cui si indica che lo stesso papa ha sottoscritto la commissione per il camerario Giovanni Battista de Aquila.

Le ultime tracce archivistiche relative all'orafo, ci portano al documento del 13 luglio 1523 (*Paris, Fondation Custodia, Institut Néerlandais, 1986 A. 81-9, 81-10, 81-11, 81-12*), rintracciato anch'esso a Parigi, pertinente alla divisione dei terreni di via Giulia lasciati in eredità da Raffaello a suo cugino Giovanni Antonio Battiferro e ad Antonio. La divisione viene effettuata tra il Battiferro e Faustina tutrice dei figli ed usufruttuaria del patrimonio dell'orafo.

A quasi quattrocento anni dalla sua morte, Francesco Azzurri, a cui dobbiamo la riscoperta sammarinese di un così importante artista, lo ricorda in questo modo: *“Egli appartenne a quella schiera di uomini di corte e di banchi capaci di ben condurre un lucroso affare come le fila di un negoziato politico, uomini che sapevano di arte e di lettere, di abaco e di filosofia”* (Pietro Franciosi, cit., p. 68).



DANTE: L'IDEALE SOCIALE, POLITICO CIVILE E MORALE IL GIUDIZIO NEI SECOLI SUL MASSIMO POETA

DI GABRIELE GASPERONI
APPASSIONATO CULTORE DI DANTE

Nel mese di settembre del 2021 si compirà il settimo centenario della morte di Dante. Sulle orme di un'antica consuetudine lo ricorderà la città di Ravenna, capitale europea della cultura, che consentì a Dante di concludere in pace, in quei pochi anni di vita serena, l'umana fatica del Poema. Al tramonto di quel sabato 13 settembre 1321 il Sommo Poeta pose anche fine alla sua tormentata esistenza. Lo ricorderà l'Italia, che ha obblighi enormi verso il Poeta e più ancora verso il Padre della Patria, che delineò sicuramente i nostri confini di terra e di mare, che affermò il nostro linguaggio unitario, in vantaggio della nostra Nazione. Nessun altro Stato, neppure l'Inghilterra con Shakespeare, neppure la Germania con Goethe, neppure la Grecia antica con i poemi omerici, ha un libro nazionale per eccellenza quale è per noi la *Commedia*, che il Boccaccio titolò *Divina* ma che, per tanti aspetti, è anche profondamente umana. La letteratura e la critica mondiale hanno prodotto, nel corso di questi secoli, una vastissima quantità di saggi sul Poema. Le sue opere sono esaminate da sempre sotto ogni aspetto. Ogni verso, ogni parola o virgola della *Commedia*, sono stati in diversi modi commentati e interpretati.

E' una quantità sconfinata di documenti, in cui si manifestano tanti indirizzi (storici, psicologici, linguistici, filologici) e le differenti tendenze

idealistiche dell'analisi delle opere di Dante. L'esame è caratterizzato da una larga apertura verso ogni tipo di orientamento di ricerca, da una disponibilità che respinge ogni schema precostituito, da un impegno di chiarire, in maniera personale e spregiudicata, i problemi comuni alla molteplicità dei diversi studiosi. I quali, pur se militanti in campi lontani e magari avversi, si ritrovano sempre uniti nel culto e nell'amore per il sommo Poeta. E' l'esempio di una superiore e feconda collaborazione internazionale, in cui è probabilmente da scorgere l'aspetto più rilevante e suggestivo degli appassionati delle opere del Poeta.

Molto si è detto sulle opinioni politiche di Dante. Le stesse, da sempre, hanno fatto parlare gli appassionati del Poeta. Alcuni, ad esempio, l'hanno subito accusato di avere mutato parte, essendo stato prima Guelfo e poi Ghibellino, ma ciò accadde quando fu costretto a far davvero causa comune con quella stessa fazione ghibellina che, come lui, sperava in un possibile ritorno a Firenze. Altri hanno fatto notare che non fu lui a mutar parte. I Guelfi di quella città si allearono con Papa Bonifacio VIII per aiutarlo a sottomettere il Comune fiorentino, mentre Dante sostenne sempre la sua indipendenza. Con l'invito ad Arrigo VII di Lussemburgo per la ricostruzione dell'Impero, Dante fu pure accusato di avere tradito lo stesso Comune, invitando il lussemburghese a venire in Italia per ricostruirvi l'autorità dell'Impero. Ma tale addebito non teneva conto che, secondo il concetto medioevale dell'Impero di allora, questo esercitava solo un'autorità indiretta. Potevano esistere, come esistettero di fatto, le Signorie, i Principati, i Regni, le Repubbliche.

In altro argomento, oggetto di discussione, dissero anche che se Dante voleva l'Impero con la sua sede naturale in Roma, era segno che volesse l'unità d'Italia con la sua capitale nella Città eterna. L'Italia sarebbe diventata così già Nazione, prima di essere riuscita a costituirsi in Stato. Anche Dante, tante volte, riconobbe che l'uomo non può vivere senza la società, che costituisce una naturale aspirazione del suo stato di natura. Senza di essa egli non sarebbe un uomo: ha bisogno assoluto di comunicare le proprie idee agli altri, per ricevere egli stesso le loro. Si forma così una personalità collettiva, che sarà sicuramente utile e di aiuto a ciascuno e a tutti.

Questa stessa personalità, a sua volta, contribuisce a promuovere e perfezionare quella degli individui, i linguaggi, le religioni, le letterature,

le tradizioni. Tutto ciò, unito alle condizioni geografiche, etnografiche ed economiche, aiuterà a formare quella personalità morale che è la Nazione. Quando poi avremo una forma di governo, una costituzione, delle leggi, un esercito, una magistratura, avremo pure lo Stato nazionale. La Nazione è meno circoscritta, meno determinata, più ideale. Lo Stato è necessario a meglio determinarla e a farla progredire.

Esso deve mirare al proprio benessere, alla propria forza e sarà, di sua natura, più egoista. Ogni individuo deve sacrificarsi allo Stato, così lo Stato deve contribuire al benessere della società e della civiltà umana. La Grecia, poi Roma e l'Italia nel tempo del Rinascimento, hanno dato la misura, che quelle nazioni ebbero, nel promuovere quei valori a favore delle civiltà del mondo.

Questo concetto fu sempre presente nella mente di Dante che sognava un potere unico, universale, destinato a promuovere il trionfo della giustizia ed il benessere generale dell'individuo e della intera società. Nella mente di Dante vi era la preoccupazione dei rapporti tra Chiesa e Impero: la necessità dell'Impero come istituzione universale e sovranazionale, e l'autonomia del potere imperiale dal potere ecclesiastico. I capisaldi del pensiero del Poeta maturarono lungo l'arco di oltre un quindicennio: saranno gli anni della preparazione della *Commedia* e delle altre sue opere. Nel periodo anzidetto sarà evidente anche l'evoluzione e il diverso manifestarsi dei suoi convincimenti. Decisioni che, profondamente radicate nel contesto culturale e storico in cui furono pensate, offrono riflessioni utili e, per alcuni versi, adeguate ancora al nostro tempo.

Per Dante non v'era dubbio alcuno che l'Italia dovesse essere l'erede dell'antica Roma. Il Poeta vide e riconobbe mille volte apertamente la intrinseca unità nazionale del paese “*ch'Appennin parte e 'l mar circonda et l'Alpe*” (citazione dal *Canzoniere* di Petrarca) e del “*bel paese là dove 'l sì sona*”, (*Inferno*, XXXIII, v. 80). Per tale ragione la sua gloriosa tradizione, per il generale benessere del mondo, doveva continuare. Dante, per questo suo nobilissimo ideale, ne è rimasto, nel trascorrere dei secoli, la vivente personificazione; solo l'imperatore, che tutto possiede ed è dunque libero dalla cupidigia, è in grado di porsi come arbitro e di restaurare la pace, l'ordine, la giustizia tra gli uomini.

Vi si opponeva il concetto stesso dell'Impero che egli invocava. Era impensabile sperare di sopprimere i vari e parcellizzati governi in cui, in quegli anni, la Penisola era suddivisa. Dante pensava allora anche alla missione che, come parte integrante dell'Impero, la Nazione italiana avrebbe avuto nel promuovere il benessere generale del mondo civile. Il pensiero politico di Dante è, della storia e dell'altezza della *Divina Commedia*, uno degli elementi determinanti, a fianco del suo contenuto morale e della sua forma.

La grande popolarità del Poema, già nel secolo XIV, fu essenzialmente dovuta al fatto che, del periodo, esso fu specchio fedele. La fama di Dante si diffuse largamente, identificandosi per lo più con quella del suo Poema e, oltre più che della statura di poeta, gli sarà riconosciuta quella di scienziato, di filosofo, di teologo. In quel Trecento è viva una forte curiosità per la *Commedia*, che si configura come una sorta di “*giudizio universale anticipato*”, che contiene verdetti di assoluzione e di condanna, pronunciati in nome della divina giustizia, nei confronti di “*anime [...] di fama note*”; e si viene a percepire e sentire la grandezza della poesia di Dante.

Leggere Dante, e capirlo, diventa allora una prova d'ingegno, una manifestazione di cultura e d'intelligenza. I primi commenti saranno di Benvenuto da Imola, Jacopo della Lana, Graziolo de' Bambaglioli, Jacopo e Pietro di Dante e quello, celeberrimo, “dell'Anonimo”. Sarà chiamato poi “*l'Ottimo commento*” dagli Accademici della Crusca, nel loro primo *Vocabolario* del 1612. Quel Commento sarà poi codificato nel 1827 dal Torri, primo ed unico editore, su di un solo manoscritto. Nella storia della più antica interpretazione dantesca il commento dell'Ottimo in Firenze, nel decennio 1330-1340, ha un posto tutto particolare; non soltanto per la sicura antichità e per la sua documentata fiorentinità, che lo pongono quale uno dei primi commenti a tutte e tre le cantiche condotte in Firenze, ma anche per la familiarità che l'autore, per sua stessa testimonianza, ebbe con Dante, *personalmente conosciuto e consultato anche dopo l'esilio*, e con gran parte delle sue opere, copiosamente citate (*Rime, Vita Nova, Convivio, De monarchia*). Ma, come sempre accade e per infiniti motivi, anche per la *Commedia* non mancarono le critiche nei secoli successivi.

Il secolo XV, infatti, tanto fautore dello scrivere in latino e molto “paganò”, per Dante segnò un momento di annebbiamento. La sua fama segnò il

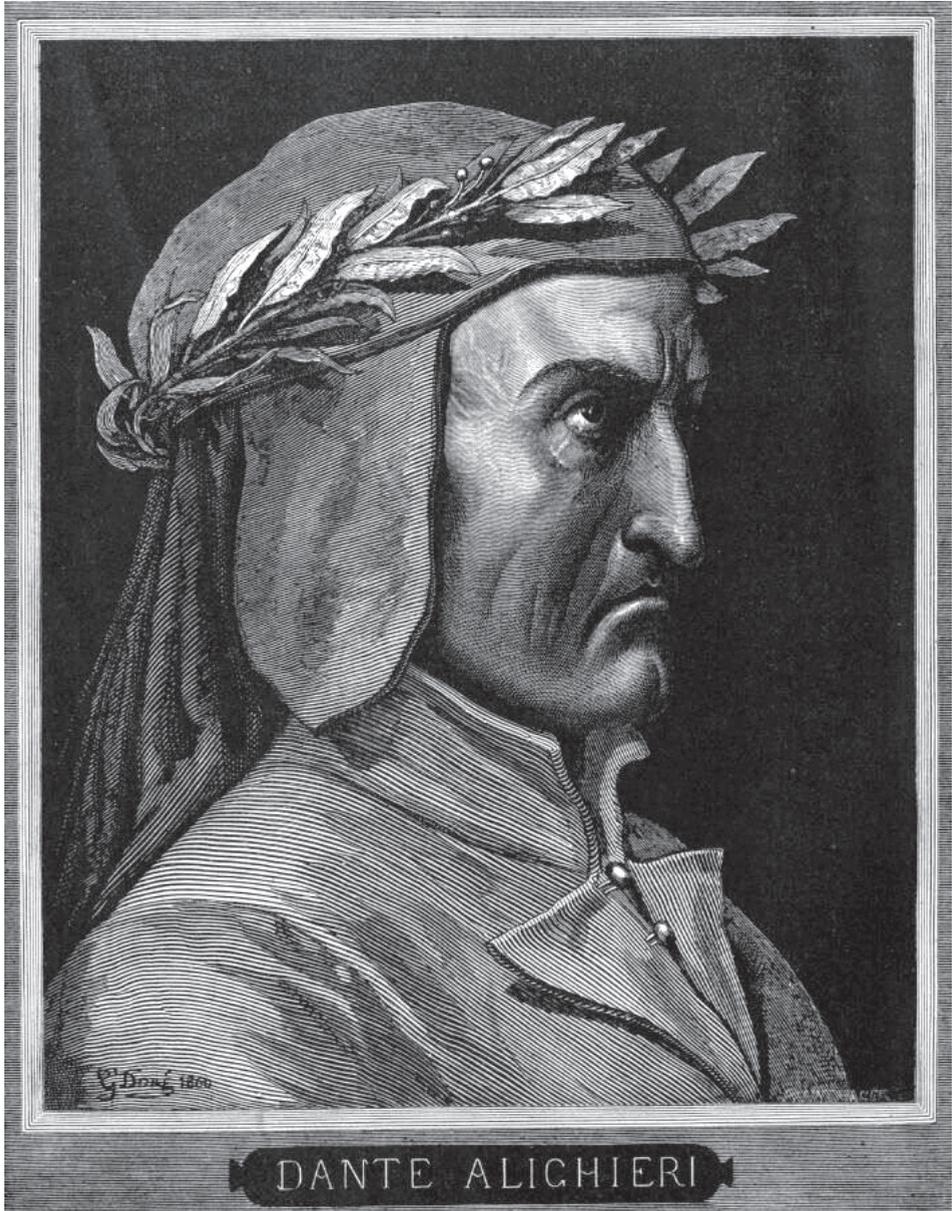
passo o andò addirittura diminuendo. Non sembrò possibile la comprensione dell'opera dantesca, che apparve oscura, rozza e venne avversata perché distante dalle nuove tendenze platoniche e platonizzanti. La poesia di Dante fu tenacemente contrastata, la ricerca delle metafore e delle arguzie ostacolò e impedì l'apprezzamento di quella poesia. Per la *Commedia* perdurarono i preconcetti antidanteschi dell'epoca umanistica, che sostenevano la superiorità del latino sul volgare e della letteratura in latino su quella in volgare. Quella lingua latina sarà anche riconosciuta unica e legittima lingua letteraria. Il Salutati ammetteva che sì “*nella Commedia di Dante niente v'è di più alto, niente di più ornato, niente di più perfetto, niente di più profondo per dottrina*”, ma il risultato sarebbe stato migliore se l'autore avesse potuto “*cantare in latino con la medesima eleganza della sua lingua volgare*”.

Si alternarono così le lodi e le riserve, svelando nella sua medesima perplessità la difficoltà intrinseca nell'atteggiamento ufficiale degli umanisti di valutare adeguatamente l'opera di Dante. Si deve pure aggiungere che è meglio e possibile penetrare lo spirito e l'opera di Dante, quando ci si proponga di capire l'epoca medievale, che quello spirito e quell'opera di necessità presuppongono: così che *antimedievalismo* e *antidantismo* parvero, per più motivi, una cosa sola. Da un simile angolo visuale, gli umanisti portarono alle conseguenze estreme anche l'atteggiamento del Petrarca. Lo stesso, invitato dal Boccaccio a pronunciarsi sul valore poetico di Dante, con un atteggiamento ambiguo e sfuggente rispondeva all'amico attraverso una *lettera* rimasta famosa, nella quale, dopo avere negato recisamente di provare “invidia”, “odio” o “disprezzo per quell'Autore,” senza mai scrivere il nome di Dante, affermava di non avere voluto ricercare la *Commedia* per il timore di diventarne imitatore. Concedeva a quello stesso autore, “senza difficoltà”, la “palma dell'eloquenza volgare”, intendendo con ciò assegnare implicitamente a se stesso, quella tanto più ambita della poesia e della letteratura in lingua latina. Quella lettera del Petrarca al Boccaccio m'è parsa, sempre, tanto strana. Da subito e sempre sono rimasto convinto che il Petrarca avesse *immediatamente e ben compreso* il valore e la grandezza effettiva della *Commedia*. E forse già pensava al lavoro che l'attendeva, per creare un'opera migliore o di egual valore. Quindi la *Commedia* poteva essere, senz'altro, uno dei motivi scatenanti di tanta gelosia. Infatti, il cantore di Laura tenne ben presente anche quella stessa *Commedia* nello *stile* e nel *metro* dei suoi **Trionfi**.

Il Foscolo definì poi, quella *lettera* del Petrarca al Boccaccio, un “*fascio di contraddizioni, d’ambiguità e d’indirette difese di sé*”. (*Parallelo fra Dante e il Petrarca in Saggi di critica storico-letteraria*, Firenze, 1859). Lo stesso autore dell’*Ortis* e dei *Sepolcri* si è segnalato per alcune analisi, tra le più lucide, del poema dantesco. L’intuizione generale è che Dante vada spiegato alla luce della cultura, delle passioni, delle vicende dei suoi tempi; il punto di partenza è la constatazione che, per quanto l’esegesi secolare si sia travagliata intorno alla *Commedia*, essa resti in massima parte avvolta da tenebre impenetrabili: “*Il poema di Dante è come una immensa foresta, che desta venerazione per la sua antichità e stupore per la mole degli alberi, che sembrano avere raggiunto la loro gigantesca statura d’un tratto, per la forza della natura aiutata da un’arte misteriosa. E’ una foresta affascinante per la vastità, ma spaventosa per la sua oscurità e i suoi intrichi. I primi viandanti che tentarono di attraversarla hanno dovuto aprirsi una strada. I successivi l’hanno allargata e illuminata: ma la strada resta la stessa e la maggior parte di questa foresta è ancora, dopo le fatiche di cinque secoli, avvolta nella sua primitiva oscurità*” (*Edinburgh Review*, febr. 1818, p.454).

Il Leopardi, nell’ Ottocento, chiamerà Dante “*inclito padre dell’etrusco metro*” della poesia italiana, e “*colui per lo cui verso il meonio cantor non è più solo*”: Omero non era più solo. Il Leopardi poi coglierà pure, acutamente, la differenza essenziale tra lo stile di Ovidio, quello di Virgilio e quello di Dante: *Ovidio descrive, Virgilio dipinge, Dante [...] non solo dipinge da maestro in due colpi, e vi fa una figura con un tratto di pennello; non solo dipinge senza descrivere, come fa anche Virgilio ed Omero, ma intaglia e scolpisce dinnanzi agli occhi del lettore le proprie idee, concetti, immagini e sentimenti*. Leopardi ritiene la *Divina Commedia* un Poema non “*epico*”, ma “*misto di narrativo e di dottrina morale*”. O, meglio ancora, “*una lunga lirica, dov’è sempre in campo il Poeta e i suoi affetti*”. Va pure segnalato, per quanto riguarda la fortuna di Dante, l’influsso positivo esercitato dal poeta su alcuni autori toscani del Quattrocento, come Lorenzo il Magnifico e il Poliziano. Il Magnifico esprimerà poi un giudizio entusiasticamente ammirativo e lusinghiero sulla *Commedia* di Dante e consiglierà di leggerla “*per trovarvi grande dottrina*”. Fu un giudizio che ebbe un sorprendente ed eccezionale valore in quel secolo in cui fu pronunciato.

Alla *Commedia*, nel secolo XVI, il secolo della letteratura e dell'arte nazionale, verrà riconosciuta la *dignità classica*. La letteratura volgare viene *equiparata* a quella latina proprio sul piano del valore artistico assoluto.



Dante Alighieri, incisione di Gustave Doré.

Ma sarà il Bembo (1470-1547), l'autentico dittatore del gusto letterario del Cinquecento. Il Petrarca ed il Boccaccio saranno elevati al rango di autori "classici" e proposti all'imitazione di quanti intendono dedicarsi alle lettere, mentre Dante sarà giudicato con severità – sia per avere introdotto nel suo poema "*molta dottrina e molte scienze, volendo mostrare d'essere di tutte le cose maestro*" – sia per avere usato vocaboli plebei, aspri, assieme a latinismi, arcaismi ed esotismi; onde il noto giudizio sulla *Commedia*, che sarà rassomigliata "*ad un campo di grano [...] dico solo, molto mal coltivato*". Secondo il Bembo, quelle astruse materie scientifiche e filosofiche, trattate nel poema, sarebbero nativamente "*sorde a l'intenzion de l'arte*".

Non mancheranno per fortuna, anche in questo secolo, i difensori di Dante. Iacopo Mazzoni (letterato, Cesena 1548-1598) è noto per il suo *Discorso in difesa della Commedia del divino poeta Dante* (1573), in cui confutò le critiche fatte a Dante dal cosiddetto Ridolfo Castravilla (pare che dietro questo nome si celasse il Salviati).

Vincenzo Borghini, filologo e storico (Firenze, 1515-1580), scrisse in quell'occasione *Annotazioni e discorso sopra alcuni luoghi del Dante*, di molto pregio. Il Borghini inoltre negherà la possibilità d'istituire un paragone e di pronunciare quindi, come aveva fatto il Bembo, un giudizio preferenziale fra Dante e Petrarca. In quanto, affermava il Borghini, il primo "*si è cimentato in un grande Poema*", il secondo nella lirica, e "*fra cose tanto dissimili non si può fare una vera comparazione*". Si rilevava così il netto contrasto fra l'ideale squisitamente "monolinguisco" del Petrarca e l'ideale "plurilinguisco", proprio sull'esempio peculiare di Dante. Ancora il Borghini ammirerà Dante, parendogli una quasi divinità d'ingegno *l'aver saputo e potuto innestare quelle "scienze" di sorta che elle servano al bisogno del poema con grazia e leggiadria*.

Nel secolo XVII perdurarono e si aggravarono, sino ai limiti estremi, le critiche alla *Divina Commedia*. Contro il Poema credo sia sufficiente citare solo l'affermazione di Francesco Fulvio Frugoni, dichiarazione *aberrante e paradossale*, che rappresenta quasi emblematicamente quel giudizio allora diffuso. Secondo lo stesso Frugoni, in sintesi, valeva di più una strofa, o un sonetto, di una infinità di poeti che elenca, in gran parte sconosciuti o da tempo totalmente dimenticati, che *tutta la Commedia* di Dante. Il Frugoni,

da quanto ho visto, pareva impaziente di correggere i vizi altrui, ma in realtà voleva sfogare invidie, ire e odi suoi.

Pure nel Seicento non mancarono, per fortuna, gli ammiratori di Dante, come Federico Ubaldini, di cui citiamo le sue *Annotazioni alla Divina Commedia* (1610), di carattere eminentemente linguistico e filologico. Dal canto suo l'Accademia della Crusca, continuerà ad esplicitare col suo atteggiamento fermamente conservatore, una funzione di roccaforte del tradizionalismo letterario di tipo toscano, ed incrementerà attivamente lo studio di Dante con le lezioni di Benedetto Buonmattei, grammatico fiorentino (1581-1648), accademico della Crusca dal 1627, sacerdote e autore di scritti sulla *Divina Commedia*. Allo stesso autore è particolarmente legato il trattato, purtroppo incompiuto, *Della lingua toscana*, che può dirsi la prima grammatica logica italiana (in tre libri, composti tra il 1623 e il 1643). Il giovane Galileo Galilei scrisse un trattato, *Intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante*, e tenne anche due lezioni molto seguite all'Accademia fiorentina: lo scopo era quello di confrontare due tesi originalissime, una espressa dal Manetti e l'altra dal Vellutello. Tuttavia furono sempre singole voci, che non modificarono in maniera sensibile il giudizio del secolo, avverso a Dante e all'opera sua: infatti, alle trentasei edizioni della *Commedia* uscite nel secolo XVI, fecero riscontro le tre sole edizioni del Seicento.

Con i primi albori del Risorgimento, il culto di Dante nuovamente rinacque ed uno dei più grandi promotori dello studio della *Divina Commedia* fu il **Mazzini**, per il quale il concetto della **nuova Italia** era immedesimato con quello di umanità, di libertà di tutti quanti i popoli civili. Il Mazzini non si stancò di additare e acclamare Dante come il primo e il massimo degli Italiani, ed aveva man mano promosso il nome del Poeta a simbolo concreto dell'idea di **Nazione** e di **Patria** italiana. Vi era la certezza che solo lo studio di Dante, padre della nostra lingua, poteva togliere l'Italia e il suo popolo dall'avvilente indebolimento che secoli d'inerzia e di dipendenza avevano generato e mantenevano. A una siffatta convinzione e comprensione di Dante, che arriva al livello della mitizzazione e del culto, contribuirono attivamente il patriottismo dell'epoca, il concetto della "nazione", il costruirsi d'una coscienza nazionale e la ferma aspirazione a conseguire – nel nome di Dante, nume e poeta-profeta della Patria – l'unità e l'indipendenza

d'Italia. Ma non è solo la nobiltà di questi intenti patriottici che giustifica la presenza del Mazzini tra i critici ottocenteschi di Dante; fondamentali sono anche l'amore per quella poesia e i suoi ideali animatori, il senso schietto di ammirazione per l'artista e l'uomo, che rappresentavano nella maniera più alta la vita spirituale d'Italia. E non in questo o in quel risultato è il pregio degli scritti danteschi del Mazzini, ma nella loro funzione di stimolo alla conoscenza di Dante, non sdegnando di rivolgersi anche agli operai emigrati in Inghilterra, a gente a suo avviso più pronta a cogliere l'umanità e la serietà dell'arte di quanto fossero i dotti, che per secoli avevano tormentato le parole del poeta senza penetrarne l'anima.

Nel Mazzini, poco più che ventenne, nel suo scritto *Dell'amor patrio di Dante* (in "Il Subalpino", 1837) era possibile già cogliere il denominatore comune di tutte le opere di Dante. Lo stesso Mazzini mostra, forzando e semplificando, le linee di un pensiero molto più complesso e articolato: nella *Monarchia*, Dante "gettò quei semi di indipendenza e di libertà ch'ei professe poscia col suo poema"; col *De vulgari Eloquentia* "cercava di soffocare ogni contesa di primato in fatto di lingua nelle varie provincie"; nel *Convivio* predicando al Volgare il trionfo sul latino, "sembra ch'egli col pascersi di quest'avvenire, cerchi di stornare la mestizia, che gli infortuni politici d'Italia e di se stesso gli procacciavano".

Così, motivi spirituali, letterari ed estetici – uniti a ragioni politiche e patriottiche, illuminate da un'alta ispirazione etica – indussero gli uomini dell'Ottocento ad accostarsi, con ammirazione commossa e quasi filiale, a Dante. Si era già avuto, con il **Vico**, un deciso **rovesciamento delle posizioni** estetico-critiche dominanti nel Settecento: si riuscirà ad intendere positivamente, e non più negativamente, la qualifica di "barbara" attribuita alla *Commedia*, essendo la "barbarie" la medesima condizione, **sostanza e forza della vera poesia**. Al Vico va attribuito il primo vero riconoscimento critico della grande poesia di Dante, oltre che una spiccata fisionomia e funzione di "precursore" della moderna critica storica, psicologica, filologica, stilistica, estetica sull'opera del massimo Poeta.

Questa fu la ragione per la quale cominciò anche la vera, grande popolarità di Dante. E si videro moltiplicare le società, le conferenze, le pubblicazioni dantesche. Sarà questo il momento in cui l'ideale di Dante riuscirà a superare il proprio tempo ed anche quelli successivi. Ed invero una volta costituito definitivamente lo Stato italiano, inevitabile apparve la necessità

di pensare all'indirizzo che questo Stato doveva prendere, con tutte le scelte che questo comportava. Al mondo interessava sapere che cosa l'Italia potesse fare, in che modo, in quale misura volesse e sapesse promuovere il benessere e la civiltà.

Si capì, allora, che come l'individuo cresce nel proprio valore sacrificandosi allo Stato, questo aumenta il proprio prestigio contribuendo al benessere generale del mondo. Ed è solo contribuendo a questo generale benessere, che l'individuo stesso può raggiungere il proprio fine, il suo perfezionamento. Questo era stato *costantemente* il pensiero politico di Dante, e fu la ragione per la quale la sua popolarità ebbe, ad un tratto, quel rapido e meraviglioso incremento. Lo studio della *Divina Commedia* e delle altre sue opere, si comprese allora, era anche un insegnamento molto valido, efficace ed apprezzato.

E l'uomo d'oggi, a giudizio di molti amanti di Dante, ha forse ancora nella *Commedia* l'opera più moderna della letteratura italiana, oltre che la testimonianza di quanto di attuale ci possa offrire l'uomo vissuto in quel periodo.

Erano gli anni ultimissimi della vita di Dante, esule a Ravenna, e il Poema era concluso. Il fedele Giovanni Del Virgilio – umanista, maestro di retorica, ammiratore ed anche, pure lui, studioso di Virgilio – da poco ricopriva un incarico al Comune di Bologna. Dalla stessa città aveva fatto recapitare, distanziate nel tempo, due missive nelle quali riferiva a Dante la gratitudine immensa del popolo di quella città per la sua opera.

I dotti di Bologna chiedevano a Dante soltanto la soddisfazione di un suo carne latino; supposto ch'egli lo avesse, poi nulla più sarebbe mancato da parte degli stessi al riconoscimento della grandezza del suo Poema. Poi, sempre in quel capoluogo, pensavano al riconoscimento in lui di quella gloria che l'alloro da sempre simboleggia. Agli argomenti storici offerti da Giovanni Del Virgilio a Dante – come una possibile traccia per un carne epico, quasi la prova obbligata per far parte dell'aristocrazia – Dante replica utilizzando il **latino** attraverso la scelta del genere bucolico, come a voler smentire che esistano tra lingua e genere vincoli condizionanti. E' il rifiuto, quindi, di abbandonare il volgare, che viene anzi riconsacrato nella sua di-

mensione di *“luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l’usato tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritate, per lo usato sole che a loro non luce”* (Convivio, I, XIII, 12). La gioia di Del Virgilio sarà stata grandissima e, nella sua Bologna, con gli amici letterati, avrà potuto vantarsi di avere ottenuto da Dante le risposte alle sue lettere ed, inoltre, *“non una ma due Egloghe latine”*. La risposta, in latino, che in sostanza Dante darà in esse sarà: *“Caro Giovanni, la mia ispirazione è colma, non c’è bisogno che mi suggerisci argomenti nuovi”*.

E continuava ancora: *“avevo sì la speranza di un riconoscimento della mia grandezza, ma il lauro, il serto di poeta, se debbo averlo, lo voglio per il mio Poema, nella mia Firenze, ne il mio bel San Giovanni”*. E la sua fermissima conclusione era: *“Quando le sfere volenti del mondo e i beati, come gli inferni regni, saran nel mio canto palesi, incoronarmi il capo con l’edera e il lauro fia bello”*. Lo consolava il pensiero che il suo impegno costante era sempre stato in *pro* del mondo e con il mondo, e per questo nobile fine egli era sempre vissuto.

Miglior chiusura di questo mio saggio non potrei trovare, rispetto al lucidissimo ritratto che, nel 1881, di Dante seppe tratteggiare Antonio Lubin, professore ordinario emerito dell’Università di Graz:

*“Sarebbe certo interessante vedere per quali gradi la nobile di lui natura ascese in così breve tempo a tanta altezza; e quali furono le circostanze, sotto le quali quella mente si nutrì e crebbe così gigante da passare, per così dire, i termini dell’umano. Quanto ne volle egli dire nella Vita Nuova del suo amore, non è punto sufficiente a farcelo conoscere; e se ardente fu l’amore suo, fu del pari ardente l’amore di tanti e tanti poeti; **eppure esso non ci diede un secondo Dante**; e le circostanze, nelle quali nacque, crebbe e si spiritualizzò quell’amore, non bastano a farci conoscere la grandezza dell’Autore della Commedia”*. (A. Lubin, *Commento alla Divina Commedia di Dante Allighieri*)

Quella *Commedia* giudicata sempre un monumento unico di sapienza e di arte universale.



IL VOLTO SOLIDALE DI SAN MARINO IL VOLONTARIATO: UNA REALTÀ IMPORTANTE E SIGNIFICATIVA

DI GIOVANNI GIARDI
AVVOCATO - VOLONTARIO ED ESPERTO DEL “TERZO SETTORE”

Mi sembra importante che questa prestigiosa rivista riservi spazio all’argomento per scoprire, come vedremo, il volto solidale del Paese, spesso offuscato da cronache che ne presentano una sfaccettatura meno nobile. Ne parlo volentieri attingendo agli anni di esperienza nella “Papa Giovanni XXIII” di don Oreste Benzi; agli anni di collaborazione nel “Centro Nazionale del Volontariato (CNV)” di Lucca, prima in rappresentanza della “Papa Giovanni XXIII”, poi richiesto da altre associazioni che si occupano di minori (affidamento e adozione); all’esperienza di famiglia aperta all’accoglienza, con Angela mia moglie, da oltre 30 anni.

Dimensioni del fenomeno

La materia qui trattata, il volontariato, può sembrare limitata ad un fenomeno di nicchia e di scelte personali che non vanno oltre il privato; certamente non ha né attira l’attenzione di altri fenomeni sociali ma, a ben vedere, ha dimensione, radici ed estensione che vanno ben oltre la dimensione di un’esperienza privata. Raggiunge dimensioni mondiali, fa parte del più vasto fenomeno dell’associazionismo in generale e si sviluppa in aspetti

collaterali fino a quello che è chiamato il “*Terzo settore*” (cooperazione sociale, attività “*no profit*” ecc.) di cui, peraltro, non possiamo qui occuparci perché il discorso diventerebbe eccessivamente lungo.

Tratteremo, quindi, di associazionismo e volontariato in quanto indissolubilmente congiunti, con qualche accenno alle origini e al rilievo internazionale, alle loro implicazioni socio-economiche per vedere poi come si presentano nella realtà sammarinese.

Associazionismo moderno: il capitale sociale delle nazioni

Il secolo scorso, il ‘900, secolo orribile per la qualità delle guerre e delle dittature che ha sperimentato il mondo, si è caratterizzato anche per il fenomeno dell’associazionismo che ha arricchito e fatto crescere le democrazie. Non per caso in una Costituzione come quella italiana, essenziale e innovativa nell’evoluzione del diritto costituzionale, è stato inserito questo concetto: «*La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*» (Art. 2).

Evidentemente questa valorizzazione, che ne dà la Costituzione italiana, si riferisce principalmente ai diritti fondamentali, segnatamente quelli politici e sindacali anche come reazione al regime fascista dal quale l’Italia usciva (e questo era il taglio dato negli studi sul diritto costituzionale ai miei tempi fino alla fine degli anni ‘70), ma innegabilmente si comincia a prevedere il “*dovere di solidarietà*” e il fine di sviluppo della personalità del cittadino in queste formazioni sociali. Comunque per una evoluzione di questi principi nel senso che interessa la nostra ricerca, bisogna attendere la crisi dell’appartenenza ai partiti, che fino agli anni ‘60 era molto strutturata e radicata pur nella differenza e opposizione degli schieramenti. E’ da questa crisi che si comincia a vedere la crescita esponenziale del fenomeno dell’associazionismo solidale fuori dagli schemi ideologici.

Prima di questo periodo, in un passato più remoto, abbiamo alcune esperienze di associazionismo cattolico volontaristico, quali le “San Vincenzo”, le “Misericordie” soprattutto toscane, esperienze locali rimaste immutate nei secoli.

Un approccio economico

Fin dall'inizio del fermento dell'associazionismo nel secolo scorso, il fenomeno ha suscitato interesse anche in ricercatori e studiosi, naturalmente prima negli Usa, per gli importanti effetti sulla società civile. I primi a studiarlo sono gli economisti non i sociologi. Infatti non per caso il fenomeno ha preso il nome di *“capitale sociale”*.

Quello di *“capitale”* è un concetto economico indicante l'insieme dei mezzi umani, materiali e finanziari necessari per la produzione di beni e servizi (capitali finanziari e capitali fisici). Anche il *capitale sociale* può essere inteso in questa accezione, sebbene abbia un significato più ampio, non limitato alle scienze economiche. Lo si può definire come l'insieme delle risorse di tipo relazionale durature che un attore sociale (individuo, gruppo ecc.) può utilizzare, insieme ad altre risorse, per perseguire i propri fini.

Il trattato in cui compare il primo, isolato accenno al *capitale sociale* è un articolo del 1916 seguito da un saggio del 1920 di cui è autore lo statunitense Lyda Judson Hanifan, un riformatore scolastico della Virginia occidentale, che già allora sosteneva che: *“il capitale sociale si riferisce a quei beni intangibili che hanno valore più di ogni altro nella vita quotidiana delle persone, precisamente: la buona volontà, l'appartenenza ad organizzazioni, la solidarietà e i rapporti sociali tra individui e famiglie che compongono un'unità sociale”*.

Proprio un economista statunitense, Gary Becker, Premio Nobel per l'economia, ormai negli anni '90, ha definito il *“capitale sociale”* come *“la somma delle risorse, materiali o meno, che ciascun individuo o gruppo sociale ottiene grazie alla partecipazione a una rete di relazioni interpersonali basate su principi di reciprocità e mutuo riconoscimento”*. Si tratta quindi di una risorsa individuale, che è connessa all'appartenenza a un gruppo o a una rete sociale, ed è collegata all'interazione tra le persone. A dimostrazione del rilievo economico del fenomeno, le stesse OCSE e World Bank forniscono una definizione del *“capitale sociale”*.

L'approccio sociologico

Più di recente il *capitale sociale* è diventato un tema di grande attualità anche nelle scienze sociali, grazie al contributo di autori come Robert Putnam, Pierre Bourdieu, James Coleman, Francis Fukuyama. La nozione di *capitale sociale* fa perno sull'idea che le scelte economiche siano influenzate dalla disponibilità di risorse non solo economiche, ma anche sociali, e in particolare dalle cosiddette “reti di relazioni”.

Con i sociologi, ovviamente, la definizione si precisa e si arricchisce della sua valenza anche sociale, oltre che economica. In particolare Coleman, in un approccio definito di tipo “micro” dal Belussi, sostiene che “è l'organizzazione sociale a costruire il capitale sociale, e in ciò si facilita il perseguimento di fini che non sarebbero affatto raggiungibili in sua assenza o che comunque sarebbero raggiunti solo a prezzi molto elevati”. Perciò il *capitale sociale* è, nello stesso tempo, un attributo del sistema, quindi dipendente da norme, istituzioni, aspetti organizzativi e risorsa individuale. Spesso è un sottoprodotto di attività intraprese per altri scopi. Ad esempio, un'associazione di residenti nata per contrastare un determinato progetto può poi utilizzare i legami formati nell'ambito di quest'obiettivo per gli scopi più diversi.

Ognuno di noi, anche nel nostro piccolo territorio, può aver fatto esperienza o conoscenza della dinamica sociale qui richiamata.

Rileviamo quindi due aspetti fondamentali che rendono vantaggiosa per la società la presenza di elevati livelli di *capitale sociale*: il primo è che esso rappresenta un meccanismo che determina l'osservanza di un comportamento collettivamente desiderabile (ad esempio, dove gli indicatori segnalano alti livelli di capitale sociale presenti nella società, i livelli di criminalità sono relativamente bassi, e viceversa). Il secondo è che “lubrifica” gli ingranaggi che permettono alla società di progredire senza intoppi, in quanto dove le persone si fidano tra loro e sono sottoposte a ripetute interazioni con i propri concittadini, gli affari e le transazioni sono meno costosi.

Anche a livello individuale, per Putnam, gli effetti del *capitale sociale* sono benefici, risultando statisticamente che le persone con vita ricca di *capitale sociale* affrontano con maggiore successo traumi e malattie. L'isolamento sociale, all'opposto, provoca danni non solo al benessere psichico, ma

anche al sistema immunitario. Negli anni in cui si verifica una diminuzione delle connessioni sociali aumentano i casi di depressione e di suicidio.

Per venire più vicino a noi, in Italia: Alessandro Pizzorno

Dei vari studiosi italiani che si sono occupati della materia che qui ci interessa, cito per brevità il sociologo Alessandro Pizzorno e il professor Roberto Cartocci.

Pizzorno nei suoi studi distingue due tipi di capitale sociale:

- *capitale sociale di solidarietà* (cioè che deriva dall'appartenenza ad un gruppo),

- *capitale sociale di reciprocità* (cioè che deriva dalle relazioni sociali e non dall'appartenenza).

In sostanza distingue l'elemento relazionale (dipendente dalle reti create nella socializzazione) da quello strutturale (derivato dall'appartenenza ad un gruppo).

Roberto Cartocci e “La mappa del tesoro”

Cito poi Roberto Cartocci perché ha effettuato ricerche sul *capitale sociale* e anche perché è venuto a spiegare a San Marino i suoi effetti concreti sulla società nel corso di una conferenza organizzata dall'associazione Ephedra.

Nella sua ricerca pubblicata nel libro “*La mappa del tesoro: atlante del capitale sociale in Italia*, il Mulino, 2007”, il professore censisce la presenza articolata sul territorio italiano del *capitale sociale*, ripercorrendo una ricerca dello stesso Putnam (sopra citato) fatta in Italia anni prima: “*La tradizione civica delle regioni italiane*”.

Si tratta (come emerge da un sintetico ed acuto commento di V. Gentilini sul sito *web* “non bibliofili”) di una rilevazione di indicatori del capitale sociale, un concetto che comprende “*fiducia, senso di obbligazione e di responsabilità verso gli altri e le istituzioni, solidarietà e partecipazione*”, allo scopo di interpretare le differenze sociali e culturali tra le varie parti d'Italia in un modo più raffinato di quello puramente economicista che guarda solo ai

redditi e al PIL, o a quello giornalistico, che sfrutta gli eventi della criminalità senza inserirli in un contesto di senso. Un tentativo di misurare con gli strumenti della statistica quello che viene comunemente definito il “*senso civico*”:
“Lo stock del capitale sociale determina il grado di coesione sociale, l’ampiezza e la profondità dei legami orizzontali (di solidarietà tra sconosciuti) e la natura delle relazioni con le istituzioni. In breve, l’espressione designa un insieme di caratteristiche che attestano la qualità della società civile.

[...] Questo tipo di dotazione collettiva non può che riflettersi anche sulla qualità delle istituzioni politiche e sullo sviluppo delle relazioni di mercato, determinando il tessuto etico in cui avvengono transazioni economiche e relazioni cittadini-istituzioni: affidabilità degli attori, rispetto delle regole, ridotta incidenza di comportamenti opportunistici, lealtà verso le istituzioni”.

Il capitale sociale è messo anche in correlazione con indicatori relativi alla funzionalità delle istituzioni locali. Istituzioni in senso lato, perché come esempio viene preso l’utilizzo delle strutture sanitarie sul proprio territorio o, viceversa, il fenomeno delle migrazioni in altre regioni italiane a scopo di cura. Anche in questo caso, *capitale sociale* e rendimento delle istituzioni disegnano una stessa geografia: la mappa d’Italia resta spezzata esattamente in due, con un centro-Nord che si attesta su valori positivi e il contrario per Sud e isole.

Infine, segue la stessa traiettoria il divario di sviluppo economico (misurato sul reddito). C’è, nelle dimensioni analizzate, una forma di “*casualità circolare, in un gioco di rimandi dalla precarietà economica alla carenza di comunità civica, all’inefficienza delle istituzioni ..., allo sviluppo dell’economia informale, al deficit di legalità, alla difficoltà di attirare investimenti dall’esterno, per giungere di nuovo alla precarietà economica*”. Colpisce, infine, la definizione di una popolazione di cittadini portatori di capitale sociale: “*Non una popolazione di eroi, ma componenti di una cultura che prevede, nel suo repertorio di normalità – banalità – codificate, un’immagine non antagonista degli altri e delle istituzioni*”.

Il volontariato: settore nobile dell’associazionismo

Tutto quanto detto sopra sull’associazionismo rappresenta l’ambiente dentro cui vive il volontariato, e da cui si distingue per caratteristiche speci-

fiche. Chi partecipa alla vita associativa lo fa gratuitamente e, come abbiamo visto, arricchisce e qualifica la società civile. Il volontario va oltre e agisce per rimediare ai bisogni sociali che le istituzioni trascurano o non sono in grado di affrontare e darvi risposte.

Utilizzo, per una definizione più precisa, stralci dalla *“Carta dei valori del Volontariato”*, una carta nata in Italia nel 2001 da una riflessione nazionale a cui hanno partecipato numerose organizzazioni, coadiuvate da esperti e studiosi. Descrive l’identità e le finalità comuni del volontariato, ne afferma la preziosa testimonianza e ne ribadisce il carattere solidale.

La Carta dei valori ha come obiettivo quello di fotografare gli aspetti essenziali del volontariato auspicando una sempre più forte consapevolezza del suo duplice ruolo: la dimensione attiva, attraverso la gratuita presenza nel quotidiano, e la dimensione politica che riveste un soggetto sociale che partecipa alla rimozione degli ostacoli che generano svantaggio, esclusione, degrado e perdita di coesione sociale.

Questo duplice ruolo mi ricorda un concetto spesso ripetuto da don Oreste Benzi, maestro mio e di tanti altri, in materia di solidarietà sociale: *“aiutiamo i poveri e gli emarginati mettendo le nostre spalle sotto la loro croce, ma contemporaneamente combattiamo contro chi produce le croci”*.

“Ci siamo interrogati”, prosegue la presentazione della Carta, su *“cos’è oggi il Volontariato? E ci siamo immersi nei significati delle parole, nei messaggi chiari della legislazione, nei significati profetici di un Volontariato che parla a se stesso e alla cittadinanza, dichiarando i propri valori. Il Volontariato ha ampliato i propri orizzonti diventando soggetto critico e riconoscendosi un ruolo politico; cioè con le sue organizzazioni sollecita la conoscenza ed il rispetto dei diritti, rileva i bisogni e i fattori di emarginazione e degrado”*.

In altre parole, il volontario svolge un ruolo profetico quando è portatore del cambiamento sociale, culturale, politico, superando gli approcci di assistenzialismo, beneficenza e perbenismo, concetti in decrescita in un volontariato moderno. Il volontario con una mano offre accompagnamento a chi è in stato di necessità, con l’altra indica i bisogni e una nuova strada per sradicarne le cause.

Il volontariato è ormai una realtà di dimensioni nazionali, continentali e mondiali. Ci sta qui un richiamo alle normative ed ai riconoscimenti

dell'ONU e dell'Unione Europea. Dell'UE, una risoluzione del parlamento nell'83 e la dichiarazione inserita nel trattato di Amsterdam nonché comunicazioni della Commissione, tutte di valorizzazioni e di riconoscimento del Volontariato.

L'ONU ha istituito nell'85 la giornata internazionale del volontario e molti sono i messaggi e i documenti che sollecitano il riconoscimento e la valorizzazione del volontariato.

Ecco alcune frasi dal messaggio del Segretario generale ONU in occasione di una delle giornate internazionali del volontario (5 dicembre 2010): ... *“In questa giornata si celebra anche l'impegno di molti volontari che operano con governi, ONG, società civile e con le proprie comunità, per migliorare le vite delle persone che li circondano.*

Il Volontariato ci coinvolge in quanto individui e membri di una società. Esso costituisce un potente strumento di mobilitazione di tutti i segmenti della società per la costruzione di un mondo migliore. Impegniamoci tutti affinché venga rafforzato il quadro istituzionale che sostiene il Volontariato Onoriamo il Volontariato perché espressione della nostra umanità comune e strumento per la promozione del rispetto e della solidarietà reciproci ...”.

Bisogna ancora dire in termini generali che, nell'esame motivazionale di chi sceglie di fare volontariato, che qui non esamineremo perché comporterebbe una trattazione voluminosa, si rilevano alcuni schemi di larga massima: in Italia e dalle nostre parti c'è una forte presenza di associazioni impegnate nel volontariato che fanno riferimento a motivazioni religiose oppure si tratta di familiari e loro amici associati per la tutela e la difesa dei diritti e degli interessi di una specifica problematica: oncologica, sclerosi, disabilità specifiche, ma non mancano singoli o associazioni che si fanno carico di solidarietà facendo semplicemente riferimento ad un sentimento innato e profondamente radicato nella coscienza di qualche individuo.

Ci sono evidentemente diversi tipi di coinvolgimento nell'attività di volontariato che vanno dalla disponibilità a dare qualche ora del proprio tempo libero al coinvolgimento pressoché totale: quello che viene definito condivisione, cioè accogliere nella propria casa la persona che ha bisogno di aiuto o andare a vivere assieme a chi ha bisogno.

La realtà di San Marino. Ritardo istituzionale

Più specificamente, riguardo San Marino, bisogna dire che il ritardo istituzionale relativo a questo valore riconosciuto in tutti gli Stati e organizzazioni internazionali è inconcepibile. Dopo oltre 10 anni dalla prima proposta di legge per dare valorizzazione e riconoscimento al volontariato, solo quest'anno, 2016, San Marino si è data una legge sul volontariato e l'associazionismo (legge 75/2016). Torneremo su questa legge ancora in fase di applicazione e sperimentazione, qui vogliamo rilevare che il Paese reale negli ultimi decenni ha visto, per contro, in materia di associazionismo e volontariato, un grande sviluppo che ormai caratterizza San Marino come un Paese particolarmente vivace e attivo nella solidarietà interna e internazionale.

Negli ultimi decenni è stata data vita a oltre 100 associazioni, la maggior parte delle quali molto attive e vivaci, che tengono elevato il dibattito democratico nel Paese su tanti temi, assicurano un livello di solidarietà sociale degno del paese civile che pretendiamo di essere, svolgono operazioni di solidarietà interna e internazionale portando la parte più nobile dei sentimenti dei sammarinesi in molti paesi lontani. Senza una legge base di riconoscimento, alcuni aspetti anche se marginali del volontariato sono stati regolamentati con la legge 142/1985 sul volontariato e la cooperazione con i paesi in via di sviluppo che, tra l'altro è stata la prima legge di iniziativa popolare; legge n. 97 del 1989 sulla cooperazione fra volontariato e strutture pubbliche e la legge n. 99/1991 che ha istituito la Consulta delle associazioni culturali.

Uno straordinario fiorire di associazioni

Le associazioni storiche di volontariato, già dotate di regolamentazione legislativa specifica, sono la Croce Rossa, i Donatori di Sangue, le organizzazioni religiose, politiche, sindacali, sportive (ancora non è stato costituito il fondamentale corpo dei volontari della protezione civile, pur annunciato da ormai molti anni). Poi sono nate tutte le altre nel numero di oltre un centinaio come detto sopra. Sono solo quelle autoregistrate, ma ne esistono altre di fatto, anche se non di dimensioni significative, che non sono interessate

alla registrazione. Paradossalmente non esiste un censimento od una ricognizione. Si spera che possa rimediare la nuova legge sull'associazionismo e il volontariato uscita solo alcuni mesi fa, di cui parleremo di seguito.

Questa la strana situazione anagrafica delle associazioni: alla Consulta sono associate solo poche decine di associazioni, al sito della PA risultano solo poco più di un centinaio, all'elenco delle associazioni iscritte per fruire del 3 per mille nelle dichiarazioni dei redditi abbiamo oltre 130 associazioni, ovviamente non tutte facilmente classificabili e non del tutto definibili associazioni secondi i criteri abituali, comunque circa 40 hanno un carattere chiaro o vago di associazione culturale, circa 25 una configurazione di associazioni solidali con malati di specifiche patologie compresa la disabilità, una quindicina svolgono attività di solidarietà internazionale. Queste due ultime tipologie, al di là dei numeri sono le più importanti anche per peso sociale e per incasso del 3 per mille. Nei paesi di intervento hanno realizzato opere e interventi inimmaginabili date le dimensioni di San Marino. Altre hanno carattere di difesa dell'ambiente, altre ancora sono di difficile collocazione anche perché gli elenchi riportano solo il nome da cui non sempre si risale all'oggetto sociale.

Recuperare attraverso la Consulta la volontà di collaborazione e di coordinamento

Una realtà, quindi, ricca ma non seguita né valorizzata e riconosciuta a livello istituzionalmente almeno fino ad oggi come abbiamo visto. Vedremo con l'applicazione della nuova legge già citata.

In questa realtà molto positiva bisogna rilevare un limite. Il notevole potere sociale che potrebbe esercitare sul piano sociale e della qualità della vita e della partecipazione, quindi della democrazia sostanziale, viene invalidato dalla tendenza a non collaborare e a lavorare ognuno nel suo orticello grande o piccolo che sia, senza disponibilità a collaborare, a coordinarsi, a fare *lobby*. In merito a questo aspetto dell'associazionismo sammarinese, richiamo un progetto di legge a cui avevo lavorato nel 2008 assieme al Giudice Lamberto Emiliani (progetto che mi sembra largamente ripreso dalla legge giugno c.a.). Avevamo attribuito molta importanza alla trasformazione

della Consulta, già istituita nel '91 come ricordato sopra. L'idea era di farla diventare il parlamentino del terzo settore con poteri di coordinamento e il compito di aiutare le associazioni a lavorare assieme e, pur nell'autonomia necessaria, trovare temi e impegni comuni in presenza di interessi comuni e generali per far crescere nel Paese il valore superiore della solidarietà. Sembra che la nuova versione della Consulta riproponga questo orientamento, adesso dipenderà dalla volontà.

La nuova legge

Quando è stata approvata la nuova legge sul volontariato, nel mese di giugno, stavo già lavorando a questa ricerca. La legge ci metterà tempo a trovare piena attuazione anche perché le norme transitorie prevedono ovviamente tempi di adeguamento e di nomina degli organismi. Gli eventuali effetti si vedranno col passare del tempo. Certamente contiene quelle valorizzazioni e riconoscimenti che il volontariato e l'associazionismo meritano.

La sensazione comunque è che il Governo sia stato incentivato a proporre il progetto di legge anche per porre vincoli e controlli sulla parte amministrativa delle associazioni e sul controllo della circolazione dei fondi, norme che hanno sostenuto siano obbligatorie per il rispetto di disposizioni convenzionali. Certamente la vita soprattutto delle piccole associazioni viene complicata e si vedrà con quali effetti sugli sviluppi futuri.

Positiva la rinuncia all'ipotesi di collocare le norme sulle fondazioni nella legge sulle associazioni che aveva circolato in Consiglio. Sarebbe stato pericoloso.

E le formazioni sociali che operano sulla rete telematica?

Anche a San Marino compaiono, sempre più numerosi, gruppi chiusi o aperti che si costituiscono sulla rete *WEB* per perseguire fini culturali e sociali. Sono già molto attivi e numerosi i gruppi sulla storia sammarinese, la memoria, la scrittura, ecc. La rete facilita lo scambio di immagini storiche, documenti e scritti più difficili nell'organizzazione classica dell'associazione

culturale. Credo che in una visione aggiornata dello studio delle aggregazioni, non possa essere trascurata questa nuova modalità che avrà certamente in futuro un ruolo significativo, se non parzialmente sostitutivo.



IL PROFESSOR ALFIO MAZZA PIONIERE DEL RESTAURO ARTISTICO SAMMARINESE

DI FRANCESCA MICHELOTTI
GIÀ DIRETTORE DEI MUSEI DI STATO

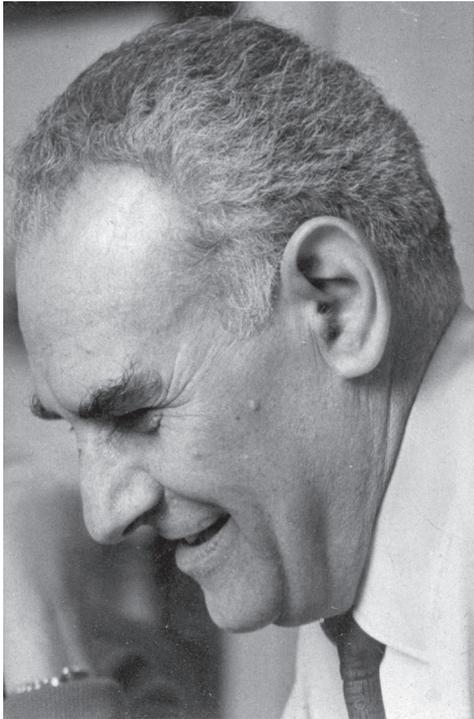
Nell'albo dei sammarinesi da ricordare per la loro capacità di misurarsi con le grandi sfide del loro tempo, tenendo alto l'onore del nostro Paese nel mondo, manca una pagina dedicata al professor Alfio Mazza. E' tempo di scriverla e fare luce sulla vita e sull'esperienza professionale del pioniere del restauro artistico nella Repubblica di San Marino e del fondatore del nostro Centro del Restauro d'Arte.

La sua è un storia insolita. Dopo gli studi artistici a Firenze si era formato come restauratore negli Stati Uniti, per rientrare in Italia in un momento cruciale e tragico per la cultura italiana. Fu infatti tra coloro che collaborarono al salvataggio delle migliaia di capolavori scampati all'alluvione di Firenze, vivendo da protagonista una stagione epica per il patrimonio culturale dell'intera umanità.

Solo dopo questa brillante carriera ci fu la sua vicenda sammarinese, fugace come una meteora, che si snoda dal primo gennaio del 1973 al 10 agosto del 1977, giorno della sua scomparsa. Appena quattro anni. Pochi ma intensi e comunque sufficienti per lasciare un segno non irrilevante nel processo di formazione di una consapevolezza collettiva sensibile al valore delle memorie e dei beni culturali e insieme attenta alla loro conservazione e alla loro salvaguardia. Consapevolezza che negli anni Settanta con indicibile

fatica tentava di affermarsi nel nostro Paese, minacciato da uno sviluppo pressoché incontrollato e povero di riferimenti culturali qualificanti.

La rapidità di quella meteora, unita al riserbo caratteristico della sua personalità di uomo schivo e scevro da clamori e sensazionalismi, hanno decretato nei confronti di Alfio Mazza una sorta di amnesia storica alla quale va urgentemente posta riparazione.



Alfio Mazza

Non si tratta solo di vantare un mero orgoglio campanilistico con la narrazione dell'intrepido sammarinese alla conquista del mondo, ma più sobriamente di riannodare le fila di un'esistenza che prima di fare scalo a San Marino si è dispiegata tra Ravenna, New York e Firenze, nei luoghi e nelle circostanze deputate a esprimere le più avanzate visioni sul dibattito culturale attorno alla problematica del restauro delle opere d'arte. Oltretutto in tempi topici e determinanti – gli anni successivi alla rovinosa alluvione di Firenze – per la fondazione di una disciplina emancipata finalmente dalla fumosità dei segreti di bottega e approdata alla lucida chiarezza del metodo scientifico.

Una singolare vocazione artistica

Le linee sommarie della biografia di Alfio Mazza sono tracciate dalla nipote Maria Giovanna nel racconto affettuoso dei suoi ricordi di bambina. I sammarinesi Antonio e Vittoria Simoncini vivevano a San Leo dove il 29 settembre 1915 nacque Alfio, penultimo dei loro cinque figli. La famiglia presto si spostò a Verucchio per raggiungere uno zio sacerdote in località

Ca' Paesino, a pochissimi chilometri dal confine della Repubblica di San Marino. Quella dei Mazza era una famiglia patriarcale all'antica, di piccoli possidenti che godevano di un certo benessere e che coltivavano direttamente le proprie terre. Fino alla morte del figlio maggiore Luigi, avvenuta prematuramente nel 1963, la famiglia era rimasta unita e tutti i suoi membri, genitori, figli e nipoti, ad eccezione di quelli emigrati negli Stati Uniti, avevano vissuto insieme. Con la divisione delle proprietà familiari ci fu la diaspora e ogni nuovo nucleo prese la strada delle terre avute in eredità.

Maria Giovanna ricorda la sua infanzia a Cà Paesino e questo zio studente, delicato ed eccentrico, che veniva dispensato dal lavoro in campagna perché cagionevole di salute e che fin da giovanissimo aveva manifestato una singolare vocazione artistica. Ragioni che avevano indotto il padre ad avviarlo agli studi, anche se piuttosto tardi, assecondando la sua passione per l'arte, passione peraltro che condivideva con altri suoi familiari e che alcuni dei nipoti e pronipoti ancora coltivano. Per frequentare la scuola superiore Alfio dovette trasferirsi a Ravenna a studiare e impraticarsi nell'arte del mosaico e come tutti gli studenti fuori sede faceva la spola fra Ravenna e Ca' Paesino dove soggiornava tutta l'estate dedicandosi alla pittura.

Dopo Ravenna ci fu l'Accademia delle Belle Arti di Firenze e l'incontro con la compagna di corso Adriana Saviozzi, giovane pistoiese con la quale convolerà a nozze qualche anno dopo. Adriana, dotatissima allieva di Primo Conti e imparentata per parte di madre allo scultore Marino Marini, diventerà un'eccellente illustratrice che farà sognare generazioni di bambini con l'estro e il garbo dei suoi disegni. La sua lunga e brillante carriera artistica sarà costellata di prestigiose collaborazioni con i più importanti editori per l'infanzia in Europa e in America, giungendo sino ad ottenere nel 1973 una *nomination* al Premio Andersen che gli addetti ai lavori considerano il più importante riconoscimento italiano nel campo della illustrazione per l'infanzia.

I primi anni insieme non furono facili per i due fidanzati i quali condividevano con gli altri giovani della loro generazione le attese e le amarezze di un difficile dopoguerra. Nella sessione estiva dell'anno scolastico 1948-49 Mazza aveva conseguito il diploma di Licenza dalla Scuola di Pittura dell'Accademia di Firenze ma la frustrante mancanza di un lavoro sicuro e appagante pregiudicava i sogni e le speranze della giovane coppia.

Il 1953 è l'anno della svolta: il 18 aprile il matrimonio poi la decisione di emigrare in cerca di fortuna.

Alla fine del 1953 Alfio Mazza sbarca a New York dove il fratello Mario lo aveva da poco preceduto. Nell'estate del 1954 li raggiungerà la sorella Palma e finalmente nel 1955 anche Adriana. All'inizio del suo soggiorno newyorkese si mantenne con lavoretti saltuari, anche notturni, in attesa di cogliere le opportunità di realizzazione professionale ed economica aderenti

alla sua vocazione artistica e alla sua formazione accademica, la cui prospettiva lo aveva attirato negli Stati Uniti.

Finalmente la prestigiosa compagnia Shar-Sisto, specializzata nel restauro di opere d'arte e di cornici, lo reclutò nel suo *staff* di restauratori. Il sogno americano, tratteggiato nei romanzi di Horatio Alger dove a tutti in America è consentito di raggiungere la ricchezza e il successo con il duro lavoro, il coraggio e la perseveranza, non aveva deluso le sue aspettative e anche per lui era diventato realtà.

Nell'ottobre del 1957 la nascita di Paul coronerà il benessere e la felicità della piccola, nuova famiglia.



Alfio Mazza con il figlio Paul a New York.

La “Shar-Sisto”

Il lavoro di Alfio Mazza presso la Shar-Sisto non fu una conquista da poco perché non si trattava di un'azienda qualunque ma di una vera e propria istituzione nel campo delle belle arti, di sicuro la più antica e la più grande del suo genere in America. Oggi la ditta, che ha riassunto l'originaria

denominazione “Lowy Frame and Restoring Company” è acuartierata in un severo palazzo di sei piani situato nella Upper East Side a New York, ma il suo è un passato di tutto rispetto, considerato che negli Stati Uniti il restauro di opere d’arte è una attività relativamente recente, il primo laboratorio risale infatti solo al 1850.

La Shar-Sisto merita una breve digressione. La sua storia inizia nel 1907, quando Julius Lowy apre il suo piccolo negozio di cornici all’angolo fra la 56th strada e la Sixth Avenue. Subito il mondo dell’arte gli accorda la sua preferenza ottenendo in cambio cornici di altissima fattura. La ditta in origine si occupava prevalentemente della realizzazione artigianale, del restauro e della vendita di specchiere e cornici artistiche, nuove e antiche, e solo marginalmente di restauro dei dipinti. Nel 1930 vi fecero il loro ingresso due nuovi soci e collaboratori, Hillard Shar e John Sisto. Nel laboratorio si eseguivano dorature, intagli, decorazioni. Una fucina che galvanizzò letteralmente il giovane Hillard appassionandolo alla professione di restauratore e alla scoperta di nuove miste di colle, lacche, vernici, solventi. Una volta saldamente in possesso dei ferri del mestiere Hillard e John si sentirono pronti al grande passo, mettersi al comando di un’impresa tutta loro che non si occupasse solo di cornici ma abbracciasse tutto il restauro delle opere d’arte, dai dipinti su tela e su tavola al materiale cartaceo. Nel 1948 la decisione è presa: i due amici fondano la Shar-Sisto ed è tale il successo che appena sei anni dopo i due soci rilevano la Lowy che diventa *partner* della Shar-Sisto.

La fusione delle due realtà permette alla nuova compagnia di offrire tutta la gamma dei servizi alle opere d’arte. L’eccellenza delle prestazioni, allineate alle metodologie del restauro più accreditate presso il mondo accademico e scientifico, accresce considerevolmente la sua reputazione. Tanto che quando il Museum of Modern Art di New York deciderà di incorniciare *La bagnante* di Cezanne e *La notte stellata* di Van Gogh si rivolgerà proprio alla Lowy che ancora oggi continua a servire clienti prestigiosi come la Casa Bianca, il Metropolitan Museum of Art, lo Smithsonian Institution, case d’aste internazionali come Christie’s e Sotheby’s, le gallerie d’arte più autorevoli d’America, famosi artisti e disegnatori d’interni di New York, le più celebri collezioni d’arte antica, moderna e contemporanea.

Entrato nella Shar-Sisto poco dopo la fusione con la Lowy, Alfio Mazza si occuperà prevalentemente di restauro dei dipinti ma acquisirà compe-

tenze operative anche nel campo della manutenzione e del restauro delle cornici. La storia dell'arte fino a qualche decennio fa considerava le antiche cornici esemplari di un'arte minore relegata nei ranghi della cultura materiale, ma la più aggiornata disciplina dei beni culturali ha ribaltato questa concezione passatista e rivalutato invece il ruolo e la storia di questi manufatti che documentano sapienze artigianali e creative nello spazio fra ornato, architettura e *design*. Hillard Shar, che ne era un grande cultore, nel corso della sua vita andò a costituire la più grande collezione di cornici antiche degli Stati Uniti.

Dunque questo era il clima culturale che imperava nei laboratori della ditta: la familiarità con opere artistiche di alta epoca provenienti da prestigiose istituzioni, relazioni significative con i loro curatori e insieme la tensione costante per la scoperta di prodotti e metodologie avanzate, diretta conseguenza della inesausta dedizione di Hillard Shar alla ricerca. La caratteristica principale del metodo di restauro adottato presso la Shar-Sisto era già negli anni Cinquanta l'utilizzo di tutti i mezzi diagnostici messi a disposizione dalle tecnologie più aggiornate per analizzare la fisicità dell'opera e i fattori di degrado. E coerentemente la filosofia operativa era ispirata a un accentuato sperimentalismo per trovare formulazioni di solventi meno aggressivi e più controllabili nella pulitura delle superfici dipinte, di inedite tecniche di foderatura, di pigmenti e vernici di finitura più stabili.

Mazza farà tesoro dello sperimentalismo che caratterizza la disciplina del restauro americano negli anni in cui stava assumendo riconoscimento e dignità accademica. E sarà un convinto assertore della fiducia negli strumenti diagnostici, tanto che il primo acquisto importante per il nascente Centro del Restauro sammarinese sarà proprio un microscopio. A portata di mano durante ogni fase del lavoro non mancherà mai di tenere la lampada a fluorescenza come dispositivo complementare agli occhi esperti del restauratore per individuare parti ridipinte e pentimenti, analizzare supporti e strati di vernice, e soprattutto come guida durante la delicatissima fase di pulitura delle pellicole pittoriche.

L'alluvione di Firenze e il C.R.I.A.

La mattina del 4 novembre 1966 il risveglio degli italiani fu funestato da una terribile notizia. Durante la notte una catastrofica esondazione

dell'Arno aveva sommerso Firenze sotto 685 milioni di metri cubi di acqua. Ad eccezione delle zone collinari tutta la città era stata colpita in diversa misura dalla furia delle acque, ci furono vittime, la rovina di abitazioni, negozi, magazzini, e la distruzione di migliaia di opere d'arte. Per giunta i liquami putridi rigurgitati dalle fognature impazzite e la nafta fuoriuscita dai serbatoi degli impianti di riscaldamento appena riempiti in vista dell'inverno, avevano contaminato le tonnellate di fango rimaste nelle antiche strade fiorentine dopo il ritiro delle acque.

Superata la fase emergenziale dei soccorsi restò l'avvilente spettacolo di una città piegata che, famosa nel mondo per le sue formidabili testimonianze storiche e artistiche, fu costretta a prendere coscienza della loro quasi capillare devastazione. Si dovette provvedere con urgenza al salvataggio delle opere sommerse, libri, documenti, sculture, dipinti, suppellettili, strumenti musicali e scientifici. Servivano migliaia di braccia e fu il momento eroico degli "angeli del fango", della migliore gioventù italiana e straniera accorsa tempestivamente all'appello lanciato dal sindaco di Firenze Piero Bargellini per salvare la città simbolo della cultura italiana.

Fu il momento di una solidarietà internazionale che strinse Firenze in un abbraccio e che si manifestò con la prontezza e la generosità di tante persone comuni o personalità di spicco. Dal senatore Ted Kennedy che pochi giorni dopo l'alluvione fu tra gli angeli del fango alla Biblioteca Nazionale Centrale, dove lavorò con gli altri volontari a salvare i preziosi volumi alluvionati, agli oltre duecento artisti contemporanei che donarono le loro opere in risposta all'invito lanciato da Carlo Ludovico Ragghianti nella sua instancabile ricerca di fondi per finanziare il restauro dell'enorme patrimonio danneggiato.

La città di Dante, Giotto, Botticelli si trovò così al centro di una gara di solidarietà, rispetto e considerazione per i valori che ne avevano fatto un esempio per il mondo, e nella commozione di una sollecitudine pressoché planetaria si poteva leggere il primato di Firenze nella creazione umana della bellezza.

Molti gli enti e le associazioni coinvolte nella ciclopica impresa di recupero provenienti da moltissimi paesi e principalmente da Stati Uniti, Germania, Inghilterra e paesi scandinavi. Gli Stati Uniti erano stati i più tempestivi: già nella domenica successiva al disastro si era costituito il C.R.I.A "Committee to Rescue Italian Art" annunciato dagli schermi te-

levisivi proprio da Ted Kennedy con queste parole: “*Compito del Comitato fare di tutto per venire in soccorso di questo enorme capitale di valore artistico che appartiene a tutti noi*”. L’appoggio della famiglia Kennedy al Comitato fu incondizionato, tanto che



Ted Kennedy e il sindaco di Firenze Bargellini.

la stessa Jacqueline ne assunse la presidenza alimentando il prestigio dell’istituzione e il successo delle iniziative grazie alla sua eccezionale popolarità.

Il C.R.I.A. disponeva di un ufficio in Italia situato a Palazzo Pitti ed era articolato in sottosezioni

operative con sede in numerose città americane. Decine di milioni di dollari presero la strada per l’Italia e grazie a questi si riuscì a finanziare gran parte delle operazioni di recupero, di studio e di restauro. L’ambizioso risultato scaturiva da una massiccia operazione di raccolta fondi conseguita con una miriade di iniziative. Ogni scolaro americano aveva offerto il suo piccolo contributo per salvare l’arte fiorentina e in tutti gli *states* furono organizzati eventi, mostre, conferenze, galà di beneficenza.

L’ingentissima quantità delle opere coinvolte, e la necessità di interventi tempestivi calibrati su manufatti delle più diverse tipologie artistiche aggrediti e contaminati dall’umidità e dal fango inquinato, imponevano un approccio interdisciplinare e una cooperazione nazionale e internazionale capace di sopperire alle deficienze operative e conoscitive di chi mai si era trovato di fronte a una tale complessità. Fu così che centinaia di ricercatori, restauratori, storici dell’arte, esperti e tecnici di ogni parte del mondo confluirono a Firenze in quella che il solito spiritaccio fiorentino, caustico e irriverente, ebbe a chiamare “la seconda alluvione”.

Il ritorno in Italia

L’alluvione di Firenze fu certamente uno *shock* per la famiglia di Alfio Mazza ma le offrì anche l’opportunità di tornare in Italia e il professore fu tempestivo nel coglierla. Neanche ventitré giorni dopo si offriva come re-

stauratore da inviare in missione a Firenze con questa lettera redatta in uno stringato inglese e indirizzata al professor Myron Gilmore, referente in Italia per il C.R.I.A. e direttore di “Villa I Tatti, Harvard’s Center for Renaissance Studies” sulle colline presso Settignano:

“27 novembre 1966

Caro Signore,

colgo l’opportunità di scriverle per ottenere un impiego come restauratore a Firenze, in Italia, e prestare il mio aiuto ai restauri delle opere d’arte fiorentine. Ho risieduto a Firenze per molti anni e conosco molto bene le opere d’arte fiorentine. In più ho studiato per cinque anni all’Accademia di Belle Arti di Firenze.

Dal 1953 ho vissuto a New York impiegato a stipendio pieno come restauratore di dipinti. Negli ultimi dieci anni ho lavorato per una delle principali ditte di restauro artistico. Utilizziamo il tradizionale metodo a olio e a tempera ed anche il metodo KECK adottato dal Brooklyn Museum e dalla Columbia University. Io sono particolarmente specializzato nel secondo metodo.

Grazie ai miei lunghi anni di esperienza nel restauro delle opere d’arte, forse in questo momento a Firenze è disponibile un posto per me.

Ringraziandola anticipatamente per la sua cortese attenzione a questa mia richiesta, resto in attesa,

*sinceramente
Alfio Mazza”*

Il professor Gilmore gli risponde a stretto giro di posta. Informa Mazza che la sua richiesta è prematura. Le opere estratte dall’acqua e dal fango ora stanno asciugando in condizioni controllate e solo dopo si potrà dare corso agli interventi di restauro veri e propri. L’invio di restauratori stranieri è ammesso in questa fase solo a condizione che i loro servizi siano espressamente richiesti dalle competenti autorità italiane. Tuttavia in vista della nascita di un apposito istituto di restauro, il comitato C.R.I.A. in America è in procinto di selezionare il personale da mandare a Firenze e dunque esorta Mazza a rivolgersi al professor Bates Lowry, Presidente del Comitato Esecutivo a Providence nel Rhode Island. E Mazza subito si mobilita per rispondere all’esortazione del professor Gilmore, tanto che il suo desiderio di tornare a Firenze per mettersi a disposizione della città ferita si concretizzerà di lì a qualche mese.

Nell'archivio dell'ufficio italiano del C.R.I.A. oggi conservato a “Villa I Tatti” non c'è la documentazione del suo reclutamento nello *staff* degli specialisti americani inviati a Firenze, né le condizioni d'ingaggio, documentazione che ragionevolmente dovrebbe trovarsi negli Stati Uniti. Dunque non conosciamo con esattezza né la specificazione del ruolo che avrebbe assunto e neppure la data esatta dell'inizio del suo lavoro alla Fortezza da Basso, sede principale dei laboratori fiorentini di restauro. Paul Mazza ricorda di essere tornato in Italia con la mamma Adriana nell'aprile del 1967 e che suo padre li aveva seguiti poco dopo. Ma una ricevuta firmata da Mazza per il compenso relativo ai lavori di restauro compiuti dal 22 al 31 agosto 1967, compenso versatogli da Judit Munat la funzionaria del C.R.I.A. che presidiava l'ufficio di Palazzo Pitti e provvedeva ai pagamenti, conferma che in quel periodo il nostro professore era già pienamente operativo.

Una fucina di idee e buone pratiche

I laboratori di restauro della Soprintendenza alle Gallerie di Firenze, fondati nel 1932 da Ugo Procacci, vantavano nella disciplina del restauro e della conservazione una reputazione prestigiosa, ma sull'eccezionale banco di prova del dopo alluvione questo primato tutto italiano dovette misurarsi con le esperienze degli altri stati, traendone un immenso, reciproco vantaggio. In un clima internazionale, che smentì la provincialità fiorentina, i tecnici delle più disparate origini geografiche contribuirono alla ricerca di nuove tecniche e materiali e al superamento del dominante e persistente empirismo di quegli anni. Paradossalmente il disastro aveva almeno avuto il merito di imprimere una accelerazione formidabile al riconoscimento globale del restauro come problema e coscienza della cultura.

Anche Mazza portò la sua esperienza americana nel *melting pot* della Fortezza da Basso e la condivise con i colleghi della antica scuola fiorentina e quelli provenienti dall'estero. Nella sua lettera di presentazione al professor Gilmore, Mazza si era dichiarato esperto nel metodo di restauro KECK adottato dal Brooklyn Museum e dalla Columbia University. Il metodo portava il nome del suo inventore, Sheldon Waugh Keck (1910-1993).

Personalità di spicco nella disciplina americana del restauro, Keck era stato uno dei leggendari “*Monuments Men*” che avevano salvato dalla

distruzione della guerra e recuperato dalle razzie naziste milioni di beni culturali e capolavori dell'arte occidentale. Fondatore del prestigioso laboratorio di conservazione del Brooklyn Museum, nel 1961 aveva partecipato al varo del primo corso di laurea in conservazione degli Stati Uniti presso la New York University, collaborato alla stesura del primo codice etico nel campo della conservazione, e fondato nel 1969, sotto gli auspici dell'UNESCO, il "Centro latino-americano per la conservazione dei beni culturali" a Città del Messico. Il curriculum di Keck esplicita dunque la simmetria di un dibattito che stava prendendo forma sulle due sponde dell'oceano e che, pur con priorità diverse dovute anche a problematiche conservative conseguenti a climi diversi, si poneva gli stessi quesiti metodologici e filologici di reversibilità degli interventi, approccio scientifico, professionalizzazione e deontologia degli operatori. Temi che troveranno ospitalità e ampio sviluppo nella fondazione della nuova disciplina.

A Firenze il professor Mazza confluì in questa stimolante fucina di idee e di buone pratiche lavorando sotto la supervisione degli eminenti studiosi che hanno fondato e divulgato il nuovo metodo scientifico del restauro, e a fianco delle decine e decine di restauratori che nel corso di sei anni si sono succeduti nella grande opera.

Nel marzo 1972 fu inaugurata alla Fortezza da Basso la mostra "Firenze restaura", ideata e strutturata da Umberto Baldini, soprintendente dell'Opificio delle Pietre Dure e dei Laboratori di Restauro della Soprintendenza alle Gallerie. La mostra, nel quarantesimo della fondazione dei laboratori fiorentini, si prefiggeva di illustrarne i progressi e la loro febbrile evoluzione incalzata dalla imponente casistica di problematiche conservative sollevate dall'alluvione, ma di fatto coronava la fine dell'emergenza e il ritorno alla normalità. Nel catalogo della mostra Baldini segnala i nomi di coloro che in quel momento ancora operavano a diverso titolo nei laboratori da lui presieduti e sotto la direzione tecnica di Gaetano Lo Vullo prima e successivamente di Edo Masini. Un piccolo esercito di specialisti: diciannove tecnici e restauratori della Soprintendenza, trentasei "esterni" alle dipendenze del laboratorio ma operativi in altre sedi e in campi diversi; trentadue "esterni" operativi all'interno della Fortezza da Basso. Proprio fra questi ultimi viene citato Alfio Mazza che dunque dall'arrivo del primo contingente estero giunto a Firenze vi aveva operato fino a tutto il 1972 quando, smobilitata la *task force* internazionale, l'attività dei laboratori fiorentini poté rientrare nella *routine*.



*Mazza, a destra sullo sfondo,
assiste al restauro del crocifisso di Cimabue.*

Diario di lavoro

A “Villa I Tatti” sono conservati alcuni elenchi delle opere “adottate” dal C.R.I.A. Centinaia di capolavori provenienti da chiese, musei e istituzioni di Firenze e di altre località minori colpite dalla furia delle acque, mentre la lista degli autori annovera decine e decine fra gli artisti più conosciuti della storia dell’arte italiana. Nei carteggi si trovano scambi di opinioni e accordi sui programmi di restauro relativi alle opere, gli entusiasmi di Umberto Baldini per l’uso delle resine sintetiche, alcune sue lettere che suggeriscono, accolgono o negoziano le proposte di

“adozione” di quadri da parte di enti o associazioni che fanno riferimento al C.R.I.A. Da questi elenchi furono selezionati i dipinti destinati alle cure di Alfio Mazza.

Dai suoi primi rapporti di lavoro inoltrati ai supervisori del C.R.I.A. si apprende che gli furono affidate opere di autori significativi dal Trecento al tardo manierismo e al Barocco, da Neri di Bicci a Domenico Cresti detto il Passignano, Ludovico Cigoli, Santi di Tito. I rapporti contenevano una scheda per ogni opera con la sintetica descrizione delle condizioni, dei trattamenti eseguiti, dei materiali e dei prodotti utilizzati con le relative metodologie di applicazione.

La gamma degli interventi operati nei primi mesi tradisce l’emergenza. Infatti si trattava prevalentemente di dipinti su tavola di cui i restauratori conoscono bene le problematicità. Queste opere sono le più a rischio a causa della vulnerabilità del colore a tempera, del supporto ligneo e delle mestiche agli effetti dell’umidità, figuriamoci a quelli di una immersione prolungata in acqua. Dalla descrizione dello stato delle opere si può comprendere la por-

tata della rovina che la miscela letale di acqua fetida, fango, detriti, morchia e nafta aveva originato. Il catalogo dei danni è desolante anche nella laconicità delle descrizioni che annotano lugubramente le percentuali del colore sollevato, la natura delle incrostazioni, la collocazione e la misura delle aree più ammalorate, la gravità delle lacune, il dissesto statico delle tavole. La Madonna di Neri di Bicci proveniente dal Museo Horne si è letteralmente disciolta: ha danni per il 90% della superficie, l'intera testa della Vergine è perduta e dei due putti resta ben poco. In una cornice dipinta di Marco d'Oggiono, allievo di Leonardo, il colore è staccato per l'80%. Il dipinto su tela di Cristofano Allori della Casa Buonarroti ha cinque larghi strappi e una predella quattrocentesca con la presentazione al tempio è totalmente rivestita da una tenace incrostazione di fango e morchia.

La Madonna in trono con vari santi che arriva dalla chiesa di San Pietro e Paolo a Quaracchi viene sottoposta da Mazza e dalla collega e sua stretta collaboratrice Teresa Ferrara a un laborioso intervento di "trasporto", deciso e concordato dai responsabili dei laboratori con gli storici dell'arte. L'operazione comporta la distruzione delle tavole di supporto, talmente fragilissime e deformate da mettere a rischio l'intera pittura, e il distacco totale del colore per trasferirlo su una nuova e più solida base. La procedura del "trasporto", in seguito analiticamente disciplinata nelle Carte del Restauro del 1972 e 1987, era una *extrema ratio* vituperata dalla critica ma ammessa quando non vi fosse altro mezzo per salvare la pittura. La mutilazione del supporto ligneo, una delle operazioni più complesse e rischiose della gamma, veniva affidata solo alle mani degli operatori più esperti e si traduceva per questi ultimi in un vero e proprio test di perizia, superato brillantemente dal nostro professore.

Nei suoi diari di lavoro l'illustrazione dello specialissimo trattamento è fittamente articolata, ma è nella descrizione dei materiali che si coglie la qualità dell'atmosfera che si respirava alla Fortezza da Basso. Mazza vi avvicina termini apparentemente inconciliabili come "cencio di nonna" con Paraloid B72, e "gesso a colla di coniglio e miele" con "colla formula Rhoplex and Starch Paste". Negli altri interventi si utilizzano miste di fermatura del colore con formula inglese e stucco con formula Uffizi, mentre per ripulire le sudicie incrostazioni lasciate dall'acqua sporca si usa a volte il diluente del professor Vittorio Granchi con formula Uffizi.

Il pensiero e la pratica del restauro mondiale per una volta potevano dialogare mettendo a confronto senza pregiudizi e pretese egemoniche esperienze maturate all'ombra di differenti sensibilità culturali, traguardi tecnico-scientifici, orizzonti geografici e climatici.

La sintesi fu un registro comune che interpretava la tradizione fiorentina e il pensiero di Cesare Brandi: minima invasività per tutelare il potenziale informativo delle opere puntando alla loro migliore integrità fisica, massima compatibilità con le loro caratteristiche, massima distinguibilità degli interventi di reintegrazione pittorica e massima reversibilità dei prodotti e delle tecniche operative. Con questi canoni di riferimento si misurava la validità o l'obsolescenza delle vecchie e delle nuove procedure. Nella prassi emergenziale le bizzarrie, le ricette e i segreti di bottega lasciarono il passo a formulazioni inedite di prodotti chimici, e l'occhio acuto dell'operatore alle analisi e ai metodi diagnostici più avanzati, in una piena sinergia tra settore umanistico e settore scientifico.

Il Professor Mazza e il Centro del Restauro d'Arte

Giovedì 19 agosto 1971 il Segretario di Stato per le Finanze Luigi Lonfernini ebbe un lungo colloquio con il professor Alfio Mazza. Nella sua relazione al Congresso di Stato Lonfernini qualificò il suo interlocutore come *“il nostro concittadino noto esperto restauratore di quadri antichi”*. Pochi mesi prima le Clarisse avevano lasciato il loro monastero sul ciglio del monte Titano per trasferirsi nel nuovo convento a Valdragone e ora nelle sale dell'antico complesso monastico rilevato dallo Stato giacevano tutti gli arredi, le opere d'arte e le suppellettili della collezione Santa Chiara. Il Segretario voleva conoscere da Mazza gli oneri di un eventuale restauro dei quadri più interessanti e consultarlo per un parere sull'acquisto di due dipinti di alta epoca esposti nella mostra antiquaria a Borgo Maggiore. In quel colloquio nacque l'idea di istituire un piccolo laboratorio per provvedere ai restauri e alla manutenzione delle opere del Museo e della collezione appena acquisita. Ci vorrà più di un anno per concretizzare la proposta che sarà ufficialmente presentata al Congresso di Stato nella seduta del 15 dicembre 1972. Oltre a mantenere, curare e potenziare le collezioni artistiche pubbli-

che e private della Repubblica, si voleva dare vita a una scuola di restauro suscettibile nel tempo di includere altre tipologie di reperti antichi.

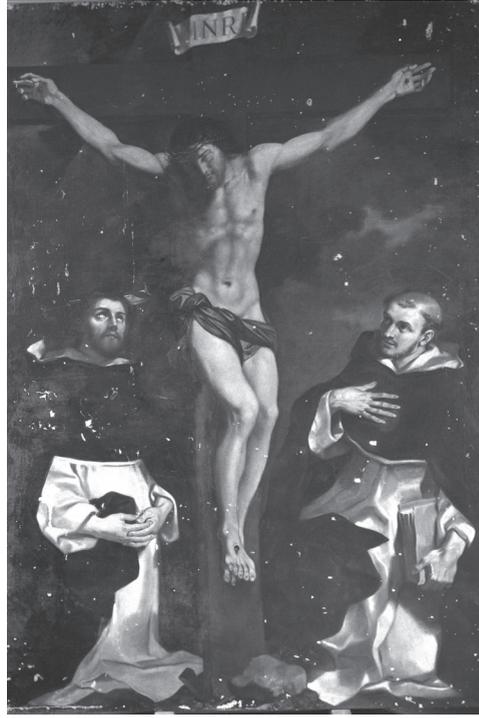
Mazza prenderà servizio il primo gennaio del 1973 in due gelide sale dell'ex Monastero Santa Chiara opportunamente attrezzate con tavoli da lavoro, lampade e cavalletti. Lo *staff* era minimale, oltre al professore una giovane e inesperta collaboratrice da poco diplomata in arte – chi scrive – e un custode tuttofare.

Subito confluirono nel laboratorio decine di opere pubbliche e private, ma il restauro che suggellò l'inizio dei lavori fu eseguito su un'opera molto amata dai sammarinesi: il dipinto dedicato a sant'Agata che viene portato in processione ogni 5 febbraio in occasione delle celebrazioni per la compatrona della Repubblica. Nel 1974 fu la volta della grande pala d'altare della Chiesa del Suffragio di Borgo Maggiore, opera seicentesca dell'anconetano Andrea Lilli. Due committenze pubbliche così importanti non potevano certo passare inosservate. I sammarinesi si accorsero dell'esistenza del Centro e cominciarono a guardare con occhio più critico lo stato di conservazione delle opere d'arte disseminate nelle chiese del territorio, negli edifici pubblici, nelle edicole votive. Così giunsero le prime richieste d'intervento che crebbero progressivamente radicando nel Paese il ruolo del nascente istituto. Nel maggio del 1975 il Deputato ai Lavori Pubblici relazionerà sull'attività del laboratorio e proporrà di potenziarne l'aspetto formativo incentivando i contatti con gli insegnanti di educazione artistica e di storia dell'arte per indirizzare i ragazzi a *“una esperienza e una professione altamente qualificata e remunerativa”*. Il Centro si articolerà nel corso degli anni nelle sottosezioni del mobile, delle armi e della ceramica, tuttavia, ad eccezione delle attività didattiche che resteranno comunque complementari al ventaglio delle sue funzioni, non diventerà mai una scuola di restauro vera e propria. Solo il professor Mazza avrebbe potuto farlo ma non ne ebbe il tempo.

Alfio Mazza è scomparso nel 1977, senza clamore, nella riservatezza che è stata una cifra caratteristica del suo temperamento di uomo insieme a una inconsueta generosità professionale, della quale chi scrive si onora di avere personalmente beneficiato, e grazie alla quale la sua lezione di un 'fare' pieno di sapienza e di esperienza non è andata perduta.

La sua eredità concreta è il Centro del Restauro d'Arte, da tempo integrato fra i servizi del Museo di Stato, che svolge un ruolo di presidio nelle azioni di conservazione, prevenzione, restauro e manutenzione di tutto il pa-

trimonio storico e artistico presente sul territorio della Repubblica. Nei suoi quarantatré anni di vita il laboratorio ha eseguito una miriade di interventi accuratamente documentati, ha aperto le porte agli studenti, ha valorizzato e riscoperto testimonianze dimenticate, ha svolto una intensa attività di consulenza e di vigilanza in rapporto organico con tutte le istituzioni e i soggetti che a San Marino condividono a vario titolo, per competenza o per elezione, la responsabilità di salvaguardare le nostre memorie. Soprattutto ha dimostrato che l'affetto per le nostre memorie non basta se non è accompagnato da una dedizione militante, attiva, capace di assicurarne la trasmissibilità e l'espressione più totale dei loro significati di valore.



La tela seicentesca di Andrea Lilli durante il restauro.

Qualche considerazione conclusiva

Alfio Mazza è stato per ragioni esclusivamente anagrafiche un uomo di mezzo, un restauratore in equilibrio fra un passato ricco di suggestioni e di sostanza esperienziale, e un futuro ispirato alle logiche severe di quella che Umberto Baldini, direttore dei gloriosi laboratori fiorentini e fondatore di una teoria del restauro che invocava l'unità metodologica, chiamava "la coscienza critica". Cioè il dovere di conoscere intimamente l'opera d'arte sia nella sua fisicità che nel suo portato iconologico, e da questa conoscenza integrale dedurre criteri e modalità capaci di infondere ordine, misura e deontologia all'operato degli specialisti. Una visione proceduralizzata e unitaria, fortemente sostenuta dall'indagine scientifica, che andava a sostituirsi



Studenti al lavoro nel Centro del Restauro d'Arte (foto MW).

alla discrezionalità e alla interpretazione solitaria del restauratore chiuso fra le mura del proprio laboratorio.

Mazza, e questa volta invece per ragioni eminentemente biografiche e geografiche, è stato anche un uomo in bilico fra due diverse modalità di approccio all'opera d'arte: quella italiana più filologica e idealista, quella americana più pragmatica e sperimentalista. Due correnti di pensiero che hanno trovato unità e sintesi negli anni più fecondi per la fondazione della nuova disciplina del restauro, gli stessi anni della maturità di Mazza nella sua professione di restauratore.

Ma la ricaduta del suo impegno sulla cultura sammarinese implica un altro elemento caratterizzante: il microstato come fattore di amplificazione della responsabilità pubblica in tema di conservazione delle testimonianze materiali che documentano la nostra storia repubblicana. In questo senso assume valore paradigmatico la motivazione della Dichiarazione di Valore Universale adottata dall'Unesco per iscrivere il centro storico di San Marino e il monte Titano nella Lista del Patrimonio Mondiale nella quale si legge: *“San Marino ha uno statuto emblematico ampiamente riconosciuto in quanto simbolo della Città-Stato libera, illustrato nel dibattito politico, la letteratura e le arti nel corso dei secoli”*.

E' dunque la prospettiva storica che accredita – al di là delle congiunture più o meno favorevoli – il successo del modello sammarinese nel corso dei secoli, conferendo allo stesso tempo autorità, dignità e prestigio alla sovranità dello Stato. La nostra Repubblica esiste solo in ragione dei propri attributi distintivi e fondativi i quali ne costituiscono l'elemento connetti-

vo interno e insieme di raccordo con l'esterno. Siccome è la loro evidenza che ne rende possibile la funzione e l'estensione quotidiana, non possiamo permetterci di perdere il potenziale simbolico che si sprigiona quando assumono plasticamente forma nei nostri monumenti e nel nostro patrimonio storico, archeologico, bibliografico, archivistico e artistico.

Per questo dobbiamo averne la massima cura.

Il Centro del Restauro d'Arte rappresenta ancora oggi l'eredità materiale di Alfio Mazza ma a lui si deve molto di più. Perché sconfiggere la disattenzione e l'indifferenza è un traguardo culturale, è un cambio di passo, è l'acquisizione di nuovi strumenti critici nella consapevolezza collettiva. Dobbiamo essere grati alla passione e al talento di questo nostro illustre concittadino per quanto ha fatto per noi, per l'arte, per il nostro orgoglio civico, per il tema intimo e delicatissimo della nostra identità culturale.



L'ISTITUTO MUSICALE UN GRANDE SOSTEGNO ALLA FORMAZIONE CULTURALE DEI GIOVANI E DEL PAESE

D I P A O L O S A N T I
DIRETTORE DELL'ISTITUTO MUSICALE SAMMARINESE

Storia dell'Istituto Musicale Sammarinese

La nascita dell'Istituto Musicale Sammarinese risale al 1975, quando il M° Cesare Franchini Tassini, fondatore della Società Corale, decise, ricercando supporti economici, politici e sociali, di attivare a livello sperimentale alcuni "Corsi di Istruzione Musicale".

I corsi prevedevano il finanziamento statale e l'organicità scolastica modellata sull'ordinamento degli istituti musicali italiani.

Nel novembre del 1975 si avviarono i corsi all'insegna della sperimentazione, organizzati e curati da Franchini che li corredò, fin dal principio, di un regolamento. Il Deputato Giordano Reffi adibì a sede l'edificio dove si trovava l'ex Istituto Salesiano, a Borgo Maggiore, mettendo a disposizione anche il personale ausiliario.

Fin da subito si registrò la presenza di ben 140 alunni che si iscrissero entusiasti all'importante e innovativo istituto, e che crebbero fino a diventare 204 alla fine del primo decennio di attività e 218 nel 1995, ovvero nel ventennale della nascita dell'Istituto Musicale.

Terminato il primo anno di attività, non furono pochi i giovani che si appassionarono allo studio e che iniziarono a pensare all'ipotesi dell'avviamento professionale.

I buoni risultati sono dovuti non solo al Maestro Franchini, ma anche ai docenti, agli organismi e al personale, i quali hanno dato corpo alla prima istituzione scolastica musicale che diventerà poi negli anni una realtà sociale di grande importanza per tutti i cittadini, sia sotto l'aspetto professionale che culturale.

Gli obiettivi che si era proposta la scuola, nel suo atto di fondazione, si sono gradualmente realizzati anche con il sostegno e la sensibilità dei Deputati alla cultura del periodo, Luigi Lonfernini e Fausta Morganti, che furono sempre attenti ai problemi e alle esigenze dell'Istituto Musicale.

Visto il successo, nell'anno scolastico 1976/77 fu considerata superata la fase sperimentale, e la scuola assunse la sua attuale denominazione di Istituto Musicale Sammarinese, con un proprio regolamento.

Dopo il terzo anno scolastico, l'organico delle materie d'insegnamento si allargò alla viola, completando la sezione degli archi, e si diede poi l'avvio a nuove cattedre: flauto, clarinetto, tromba-trombone, chitarra e ancora composizione, oboe, fagotto, corno e percussioni.

Era sempre più motivo d'orgoglio della Direzione sentire che l'istituzione scolastica era di grande utilità nella comunità sammarinese. Il rilevante numero degli allievi che avevano superato il quinquennio dava un confortevole quadro del buon andamento didattico. L'afflusso dei giovani da ogni parte della Repubblica cominciava ad allargarsi, fu pertanto necessario l'ausilio di altre aule. Attenzione particolare fu data alla scelta dei docenti sempre di alto livello. Si sperimentò inoltre una classe di pianoforte preparatorio e si diede maggior incremento alla fascia propedeutica per la quale, visto il grande afflusso di giovanissimi nell'anno 1978/79, si dovettero istituire tre classi: pianoforte, archi e strumenti a fiato.

Attraverso queste iniziative l'Istituto Musicale ha avviato un graduale processo di indipendenza dalla Società Corale e il raggiungimento di una autonomia controllata dalla Pubblica Istruzione. Il principale desiderio del Maestro Franchini era infatti quello di far compiere all'Istituto un balzo di qualità, con l'obiettivo di un più concreto riconoscimento ufficiale da parte dello Stato.

Fu così che nell'assemblea del 20 ottobre 1979 la Società Corale San Marino accolse il principio di rendere indipendente l'Istituto Musicale.

Dopo qualche anno ancora, precisamente con la delibera del 13 gennaio 1981, l'Istituto ottenne il riconoscimento di ente morale, con la finalità

di promuovere la cultura musicale e la preparazione tecnico-professionale intesa ad avviare i giovani all'esercizio dell'attività artistica.

Per merito dell'Istituto, la cultura musicale sammarinese ebbe una decisa svolta verso una maggiore e migliore organizzazione e verso la promozione di continue iniziative tese a divulgare la musica in territorio, specialmente tra i giovani desiderosi di dedicarsi a tale arte.

Negli anni che seguirono, l'Istituto Musicale assunse caratteristiche sempre più definite, favorite dalla presenza della Commissione di Vigilanza.

I progressi tecnici e artistici degli allievi trovavano ogni anno l'epilogo naturale nelle esercitazioni di classe e nei saggi finali che si svolgevano in collaborazione con le varie Giunte di castello. Presero così il via, con la maturità tecnica e musicale degli allievi, manifestazioni collettive orchestrali e cameristiche di maggiore sostanza fin dall'anno scolastico 1979/80.

Per elevare ulteriormente la qualità delle attività musicali, nel corso del 1980 all'interno dell'Istituto si pensò di dar vita ad un'associazione che prese il nome di *"Centro Sammarinese Studi Musicali"*, con lo scopo di salvaguardare e tutelare le istituzioni e le attività musicali, studiare e produrre ricerche sulle tradizioni popolari e folkloristiche sammarinesi, promuovere la formazione di raggruppamenti vocali e strumentali, organizzare attività artistiche e culturali a favore della popolazione e della scuola e altro ancora.

La prima iniziativa del centro fu la formazione di un gruppo strumentale chiamato *"I Cameristi di San Marino"*, composto da sedici elementi tra



*Orchestra Sinfonica della Repubblica di San Marino. Direttore: Damian Iorio
6 dicembre 2008.*

insegnanti dell'Istituto e altri musicisti, che tennero diversi concerti molto apprezzati dal pubblico.

Tra le varie attività del “*Centro Sammarinese Studi Musicali*” notevole importanza assunsero i corsi di perfezionamento tenuti da maestri di fama internazionale.

Durante gli anni Ottanta l'Istituto Musicale iniziava dunque ad assumere autonomia operativa, una sua fisionomia precisa e a svolgere le attività in maniera molto regolare. Le esibizioni degli allievi nei vari castelli di San Marino diventavano sempre più numerose, così come le opere divulgative e promozionali delle attività e dei risultati conseguiti.

Dopo aver ottenuto la preparazione di base e superato tutti gli esami previsti dai corsi dell'Istituto, i primi studenti iniziarono a conseguire diplomi presso conservatori e licei musicali italiani, terminando il percorso di studio stabilito per il proprio strumento e diventando musicisti professionisti.

Nonostante questo, nei primi anni Novanta l'organizzazione didattica e amministrativa della scuola non era ancora sufficientemente definita.

Un grande impulso all'approvazione di norme e leggi finalizzate alla razionalizzazione dell'Istituto Musicale e al migliore inquadramento del personale docente venne dato dall'allora Segretario alla Pubblica Istruzione e alla Cultura, Emma Rossi.

Scomparsa prematuramente nel 2003, Emma Rossi fu una personalità politica di spicco, rappresentante dello Stato in molteplici incarichi istituzionali, dirigente del Servizio Minori e della Scuola Elementare, figura carismatica del movimento delle donne, dai molti interessi anche in ambito culturale e autrice di un bel romanzo e di alcuni saggi a carattere pedagogico.

Grazie all'opera di Orazio Pignatta, presidente dal 1992 al 2000, e con il sostegno delle istituzioni e di Emma Rossi in particolare, vennero messi in campo una serie di iniziative che furono fondamentali per il futuro della scuola.

Il primo provvedimento in questo senso è stato la definizione, in accordo con le rappresentanze sindacali, di un nuovo contratto di lavoro per gli insegnanti, grazie al quale si è garantita una continuità e una stabilità del corpo docente.

Nel frattempo venne avviata una iniziativa politica e istituzionale per la definizione di un quadro normativo che istituisse, in maniera definitiva, l'Istituto Musicale e specificasse tutti gli aspetti relativi agli organismi direttivi, all'amministrazione, alla gestione del personale e di tanti altri elementi.

Nel 1994, precisamente il 20 settembre, viene approvata la legge n. 82 intitolata "Costituzione dell'Istituto Musicale Sammarinese", che inquadra l'Istituto come ente pubblico, con autonomia amministrativa e gestionale, sotto la vigilanza del Dicastero Pubblica Istruzione e Cultura e lo rende a tutti gli effetti l'istituzione di riferimento della Repubblica di San Marino per la formazione musicale a tutti i livelli, per la produzione artistica e musicale.

Dal 1975 ad oggi l'attività dell'Istituto Musicale è cresciuta molto, fino a contare più di 400 allievi iscritti sia ai corsi tradizionali, per lo studio di tutti gli strumenti, sia ai corsi di propedeutica musicale come Musicagogando.

Il corpo docente è formato da 40 insegnanti, che si dividono tra l'insegnamento di pianoforte, violino, violoncello, chitarra, tromba, clarinetto, flauto, sax, strumenti a percussioni e arpa; a questi si aggiungono le classi delle materie complementari, quali teoria e lettura della musica, teoria dell'armonia e analisi, storia della musica, esercitazioni orchestrali e corali e i corsi di propedeutica e animazione musicale del dipartimento di Musicagogando.

Nel corso di quarant'anni di attività sono stati tantissimi i ragazzi che, frequentando i corsi di strumento presso l'Istituto Musicale Sammarinese, hanno poi conseguito un titolo di studio presso i conservatori italiani, trasformando in alcuni casi una semplice passione nella loro professione.

Ancora più numerosi inoltre sono i giovani e le famiglie che, grazie alle attività promosse dall'Istituto, si sono avvicinati al mondo della musica, imparando ad apprezzarla in maniera sempre più consapevole.

Offerta formativa e attività didattiche

Parlando del sistema formativo relativo alle discipline musicali in Italia e a San Marino, non si può non considerare la legge italiana che ha radicalmente trasformato l'intero settore: la legge 508 del 1999.



Orchestra giovanile dell'Istituto Musicale Sammarinese.

I conservatori di musica, regolamentati da norme obsolete risalenti ai primi anni del '900, sono diventati, grazie a questa riforma, Istituti di Alta Formazione Artistica e Musicale e il titolo di studio è stato convertito da semplice diploma a “diploma accademico”, una vera e propria laurea conseguita dopo un triennio di primo livello e un biennio di secondo livello.

Purtroppo l'attuazione di questa riforma, da molti considerata ormai doverosa per adeguarsi a quanto accade nel resto d'Europa, ha determinato grandissimi problemi organizzativi e in alcuni momenti si è arrivati a mettere in discussione l'intero impianto.

In questo complesso quadro si inserisce la posizione dell'Istituto Musicale che, con la riforma dell'ordinamento didattico del 2012, si è allineato all'organizzazione dei conservatori italiani ponendo le basi per il riconoscimento in Italia del percorso di studi compiuto in Repubblica e per collaborazioni in ambito di didattica, ricerca e produzione artistica.

Con l'approvazione del decreto legge n. 62 del 31 maggio 2012 viene ufficialmente sancito il rilascio da parte dell'Istituto di titoli di studio in discipline musicali, i diplomi accademici di primo e secondo livello e viene strutturato l'iter dei corsi pre-accademici.

I corsi di formazione pre-accademica si propongono di fornire agli studenti le conoscenze e le competenze necessarie all'accesso e al prose-

guimento degli studi nei corsi di primo livello di rango universitario, con contenuti formativi e metodologie di insegnamento appositamente adattati all'età degli allievi.

Sono di norma concepiti su un arco di 8 anni e suddivisi in 3 periodi di studio: livello A-base, della durata di 3 anni, livello B-intermedio, della durata di 2 anni, livello C-avanzato, della durata di 3 anni.

L'età di ingresso al livello A è indicativamente quella corrispondente alla fase scolastica post-primaria (10/11anni) e il percorso didattico di ogni scuola strumentale è delineato da piani di studio strutturati in vari insegnamenti.

L'accesso ai corsi pre-accademici è preceduto, per i bambini di età inferiore a 10/11 anni, da un percorso di propedeutica che accompagna il bambino dalla scoperta del mondo dei suoni e della musica al primo approccio con lo strumento musicale.

In questo ambito si inserisce il progetto didattico di Musicagiocando, nato nel 2003 grazie alla collaborazione professionale della docente Alessandra Tosi.

L'obiettivo del progetto è stato quello di elaborare, presso il nostro Istituto, un percorso specifico per bambini in età prescolare e scolare, garantendo loro, grazie ad un approccio ludico, un avvicinamento graduale, ma anche consapevole e preparato allo studio della musica e di uno strumento musicale.

Il successo e l'apprezzamento di questi corsi da parte dei sammarnesi sono testimoniati da un progressivo e costante aumento negli anni del numero di iscrizioni, che ormai regolarmente raggiunge le 180 unità, registrando una crescita ed uno sviluppo che sono andati ben oltre le più rosee aspettative.

Per i ragazzi invece che, dopo aver completato il percorso degli studi preaccademici e aver conseguito il diploma di maturità, vogliono perfezionarsi nelle discipline musicali e nello studio di uno strumento musicale, sono in fase di attivazione i corsi di Alta formazione musicale, con un triennio universitario che assicura un *curriculum* adeguato agli *standard* europei e garantisce il conseguimento di un titolo riconosciuto anche in Italia.

In questo ambito si sta lavorando nella direzione di stabilire e consolidare rapporti di collaborazione con le istituzioni musicali italiane al fine di creare sinergie sia nel campo della didattica, che in quello delle produzioni musicali.

E' bene ricordare infatti che, oltre all'attività didattica condotta internamente, una parte molto importante dell'attività dell'Istituto Musicale è rivolta alla produzione musicale e all'organizzazione di concerti e rassegne musicali.

Molti di questi eventi vedono protagonisti gli allievi, insieme ai loro insegnanti, come ad esempio i concerti e i saggi di fine anno, che danno vita alla rassegna *“La Festa della Musica”* nel periodo di fine maggio/giugno; i concerti dell'orchestra di allievi e insegnanti che si esibiscono per la *“Festa di Santa Cecilia”* e in diverse altre occasioni; gli spettacoli dedicati alle scuole dell'infanzia ed elementari.

Queste attività sono fondamentali per il percorso formativo dei ragazzi, che hanno la possibilità di affrontare le pagine più importanti del repertorio del proprio strumento e di mettere a frutto l'attività svolta in classe con i docenti confrontandosi con il pubblico e il palcoscenico.

Oltre a questo, è importante ricordare come da sempre l'Istituto Musicale si dedichi anche alla organizzazione di concerti ed eventi musicali non strettamente legati all'ambito didattico, che nella maggior parte dei casi vedono protagonista l'Orchestra Sinfonica della Repubblica di San Marino, impegnata in concerti e rappresentazioni di livello internazionale.

Ai grandi eventi legati all'attività dell'orchestra, si affiancano le rassegne di concerti da camera e solistici, tra i quali vorrei citare *“I Pomeriggi Musicali”* e i recenti *“Concerti di Palazzo Graziari”*.

L'Istituto Musicale e le scuole sammarinesi

Grazie all'opera dell'Istituto Musicale Sammarinese la diffusione della cultura musicale sul territorio, in particolare tra i più giovani, si è concretizzata anche attraverso la realizzazione di progetti in collaborazione con tutte le scuole sammarinesi, dall'infanzia alle superiori.

Nell'ambito di questi progetti e percorsi musicali, bambini, ragazzi e insegnanti hanno potuto avvicinarsi alla musica in modo naturale e spontaneo, nel contesto della scuola che frequentano quotidianamente e guidati da docenti specificatamente formati allo scopo.

Tutte le proposte hanno cercato di porre il bambino al centro dell'esperienza, rispettando i suoi diritti all'uguaglianza e alla diversità.

Il confronto continuo tra gli insegnanti e i docenti di propedeutica musicale ha permesso di comprendere fino in fondo come lo sviluppo e la crescita delle capacità cognitive, psicomotorie ed emotive del bambino avvengano anche attraverso l'incontro con la musica e il mondo sonoro.

Nel corso degli anni si sono consolidati percorsi che hanno valorizzato la musica come strumento privilegiato del processo educativo, proponendo attività che incoraggiano all'esperienza attiva e cooperativa, alla comunicazione ed espressione di ciascuno, alla valorizzazione dell'ascolto e della creatività.

Nell'anno scolastico 2015/16 tutti i plessi di Scuola dell'Infanzia e Elementare hanno aderito ai progetti proposti dall'Istituto Musicale: grazie



Alcuni allievi dell'Istituto Musicale si esibiscono davanti agli alunni della Scuola Elementare.

a queste attività, tantissimi bambini hanno potuto svolgere laboratori di musica sotto la guida dei docenti dell'Istituto, cantando, suonando strumenti didattici e provando, in molti casi per la prima volta, tutti gli strumenti musicali.

Questa bellissima collaborazione, che rappresenta un fiore all'occhiello per il nostro sistema scolastico, si è ulteriormente arricchita negli ultimi anni anche attraverso gli specifici percorsi di formazione destinati agli insegnanti della scuola primaria: ogni anno vengono infatti organizzati corsi

di formazione al fine di valorizzare, approfondire e qualificare le esperienze messe in campo dagli insegnanti dell'Istituto.

Il rapporto dell'Istituto Musicale con le scuole si sviluppa e si articola con approcci e modalità differenti anche con la Scuola secondaria.

Presso le scuole medie, ogni anno vengono organizzati laboratori di musica nella settimana dedicata alle attività elettive: sotto la guida degli insegnanti dell'Istituto Musicale i ragazzi possono provare vari strumenti come tromba, clarinetto, pianoforte, chitarra, percussioni e sax, in lezioni singole e di gruppo, e dedicarsi anche a tante altre attività legate alla musica tra cui *quiz* e *test* musicali, guida all'ascolto e un laboratorio di *body percussion*.

Nel corso della settimana viene creata una vera e propria orchestra che prepara un concerto e si esibisce nella giornata conclusiva dei laboratori per gli insegnanti e i genitori.

I rapporti con la Scuola Secondaria Superiore si sono sviluppati soprattutto a partire dal 2011, anno in cui le lezioni dell'Istituto sono state trasferite presso le aule del liceo per consentire la ristrutturazione della sede di Borgo Maggiore.

Questa convivenza ha dato un impulso decisivo allo sviluppo di iniziative e progetti in collaborazione, il primo dei quali è stato quello della *San Marino School Band*, un gruppo strumentale costituito dai ragazzi iscritti ai due istituti.

L'obiettivo è stato quello di dar vita ad un *ensemble* di liceali/studenti di musica con una finalità un po' diversa rispetto al percorso di studi classico, offrendo ai ragazzi un'occasione differente per suonare assieme.

Gli alunni, seguiti dagli insegnanti dell'Istituto Musicale, affrontano un repertorio *pop* e *rock* con appositi arrangiamenti in un *iter* ben diverso da quello che affrontano nel normale programma di studio. Particolarmente efficace anche il fatto che le ore di lavoro comune e le prove culminano nell'esecuzione di un concerto nell'ambito della serata dedicata alla presentazione dell'Annuario della Scuola Secondaria Superiore.

Visto il successo di questa iniziativa, negli anni successivi si sono sviluppati anche altri progetti, tra i quali degne di nota sono sicuramente le lezioni concerto tenute dai professori Michele Selva e Marco Capicchioni per gli studenti della Scuola Secondaria Superiore. In collaborazione con gli

insegnanti di storia, arte e letteratura si è dato vita ad una serie di incontri che permettono ai ragazzi di contestualizzare ogni periodo storico anche grazie all'analisi del panorama musicale, attraverso ascolti e concerti dal vivo.

L'Orchestra Sinfonica della Repubblica di San Marino

L'Orchestra Sinfonica della Repubblica di San Marino nasce nel 1985 come emanazione dell'Istituto Musicale Sammarinese con la duplice finalità di dare vita ad eventi musicali e di offrire la possibilità ai giovani musicisti sammarinesi di crescere e perfezionarsi con musicisti e direttori di fama ed esperienza.

Esegue il suo primo concerto il 1° giugno di quello stesso anno, proseguendo l'attività già dal mese di dicembre con il Concerto di Natale divenuto nel tempo un importante ed apprezzato appuntamento culturale.

Fin dall'inizio le prerogative legate alla nascita della compagine orchestrale sono state quelle di promuovere una stagione musicale di livello internazionale, da affiancare ad una attività teatrale già presente in maniera organica, e di incentivare e valorizzare la preparazione professionale.

Patrocinati e finanziati dalla Segreteria alla Cultura, l'Istituto Musicale e l'Ufficio Attività Sociali e Culturali hanno collaborato ininterrottamente dal 1988 al 2002 all'organizzazione di una stagione concertistica improntata



*Orchestra Sinfonica della Repubblica di San Marino. Direttore: Yoichi Sugiyama
Concerto di Natale, 19 dicembre 2009.*

su una serie di eventi che prevedevano sia concerti sinfonici che cameristici.

Sono stati così realizzati eventi curati da artisti quali Renata Tebaldi, Jorge Demus e Giacomo Manzoni, mentre sul palcoscenico dei teatri sammarinesi si sono avvicendati nomi di indiscussa fama internazionale, tra i quali Peter Maag, Luciano Berio, Nicola Piovani, Maurizio Pollini, Uto Ughi, Misha Maisky e il quartetto Arditti.

Dal 2002 al 2005 l'Istituto Musicale Sammarinese ha continuato, non senza difficoltà, ad organizzare la stagione concertistica la quale, seppur ridotta nel numero di concerti, ha riscosso ugualmente un buon successo inducendo le rinnovate cariche dirigenziali a muoversi verso la ricerca di nuovi concerti e collaborazioni.

Dal 2006, sotto la spinta propulsiva del presidente Enzo Santi e del Consiglio di Amministrazione, è stato avviato un progetto per l'istituzione di un'orchestra stabile a San Marino che potesse dare vita a concerti e rassegne ricche e articolate.

Con il sostegno delle Fondazioni San Marino Cassa di Risparmio SUMS e Ente Cassa di Faetano, l'Orchestra Sinfonica della Repubblica di San Marino ha potuto organizzare una serie di stagioni concertistiche di livello internazionale, dando un grande impulso alla vita culturale del paese e garantendo una importante occasione di lavoro e di crescita per i giovani musicisti sammarinesi.

Nel 2006 è iniziata anche la collaborazione con l'associazione "Allegro Vivo" nell'ambito del Concorso Pianistico Internazionale della Repubblica di San Marino.



*Orchestra Sinfonica della Repubblica di San Marino. Al pianoforte Federica Gatti.
Concerto finale, 8 giugno 2013.*

Grazie a questa collaborazione, l'Orchestra Sinfonica ha accompagnato in tutte le edizioni del concorso i candidati nella prova finale che sancisce il vincitore, in una serata-evento molto partecipata e seguita non solo dagli addetti ai lavori, ma trasmessa anche in diretta radiofonica su Rai RadioTre e in differita su Sky Classica.

Nell'ottobre del 2009 il progetto di rilancio e di crescita dell'orchestra vede un passaggio molto importante nel riconoscimento giuridico quale ente culturale autonomo dell'“*Orchestra Sinfonica della Repubblica di San Marino*”, disponendo da quella data di un proprio Consiglio di amministrazione formato da tutto il Cda dell'Istituto Musicale.

La costituzione di un ente autonomo rispetto all'Istituto Musicale mirava a dare vita ad una realtà che potesse raccogliere anche il sostegno di enti privati, seguendo il modello degli enti e delle grandi fondazioni lirico sinfoniche.

Nel 2011, a ulteriore conferma della crescente qualità artistica della compagine orchestrale, è nata la collaborazione con la “*Fondazione Renata Tebaldi*” nell'ambito del Concorso Internazionale di Canto Renata Tebaldi.

Il concorso, che vanta una giuria internazionale e collaborazioni di assoluto rilievo, è giunto nel 2015 alla sesta edizione e nella serata finale si avvale della collaborazione dell'Orchestra Sinfonica.

Nel 2011 e nel 2012 inoltre l'Orchestra è stata invitata a esibirsi in occasione della festa nazionale del tre settembre mentre ancora oggi, in collaborazione con l'Istituto, continua ad organizzare il tradizionale Concerto di Natale ed a presenziare a importanti eventi nelle sedi istituzionali, come il concerto che si tiene a Palazzo Pubblico nella Sala del Consiglio Grande e Generale alla presenza delle principali autorità sammarinesi.

Il 2015, insieme ai quarant'anni dalla nascita dell'Istituto Musicale Sammarinese, segna anche i trent'anni di attività dell'Orchestra Sinfonica della Repubblica di San Marino, durante i quali l'orchestra si è cimentata in un ampio repertorio che va dal barocco ai contemporanei, ed è stata diretta da bacchette di valore internazionale.

Oltre ai nomi già citati, ricordiamo Gheorghi Dimitrov, Aldo Sisillo, Bruno Dal Bon, Daniele Callegari, Daniele Agiman, Marc Andreae, Corrado Rovaris, Alexander Vedernikov, Georg Schmode, Riz Ortolani, Giorgio Gaslini, Stelvio Cipriani, Massimo Pradella, Emir Saul, Umberto Benedetti Michelangeli, Gilberto Serembe e Justin Brown, Damian Iorio, Carlo Tenan,

Massimo Lauricella, Maurizio Zanini, Lu Jia, Valerio Galli, Edoardo Muller, Francesco Ommassini.

L'Orchestra Sinfonica si è esibita anche con prestigiosi solisti, tra i quali Livia Budai-Batky, Ghena Dimitrova, Sarah Leonard, Wolfgang Holzmair, Lazar Barman, Italo Capicchioni, Carlo Chiarappa, Ivan Drenikov, Tatiana Grindenko, Massimo Quarta, Giorgio Zagnoni, Katia e Mirelle Labèque, Liana Issakadze, José Fardiha, Carla Di Censo, Luz Del Alba Rubio, Benedetto Lupo, Gabriele Geminiani, Stephen Genz, Vadim Brodsky, Roberto Cominati, Antonio Meneses, Cristiano Rossi, Paolo Bordoni, Francois-Joel Thiollier, Francesco Manara, Sergei Krilov e Enrico Bronzi, offrendo nel contempo importanti occasioni di debutto a giovani interpreti sammarinesi.

Uno sguardo al futuro

Con una storia e una tradizione così importante alle spalle, l'impegno di questa direzione, del Consiglio di Amministrazione e di tutto il corpo docente è costantemente rivolto ad una crescita e ad un miglioramento dell'offerta formativa e delle possibilità offerte ai nostri ragazzi.

Il nostro Istituto deve continuare ad avvicinare i bambini e i ragazzi alla musica, come è successo per intere generazioni di sammarinesi, garantendo a chi voglia approfondire lo studio delle discipline musicali un percorso formativo di qualità e di eccellenza.

La mia convinzione, in continuità con la precedente direzione del M^o Marco Capicchioni, è che lo sviluppo dell'alta formazione debba poggiare su basi solide: l'altezza della cima di una piramide dipende da quanto è ampia la sua base!

Per questo motivo tante risorse ed energie sono state investite nell'ultimo decennio nello sviluppo di un approccio moderno ed innovativo al mondo del suono e della musica da parte dei bambini.

Il grande lavoro che è stato fatto sulla propedeutica musicale, con la nascita dei corsi di Musicagogando, dedicati ai bambini in età prescolare e scolare fino a 7/8 anni, e con tutti i progetti realizzati in sinergia con le Scuole Elementari e dell'Infanzia, sta portando i suoi frutti.

Sono tanti gli iscritti dell'Istituto che progrediscono negli studi musicali e che, nonostante le scarse prospettive dovute alla crisi del comparto

musicale in Italia, continuano a diplomarsi e a conseguire lauree magistrali in discipline musicali con risultati eccellenti.

Lo sviluppo dell'alta formazione musicale a San Marino passa anche attraverso la cooperazione con le istituzioni musicali di alta formazione italiane ed europee.

Ci troviamo in una fase in cui i conservatori, recentemente convertiti in vere e proprie "Università di Musica", sono costretti a "fare sistema" per fronteggiare le difficili sfide che li attendono.

Anche l'Istituto Musicale Sammarinese deve entrare a far parte della rete ed è per questo che uno degli obiettivi di questa direzione è stato quello di intensificare i rapporti di collaborazione in particolare con le realtà limitrofe, quali Rimini e Cesena.

Tutte queste occasioni di scambio, tra le quali voglio citare l'orchestra giovanile d'archi, l'orchestra di clarinetti e l'orchestra di chitarre, arricchiscono in maniera considerevole il bagaglio culturale e musicale dei nostri studenti e docenti.

In aggiunta al notevole valore didattico, queste collaborazioni rappresentano in qualche modo anche il futuro della produzione artistica: in un



"Pierino e il Lupo" di S. Prokofiev con Ivano Marescotti e l'Orchestra Sinfonica della Repubblica di San Marino. Concerto per il Quarantennale dell'Istituto Musicale Sammarinese. 21 ottobre 2015, Teatro Titano.



Orchestra Sinfonica della Repubblica di San Marino, Direttore: Francesco Ommassini. Finale del Concorso Pianistico Internazionale Repubblica di San Marino. 18 Settembre 2016. Teatro Nuovo - Dogana.

momento in cui è così difficile reperire fondi per organizzare concerti e rassegne, unire le forze potrebbe essere in molte occasioni l'unico modo di dare vita ad eventi di qualità.

Insomma, tanto è stato fatto e tanto rimane da fare, soprattutto per quello che riguarda la disponibilità di aule e ambienti adeguati: dal 2011 infatti l'Istituto Musicale Sammarinese non dispone di una sede propria per la ristrutturazione della storica sede di Borgo Maggiore.

Le attività didattiche si svolgono al momento nei locali della Scuola Secondaria Superiore e le difficoltà nel conciliare le esigenze delle due istituzioni che condividono lo stesso edificio non mancano.

Nonostante queste difficoltà, grazie all'entusiasmo dei nostri ragazzi, delle loro famiglie e di tutti i docenti, non possiamo che guardare al futuro con una nota di speranza e di fiducia, con la voglia sempre più forte di continuare a trasmettere ai giovani l'amore per la Musica!



L'ESPERIENZA INTERNAZIONALE DI UNA GIOVANE SAMMARINESE LE CAMERE STRAORDINARIE NELLE CORTI DELLA CAMBOGIA

DI ENRICA TADDEI
FUNZIONARIO PRESSO LA SEDE DELLE NAZIONI UNITE

Presentazione

Mi chiamo Enrica, sono nata a San Marino dove ho frequentato le scuole primarie e secondarie. È stato durante il periodo della Scuola Secondaria Superiore Sammarinese, al Liceo classico, e grazie alla guida di bravi insegnanti che ho cominciato ad appassionarmi alla storia, al pensiero, alle idee ed alla ricerca.

All'età di diciotto anni ho sentito il bisogno di svolgere un percorso di conoscenza che mi permettesse anche di fare qualcosa di utile per gli altri: mi sono iscritta a Giurisprudenza.

Nel corso dei miei anni universitari ho cercato di arricchire il *curriculum* tradizionale con esperienze all'estero, di cui una in Inghilterra ed una negli Stati Uniti, seguendo corsi di Scienze Politiche presso l'Università di California.

Laureata in legge all'Università di Bologna, ho svolto praticantato legale a San Marino, ho poi lavorato presso il Dipartimento Affari Esteri.

Nel corso degli anni sammarinesi, dopo la laurea, ho avuto la possibi-

lità di allargare i miei orizzonti facendo volontariato per una organizzazione non governativa sammarinese affiliata al “*Volontariato Internazionale per lo Sviluppo*” con, allora, sede principale a Torino, oggi a Roma (*sito web: <http://www.volint.it/vis>*). Questo mi ha dato la possibilità di effettuare diverse esperienze di volontariato, particolarmente finalizzate all’educazione dei giovani in alcuni paesi africani, tra cui il Kenya, la Tanzania e la Nigeria.

Credo sia stato proprio il clima di entusiasmo e di sperimentazione vissuto durante i miei anni sammarinesi (sia quelli formativi, sia quelli post-laurea), le persone incontrate nel mio percorso (educatori prima, colleghi poi, ma anche amici e famiglia), che mi hanno incoraggiato ad intraprendere il percorso che mi ha portato a realizzare quello di cui mi occupo ora.

Nel 1999 le Nazioni Unite hanno bandito un concorso, allora chiamato “*National Competitive Examination*”, ora ribattezzato “*Young Professional Programme-YPP*” (per maggiori informazioni vedasi il sito *www.careers.un.org*) aperto a cittadini sammarinesi laureati in varie discipline, tra cui Giurisprudenza e Scienze Politiche. L’esame prevedeva due prove scritte vertenti una sulla conoscenza generale delle Nazioni Unite ed una sulla materia specifica, in particolare Diritto internazionale pubblico e privato e, nel caso di superamento, una prova orale.

Dopo avere superato l’esame competitivo nazionale amministrato dalle Nazioni Unite, sono stata chiamata a lavorare presso la sede di New York. Ho cominciato nel gennaio del 2001 ed ho lavorato per qualche anno presso l’Ufficio per gli Affari Giuridici, prima occupandomi di contenzioso amministrativo e successivamente di diritto dei trattati. Sono poi passata all’Ufficio Risorse Umane, all’Unità per Ricorsi Gerarchici, fino al 2011.

Nel 2011 ho iniziato a lavorare presso l’ufficio per lo Sviluppo delle Capacità, una sezione nell’ambito del Dipartimento per gli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite. È l’ufficio per lo Sviluppo delle Capacità che si occupa, tra le altre cose, della raccolta fondi, della gestione finanziaria e del personale che lavora presso le Camere Straordinarie nelle Corti Cambogiane. Questa esperienza mi ha permesso di venire a contatto con un piccolo paese dalla storia travagliata e che, con coraggio, sta facendo i conti con il proprio passato per costruire un futuro migliore. Ringrazio i miei colleghi in Cambogia e a New York, i quali mi hanno aiutato nello sviluppo di questo articolo che, è doveroso precisare, è stato scritto a titolo personale e non

riflette, in alcun modo, l'opinione dell' Organizzazione sui fatti che verranno illustrati qui di seguito.

Cambogia: una storia travagliata

In questo articolo, cercherò, fornendo un succinto sommario degli eventi succedutisi in Cambogia dalla fine della Seconda guerra mondiale ad oggi, di mostrare come l'*iter* per giungere alla ricostruzione dei fatti ed alla definizione delle responsabilità di coloro che hanno perpetrato crimini sia un processo estremamente tortuoso, con apparenti sconfitte, nuovi tentativi, compromessi e piccoli passi, ora, per poterne fare di più grandi, dopo. Dopo vari tentativi di riconquistare e mantenere la propria indipendenza, la Cambogia finirà prima sotto un regime che creerà quello che è stato definito uno "*Slave State*": i Khmer Rossi, negli anni 1975/79, nell'attuazione del loro progetto di stato socialista ridurranno in schiavitù l'intera popolazione cambogiana. Nel 1979 la Cambogia verrà occupata dal Vietnam per quasi un decennio. Un primo tentativo di fare giustizia in contumacia verrà fatto subito dopo la caduta dei Khmer Rossi, nel 1980, ma l'assenza dei necessari crismi del giusto processo non porterà ai risultati sperati. Dopo la fine dell'occupazione vietnamita e la fine della guerra fredda, la Cambogia comincerà a fare i primi passi per ristabilire la propria sovranità e, più lentamente, per fare i conti con i fatti del 1975-79. Dopo lunghe trattative, le Camere Straordinarie nelle Corti Cambogiane (così il nome del tribunale istituito, in Cambogia, per giudicare i crimini dei Khmer Rossi) iniziano la propria attività processuale nel 2007. Gli ostacoli sono molti, le incertezze anche, eppure, fino ad oggi, alcuni principali responsabili sono stati o sono sotto processo, un'immane quantità di prove è stata portata alla luce, la voce dei sopravvissuti, delle loro famiglie, ma anche quella degli accusati è stata ascoltata. Ne è valsa la pena? La risposta al lettore.

Gli anni Cinquanta e Sessanta

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale e dopo un breve periodo di relativa indipendenza nel 1945, la Francia ristabilì il proprio controllo

sulla Cambogia anche se, negli anni a venire, la Cambogia tenterà di affrancarsi definitivamente da tale controllo. Il re, Norodom Sihanouk, fu imposto come re dai francesi. Contrariamente alle loro aspettative, egli tenterà di liberarsi dal dominio francese iniziando la cosiddetta “crociata monarchica per l’indipendenza” che porterà ad un accordo parziale per l’indipendenza nell’ottobre del 1953.

Nel 1954, come risultato della conferenza di Ginevra sull’Indocina, la Cambogia ottenne il ritiro delle truppe vietnamite dai suoi territori e la completa sovranità.

Nel frattempo però si stava formando il partito popolare rivoluzionario cambogiano (*KPRP Khmer People’s Revolutionary Party*). Otto mesi dopo la dichiarazione d’indipendenza cambogiana, nel 1954 il KPRP contava ottomila affiliati/membri. A seguito degli accordi di Ginevra, molti di essi si autoesiliarono in Vietnam.

In politica interna il re Norodom Sihanouk cercò, per prima cosa, di contrastare gli elementi repubblicani e le sinistre. Per avere una libertà d’azione che non avrebbe potuto avere come re, abdicò e passò il trono al padre, Suramarit. Da principe, Sihanouk si adoperò attivamente per ottenere maggiore indipendenza e modernizzare il paese. Per prima cosa fondò il suo partito politico, la Comunità Socialista Popolare nota come “Sangkum” che, nel 1955, vinse tutti i seggi al parlamento cambogiano, chiamato Assemblea Nazionale. Il Sangkum dominerà la politica cambogiana fino alla fine degli anni Sessanta.

Grazie al suo stile di governo, Sihanouk piacque molto alle masse. Nonostante le sue origini conservatrici, incluse elementi di sinistra nel governo (tra cui Khieu Samphan che divenne, più tardi, uno dei principali *leader* dei Khmer rossi) e iniziò un esperimento di stato socialista. Sihanouk instaurò un programma di distribuzione della terra ai contadini e nel 1963 nazionalizzò banche ed industrie straniere: cosa che ebbe l’effetto di inimicargli le potenze occidentali, in particolare la Francia, nonchè di prosciugare le tradizionali fonti di finanziamento estere.

La sua politica estera fu improntata alla neutralità e al non allineamento anche se accettò aiuti economici dagli Stati Uniti d’America fino alla rottura delle relazioni diplomatiche con gli stessi nel 1963. Mantenne rapporti di amicizia con la Cina e, nei limiti del possibile, con il partito co-

munista vietnamita. Il suo obiettivo principale fu quello di evitare che la Cambogia venisse risucchiata nel vortice della guerra in Vietnam.

Ascesa dei Khmer Rossi

Alla fine degli anni Sessanta la situazione interna divenne estremamente grave: il completo isolamento economico causato dalle nazionalizzazioni delle piantagioni di zucchero causò la rivolta nella regione del Battambang, rivolta che fu soppressa dal generale e capo del governo Lol Nol. Allo stesso tempo, il conflitto vietnamita si allargò e le incursioni vietnamite nel nord della Cambogia si intensificarono. Cercando protezione, Sihanouk reinstaurò le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti. Tuttavia, a causa delle forti pressioni vietnamite, Lol Nol spodestò Sihanouk che andò in esilio. Di conseguenza, nel 1970 la monarchia decadde e fu instaurata la Repubblica Popolare Cambogiana. Nel corso dei primi anni di vita, la Repubblica Cambogiana dovette affrontare, all'interno, il progressivo rafforzamento del partito di estrema sinistra: il KPRP (*Khmer People's Revolutionary Party*) fortemente sostenuto dai Nord Vietnamiti e, all'esterno, l'intensificarsi del conflitto in Vietnam con frequenti invasioni da parte dei Nord Vietnamiti al nord del paese. Il KPRP (*Khmer People's Revolutionary Party*) era guidato da un gruppo di intellettuali cambogiani formati in Francia, tra cui Saloth Sar (più conosciuto come Pol Pot, nome che assumerà dopo il 1976), Khieu Samphan e Ieng Sary. I Khmer Rossi si adoperarono inizialmente ad eliminare elementi comunisti troppo vicini al Vietnam. Successivamente si allearono con il principe Sihanouk che, nonostante fosse stato spodestato nel 1970, conservava ancora una grande influenza all'interno del paese.

Dopo il ristabilimento delle relazioni diplomatiche, nel 1969 gli Stati Uniti continuarono a fornire aiuti alla Cambogia, questo però non fu sufficiente a garantire che la Repubblica Democratica di Cambogia ottenesse il controllo dell'intero territorio. Il governo centrale, gravemente indebolito dalle incursioni vietnamite, controllava a malapena la capitale. Nel frattempo, i Khmer Rossi si rinforzarono ulteriormente e, nei primi mesi del 1975, assunsero il controllo delle zone circostanti la città di Phnom Penh. Nell'aprile del 1975 strinsero ulteriormente d'assedio la città ed il 17 aprile la invasero.

Lol Nol fu spodestato e fu instaurata la *Democratic Kampuchea* (Cambogia democratica) con a capo il principe Sihanouk. Nel corso dell'anno successivo, Pol Pot divenne capo di stato e Sihanouk lasciò la Cambogia. Fu allora che iniziò l'esperimento di instaurazione del socialismo rivoluzionario. Cominciarono le deportazioni di massa negli stabilimenti di comunità agrarie dove i deportati furono costretti a regimi di lavoro disumani.

In politica estera la Cambogia continuò la sua politica di amicizia con la Cina e di ostilità nei confronti degli stati confinanti. Nel frattempo l'esercito cambogiano continuava ad effettuare incursioni in Vietnam, aumentando le già esistenti tensioni fra i due stati che ebbero, come conseguenza ultima, l'invasione della Cambogia da parte dei NordVietnamiti ed alla fine del regime dei Khmer Rossi nel gennaio del 1979. I Khmer Rossi però non abbandonarono il potere: per sopravvivere sostituirono Pol Pot con un *leader* più moderato e continuarono la loro opera anche se sotto il controllo vietnamita. Cominciò nel 1979 una fase di guerra civile che continuerà fino a tutti gli anni '80.

Gli anni Ottanta: occupazione vietnamita

Fu ristabilita la Repubblica Popolare Cambogiana, le cui figure di maggiore spicco furono elementi appartenenti alle fasce meno estremiste dei Khmer Rossi, tra questi Hun Sen (tuttora primo ministro in Cambogia). Il KPRP (partito dei Khmer Rossi) fu dissolto e sostituito dal Partito Popolare Rivoluzionario della Cambogia (PRPK), un altro partito comunista più moderato che, fino al 1975, era stato alleato dei Khmer Rossi.

Nel corso degli anni Ottanta, i cambogiani sopravvissuti alle deportazioni di massa degli anni 1975-79 si misero alla ricerca dei famigliari dispersi, ritornarono nei luoghi dai quali erano stati strappati con la forza, ricominciarono attività economiche di base, altri invece cercarono asilo all'estero.

A causa degli eventi del 1979, nessuno raccolse il riso che marcì nelle risaie; successivamente un periodo di siccità diede luogo ad una crisi

umanitaria. Fu allora, nel 1980, che l'Occidente, che pure era (chi più chi meno) al corrente di ciò che era successo nel periodo 1975-79, cominciò ad interessarsi veramente alla situazione del popolo cambogiano. Le immagini di persone scheletriche che perivano per strada pubblicate dalla stampa occidentale diedero luogo ad una gara di solidarietà. Gli aiuti umanitari arrivarono, ma la loro distribuzione fu sovente bloccata o addirittura dirottata dal Vietnam che usò cibo e medicine per sostenere le proprie forze d'occupazione.

Nel frattempo, la vita nelle zone rurali riprendeva lentamente, ma il costo in vite umane era stato enorme tanto che molti capifamiglia erano vedove: gli uomini erano stati uccisi durante il regime.

La situazione politica interna era delicata, il partito al governo era un partito di sinistra moderato che doveva la sua esistenza alla protezione vietnamita: la popolazione ne era cosciente, ma accettava. Tutto sommato, le condizioni di vita negli anni '80 erano più sopportabili delle precedenti.

Nel 1980, in un tentativo di fare i conti col passato recente, Pol Pot e Ieng Sary furono processati in contumacia: il processo non garantì loro il diritto alla difesa e furono ascoltate solo le ragioni dell'accusa. I due furono condannati in contumacia, ovviamente; sia la popolazione che la comunità internazionale si resero conto che il processo era stato una farsa. L'unico merito di tale processo fu quello di portare alla luce alcuni fatti relativi al periodo 1975/79. Nello stesso anno, in centro dove i Khmer Rossi interrogavano e torturavano gli oppositori politici, la prigione di Tuol Sleng, nota come S-21, fu trasformata in "Museo del Genocidio". Inoltre, si continuò a far luce sempre più sui fatti del periodo 1975/79: le prove raccolte al processo/farsa contro Pol Pot e Ieng Sary furono corroborate da testimonianze dei sopravvissuti. La Repubblica Popolare Cambogiana inaugurò, nel 1982, i "giorni dell'odio" che fornirono l'opportunità a coloro che erano sopravvissuti al regime dei Khmer Rossi di raccontare la loro storia.

I Khmer Rossi continuarono a negare le prove sempre più numerose di ciò che avevano perpetrato e attribuirono la responsabilità della scomparsa di due milioni di persone all'occupazione militare vietnamita. Tuttavia, nonostante le coperture e le menzogne, si fece sempre più chiarezza sui

numeri: le persone perite a causa dei ritmi di lavoro forzato, delle condizioni di vita subumane, delle malattie non curate e delle esecuzioni si aggiravano sui due milioni: una persona su quattro.

Nel 1981 si svolsero le prime elezioni: fu eletta l'Assemblea Nazionale che approvò la costituzione. La politica interna fu fortemente influenzata dal Vietnam ma, anche se lentamente, la Repubblica Cambogiana divenne un'entità funzionante benchè occupata da uno stato straniero. Polizia, esercito e politica estera erano controllate dal Vietnam, le cui forze d'occupazione si aggiravano intorno alle centomila unità.

Sempre nel 1981, i *leader* dei Khmer Rossi annunciarono la dissoluzione del partito comunista cambogiano e dichiararono la conversione agli ideali capitalisti: il che non convinse nessuno, ma permise che il governo di coalizione cambogiano potesse definirsi di "formazione capitalista". Tutti gli ex Khmer Rossi, incluso Pol Pot e Ieng Sary, rimasero al potere. Nonostante la "conversione" all'economia capitalista, i campi controllati dalla *Kampuchea Democratica* (nome della Cambogia nel periodo 1975-1979) continuarono ad esistere: le persone che vivevano all'interno degli stessi non potevano uscire liberamente; i comandanti militari continuarono a seguire sessioni di studio annuali come avevano fatto nel corso degli anni '70. I Khmer Rossi continuarono a rappresentare la Cambogia alle Nazioni Unite e la Cina continuò a fornire aiuti. Nel corso degli anni '80 i vietnamiti formarono circa trentamila soldati cambogiani. I coscritti erano normalmente provenienti dalle comunità rurali, mentre i rampolli delle *élite* cittadine furono mandati a studiare a Cuba, in Unione Sovietica o in altri paesi dell'Europa dell'Est.

La guerra civile si intensificò dopo che i Vietnamiti si ritirarono dal territorio cambogiano nel 1989; gli anni 1990-91 furono anni di aperta guerra civile. Con il ritiro dei Vietnamiti, la Cambogia verrà ribattezzata "Stato di Cambogia" (*State of Cambodia* "SOC").

Gli anni Novanta: United Nations Transitional Authority in Cambodia - "UNTAC"

Nel 1991 alla conferenza di Parigi fu raggiunto un accordo che prevedeva lo stabilimento di un governo temporaneo, di "unità nazionale", compo-

sto dalle forze al potere e dall'opposizione. Le quattro fazioni si riunirono per formare il Consiglio Supremo Nazionale presieduto dal principe Sihanouk che fece brevemente ritorno in Cambogia. Le elezioni del Consiglio Supremo Nazionale furono monitorate da rappresentanti delle Nazioni Unite. L'accordo di Parigi coincise con la fine della guerra fredda. Libere dal controllo delle grandi potenze, le elezioni avrebbero potuto essere veramente espressione della volontà del popolo cambogiano, ma furono, ahimé, un'altra occasione perduta come si vedrà tra breve.

Per monitorare le elezioni e per disarmare le fazioni rivali e rimpatriare i rifugiati, l'ONU istituì un protettorato multinazionale sulla Cambogia (*United Nations Transitional Authority in Cambodia*-“UNTAC”). La presenza ONU in Cambogia favorì la nascita di numerose organizzazioni non governative dedite alla protezione dei diritti umani. Ciò permise l'ulteriore scoperta di materiale, prove, informazioni concernenti i fatti perpetrati dal 1975 al 1979. Le elezioni si svolsero pacificamente a seguito di una campagna di registrazione di massa dei votanti, effettuata dal personale ONU. Quella del luglio 1993 fu considerata l'elezione più libera, corretta e segreta che si ebbe in Cambogia a partire dall'era coloniale. Il governo al potere perse le elezioni. Il nuovo governo fu una coalizione di elementi conservatori ed elementi progressisti. La nuova costituzione cambogiana restaurò la monarchia: Sihanouk ritornò al trono che aveva abbandonato nel 1951. Gli sconfitti da questa elezione furono i Khmer Rossi. Perdendo controllo, diventarono sempre più violenti ma, allo stesso tempo, sempre più divisi e deboli. Fu proprio in questo periodo che l'idea iniziale di processare i *leader* dei Khmer Rossi riemerse con sempre più urgenza: tuttavia, i primi sforzi non diedero i risultati sperati. La Cambogia forse non era ancora pronta: la principale priorità in quegli anni era di reintegrare i militanti Khmer Rossi nell'esercito regolare cambogiano.

Creazione delle Camere Straordinarie nelle Corti Cambogiane

Nel giugno del 1997 il governo cambogiano richiese alle Nazioni Unite di fornire assistenza internazionale per processare i principali *leader* dei Khmer Rossi.

Nel marzo del 1999 un gruppo di esperti propose un tribunale internazionale *ad hoc* situato fuori dalla Cambogia. Al governo cambogiano non piacque l'idea di una corte situata al di fuori del proprio territorio e cominciò quindi un lungo periodo di trattative. C'è chi dice che il governo cambogiano volesse esercitare un controllo sull'esito dei processi che non avrebbe potuto esercitare se tali processi si fossero celebrati fuori dalla Cambogia. Tuttavia, se i processi si fossero svolti al di fuori del territorio, la possibilità per le vittime, i sopravvissuti, i testimoni (vittime e testimoni sono concetti che si sovrappongono qui) di partecipare attivamente, sarebbe stata fortemente limitata.

Nel luglio del 2001, la Cambogia promulgò la legge per l'istituzione delle Camere Straordinarie nelle Corti Cambogiane per il perseguimento dei crimini commessi nel periodo della Kampuchea Democratica. L'accordo tra ONU e governo cambogiano per l'istituzione delle Camere Straordinarie venne concluso nel 2003. Nel giugno del 2006, il governo cambogiano donò alle Camere Straordinarie il palazzo dove prima erano stazionate le forze militari. Nel luglio del 2006 i giudici internazionali e nazionali prestarono giuramento. Nel giugno del 2007 le Camere Straordinarie adottarono le regole di procedura, rendendo così possibile l'inizio dei processi.

Natura e struttura delle Camere Straordinarie

Le Camere Straordinarie nelle Corti Cambogiane sono, a tutti gli effetti, un tribunale cambogiano *ad hoc* con giurisdizione limitata al perseguimento dei crimini perpetrati dai Khmer Rossi nel periodo tra il 17 aprile 1975 e il 6 gennaio 1979 con partecipazione internazionale. Il loro fine è quello di portare giustizia ai Cambogiani, rafforzare lo stato di diritto nel paese e favorire la riconciliazione nazionale.

Le Camere Straordinarie sono un tribunale ibrido con partecipazione mista, nazionale ed internazionale, che ha come fine quello di applicare il giusto processo in conformità con gli *standard* di giustizia internazionale: può applicare sia diritto statale che internazionale.

La giurisdizione temporale copre il periodo 17 aprile 1975-1976 gennaio 1979.

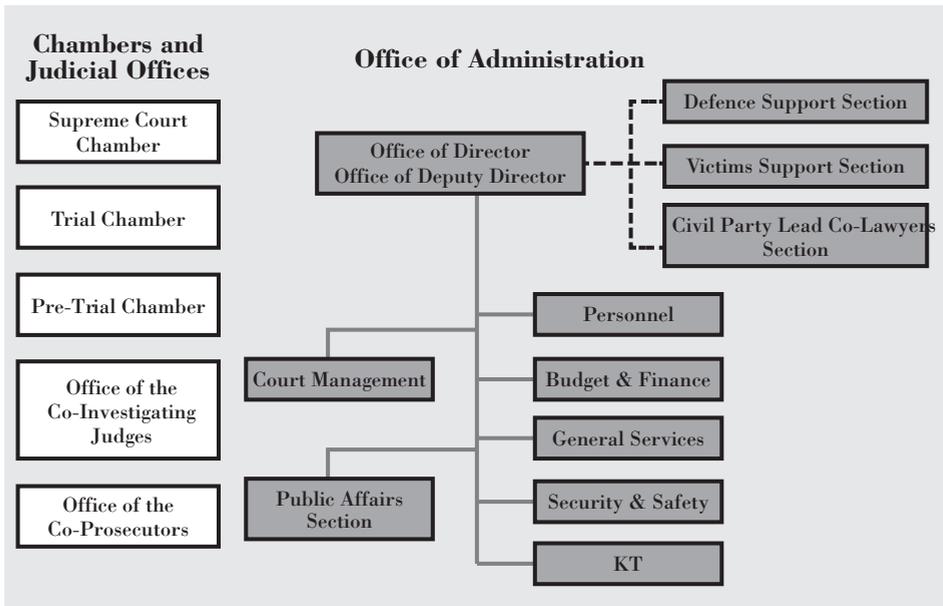
La giurisdizione personale è limitata:

- ai capi principali della *Kampuchea Democratica*;
- a coloro che sono maggiormente responsabili per i crimini commessi durante la *Kampuchea Democratica*.

La giurisdizione *rationae materiae* pertiene ai seguenti reati:

- tortura, omicidio e persecuzione religiosa ai sensi del Codice Penale Cambogiano del 1956;
- genocidio;
- crimini contro l'umanità;
- gravi infrazioni delle Convenzioni di Ginevra del 1949;
- distruzione del patrimonio culturale nel corso di conflitto armato;
- crimini contro persone internazionalmente protette ai sensi della Convenzione di Vienna del 1961 sulle relazioni diplomatiche.

La struttura delle Camere Straordinarie si può visualizzare secondo il seguente schema:



La struttura della Corte.

Tutti gli uffici giudiziari sono guidati da un giudice internazionale ed uno cambogiano. I giudici, sia nazionali che internazionali, sono nominati

dal governo cambogiano. Tutti gli uffici, giudiziari e non, sono composti da personale cambogiano ed internazionale.

Le fasi del processo all'interno delle Camere Straordinarie si possono così riassumere:

- richieste preliminari: richiesta scritta con la quale i pubblici ministeri richiedono ai giudici inquirenti di aprire un'inchiesta e di proporre i capi d'accusa;

- indagine giudiziaria: i giudici inquirenti indagano solo i fatti contenuti nelle richieste preliminari e supplementari ove ammesse, e possono incriminare chiunque sia ivi nominato;

- udienze preliminari: le parti possono appellare una sentenza dei giudici inquirenti, richiedere l'annullamento dell'azione investigativa o richiedere sanzioni contro persone sospettate di interferire con l'amministrazione della giustizia;

- richiesta finale: è una richiesta dei pubblici ministeri agli inquirenti che può avere come oggetto quello di procedere all'incriminazione o alla chiusura del caso;

- ordine finale: redatto dai giudici inquirenti alla fine dell'inchiesta giudiziaria; in esso si decide se procedere all'incriminazione o chiudere il caso, si decide anche sulle domande presentate dalle parti civili; l'ordine finale può essere appellato di fronte ai giudici dell'udienza preliminare;

- processo: accusa, parti civili, difesa e accusati presentano ed esaminano prove e testimonianze di fronte ai giudici del dibattimento ai fini di accertare la verità;

- sentenza: i giudici del dibattimento, tramite sentenza, decidono sulla colpevolezza o innocenza dell'accusato. Se giudicato colpevole, l'accusato viene condannato alla prigionia e, se del caso, ad un atto di riparazione collettiva alle vittime. (Lo Statuto della Corte non prevede la pena di morte, pertanto la massima pena comminabile è l'ergastolo);

- appello alla Camera Suprema: gli inquirenti, la difesa e le parti civili possono appellare la sentenza: la sentenza della Camera Suprema è finale ed inappellabile.

I casi sottoposti a processo

Il primo caso sottoposto a processo **001** riguarda Kaing Guek Eav, meglio conosciuto con lo pseudonimo di compagno Duch, l'ex direttore della prigione, nonché centro di tortura "Prison S-21 (Tuol Sleng)". È stato processato e condannato per crimini contro l'umanità e gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra del 1949. Inizialmente fu condannato solo a 25 anni di prigione. A seguito di appelli da parte della difesa, dell'accusa e di alcune parti civili, la Camera Suprema ha emanato un giudizio finale nel febbraio 2012: ha confermato la condanna ed ha condannato l'imputato all'ergastolo, che sta attualmente scontando.

Nel caso **002** gli *ex leader* dei Khmer Rossi, l'ex Vice Segretario del Partito Comunista Nuon Chea e l'ex Capo di Stato Khieu Samphan, sono sotto processo per i seguenti capi d'imputazione:

- crimini contro l'umanità: omicidio, sterminio, riduzione in schiavitù, deportazione, imprigionamento, tortura, violenza carnale, persecuzione e altri crimini contro l'umanità;
- violazioni gravi delle Convenzioni di Ginevra del 1949: omicidio volontario, tortura, trattamenti inumani, detenzione illegale;
- genocidio: dei Cham e dei Vietnamiti.

La prima udienza di fronte alla Camera del dibattimento ebbe luogo nel giugno del 2011. Il dibattimento del caso **002/1**, incentrato sulle evacuazioni forzate di popolazione e crimini contro l'umanità correlati alle stesse, ebbe luogo dal novembre 2011 fino all'ottobre 2013. La lettura della sentenza ebbe luogo il 7 agosto 2014, risultante nella condanna degli accusati all'ergastolo. Entrambi gli accusati hanno presentato appello. Le udienze d'appello sono cominciate (notizie aggiornate al 30 settembre 2015).

Un secondo processo, contraddistinto come caso **002/02**, contiene altre incriminazioni contro Nuon Chea e Khieu Samphan relative a genocidio, matrimoni forzati e trattamento dei buddisti, ed anche supposti crimini commessi nei quattro centri di sicurezza (detenzione), tre campi di lavoro ed in un gruppo di cooperative di lavoro collocate in un distretto amministrativo. L'udienza preliminare ha avuto luogo il 17 ottobre 2014 ed il dibattimento è incominciato l'8 gennaio 2015.

Per quanto riguarda i casi **003** e **004**, le inchieste giudiziarie sono ancora in corso (questo, ripeto, al 30 settembre 2015) e stanno registrando progressi rilevanti. Un sospetto nel caso 003 e due nel caso 004 sono stati formalmente incriminati nel marzo del 2015. Si prevede che l'indagine giudiziaria per i casi 3 e 4 si chiuda alla fine del 2015 o nel primo trimestre del 2016 e la decisione dei giudici inquirenti, concernente l'ulteriore prosecuzione o chiusura dei procedimenti relativi, è prevista per la fine del 2016.

Non essendoci ancora una decisione definitiva circa la celebrazione dei processi nei casi 003 e 004, si prevede, per il momento, che la Corte continui i suoi lavori fino all'esaurimento dei processi d'appello nel caso 002 sopra illustrato, con una data finale prevista per la fine del 2019. Se tuttavia si deciderà di procedere ulteriormente con i casi 003 e 004, l'attività delle Camere Straordinarie nelle Corti Cambogiane potrebbe ulteriormente protrarsi per diversi anni.

Una nota finale, ma non meno importante, va al metodo di finanziamento delle attività della Corte.

La risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che istituisce il meccanismo di assistenza ONU ai processi dei Khmer Rossi in Cambogia (*UNAKRT-United Nations Assistance to the Khmer Rouge Trials in Cambodia*), risoluzione 68/247/B, prevede che i costi dell'operazione siano coperti interamente da contributi volontari. I maggiori donatori sono stati: Giappone, Australia, USA, Unione Europea, Francia, Norvegia e Svezia. La crisi economica globale del 2008 ha seriamente pregiudicato la capacità dei donatori di contribuire come inizialmente previsto. Nel 2012, a causa di mancanza di finanziamenti, si è rischiate la cessazione dell'attività delle Camere Straordinarie. Fortunatamente, i finanziamenti sono arrivati piano piano, permettendo la continuazione dell'attività. Le resistenze politiche interne, in aggiunta all'incerta modalità di finanziamento, costituiscono i maggiori ostacoli alla continuazione e completamento dell'attività delle Camere Straordinarie.

Considerazioni finali: perchè processare?

Come abbiamo visto, l'*iter* che ha portato alla costituzione delle Camere Straordinarie non è stato e continuerà a non essere privo di ostacoli, eppure, la reazione dei sopravvissuti, delle vittime e le aspettative del popolo cambogiano riguardo ai possibili risultati dell'attività della Corte portano a ritenere che l'attività della stessa sia utile e necessaria. La tavola allegata illustra il grado di soddisfazione della popolazione cambogiana riguardo l'attività della Corte e le aspettative riguardo al futuro. Le testimonianze dirette, fornite da persone che hanno vissuto gli eventi descritti nel breve *excursus* storico di cui sopra, corroborano l'impressione che scoprire la verità, portare giustizia, fare i conti con il proprio passato, non è mai un processo facile e privo di errori, ma è un dovere, una necessità se si vuole costruire un futuro migliore.

E per finire, un ricordo personale. Il 7 agosto 2014, fu letto pubblicamente il verdetto nel processo 02/01 contro Khieu Sampan e Nuon Chea. Tutte le udienze sono pubbliche, anzi, la popolazione è incoraggiata a partecipare perchè una delle funzioni delle Camere Straordinarie è proprio quella di far sì che tutti sappiano cosa è successo, che la memoria storica, cancellata dal genocidio, si ricostruisca. L'aula è gremita. Il giudice internazionale legge l'intera ricostruzione dei fatti in inglese con traduzione simultanea in francese e khmer. Un imputato si alza alla lettura del verdetto, l'altro non può perchè in sedia a rotelle, ma sono entrambi estremamente attenti e celano a malapena le loro reazioni quando i fatti, la storia, la loro storia, per la quale adesso dovranno assumersi la responsabilità e finire i loro giorni in prigione, viene dichiarata ufficialmente davanti a tutti. E ricordo anche, nel pubblico, lo stupore dei più giovani, di fronte all'elencazione delle atrocità commesse, di cui forse sentivano parlare con tanta precisione e chiarezza per la prima volta.

E ricordo, con commozione, i visi dei sopravvissuti, composti, dignitosi, ascoltare la storia dell'immensa sofferenza ed umiliazione subita, vederla riconosciuta pubblicamente, sapere che adesso nessuno potrà più dimenticare.



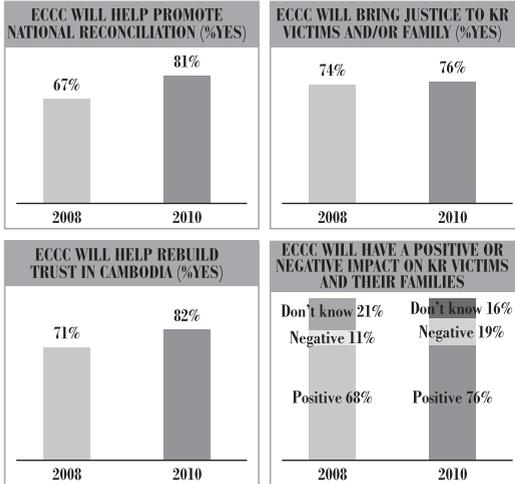
ECCC AT A GLANCE

Research institutes have conducted surveys with the general public and Civil Parties to examine their awareness of, attitudes toward, and expectations for the ECCC.

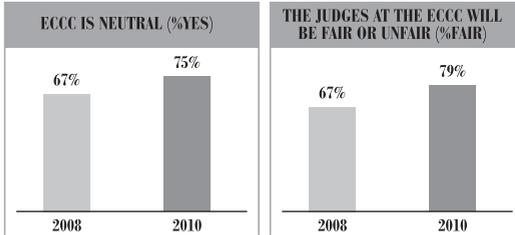
Public Opinion

The results below come from two population-based surveys on the ECCC conducted before the commencement of Case 001 trial and after the issuance of the trial judgment.

EXPECTED IMPACT OF THE ECCC



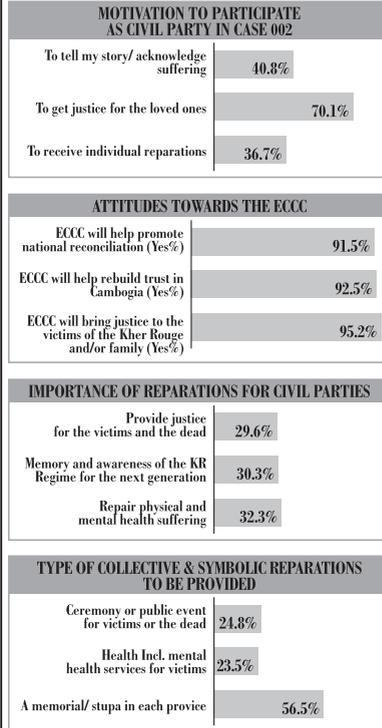
PERCEPTION OF THE ECCC



Source: "After the first Trial" by Human Rights Center, University of California-Berkeley
<<http://hrc.berkeley.edu>>, June 2011.

Victims' Opinion

The results below are based on interviews with a random sample of 2,000 ADHOC-assisted Civil Parties participating in Case 002.



Source: "Victims Participation Before The Extraordinary Chambers in the Courts of Cambodia" by ADHOC, <<http://adhocombodia.org/>>, January 2013

✉ National Road 4
Chaom Chau,
Porsenchey
PO Box 71
Phnom Penh, Cambodia

(16 km west of downtown
Phnom Penh)

☎ General Tel: +855 (0) 23 861 500
Fax: +855 (0) 23 861 555
Press Contacts Tel: +855 (0) 23 861 669
+855 (0) 23 861 564
Victim Support Tel: +855 (0) 23 214 291
Court Visit Tel: +855 (0) 23 861 564
+855 (0) 23 861 639

@ e-CCC on the Web
ECCC www.eccc.gov.kh
UNAKRT www.unakrt-online.org
Twitter twitter.com/KRTribunal
Flickr www.flickr.com/krtribunal
Facebook www.facebook.com/krtribunal
Youtube www.youtube.com/krtribunal
Email info@eccc.gov.kh

Sondaggio mirato a misurare il grado di soddisfazione della popolazione Cambogiana rispetto al lavoro delle Camere Straordinarie.

INDICE

Documento

Presentazione

di Fausta Simona Morganti

pag. 6

Una famiglia sammarinese nella prima metà del Novecento

di Anna Maria Casali

pag. 8

Presentazione

Riflessioni intorno al titolo di questa rivista

di Lamberto Emiliani

pag. 35

Memoria

Gian Luigi Berti. L'uomo, il professionista, il politico

di Maria Luisa e Gian Nicola Berti

pag. 53

Il dialogo dello spirito di Helsinki. La forza del dialogo,
della cooperazione vince qualsiasi muro

di Gian Luigi Berti

pag. 55

Testi

Un sammarinese in Vaticano

di Padre Ciro Benedettini

pag. 69

Il cimitero monumentale di Montalbo

Una grande opera pubblica

di Renzo Broccoli

pag. 95

Alcune note sulla cripta del cimitero di Montalbo

di Paola Bigi

pag. 104

L'urologia fra passato e futuro. Ricerca specialistica e alta tecnologia <i>di Carlo Daniele</i>	pag. 111
Terra libera terra aperta. L'accoglienza agli sfollati durante la Seconda guerra mondiale <i>di Patrizia Di Luca</i>	pag. 121
Mastro Antonio da Sammarino. Orafo del Rinascimento <i>di Anna Fiorelli</i>	pag. 133
Dante: l'ideale sociale, politico-civile e morale. Il giudizio nei secoli sul massimo Poeta <i>di Gabriele Gasperoni</i>	pag. 159
Il volto solidale di San Marino. Il volontariato: una realtà importante e significativa <i>di Giovanni Giardi</i>	pag. 171
Il professor Alfio Mazza pioniere del restauro artistico sammarinese <i>di Francesca Michelotti</i>	pag. 183
L'Istituto Musicale. Un grande sostegno alla formazione culturale dei giovani e del Paese <i>di Paolo Santi</i>	pag. 201
L'esperienza internazionale di una giovane sammarinese. Le camere straordinarie nelle corti della Cambogia <i>di Enrica Taddei</i>	pag. 217
Indice generale per autori	pag. 235

INDICE GENERALE PER AUTORI

Augusto Barbera - <i>Il diritto costituzionale della Repubblica di San Marino nella giurisprudenza del Collegio Garante</i>	2011 pag. 47
Ciro Benedettini - <i>Un sammarinese in Vaticano</i>	2016 pag. 69
Filiberto Bernardi - <i>Una Maestra: la Professoressa Giuseppina Rossini Arzilli</i>	2011 pag. 28
Gian Luigi Berti - <i>Il dialogo dello spirito di Helsinki. La forza del dialogo, della cooperazione vince qualsiasi muro</i>	2016 pag. 55
Maria Luisa e Gian Nicola Berti - <i>Gian Luigi Berti: l'uomo, il professionista, il politico</i>	2016 pag. 53
Paola Bigi - <i>Introduzione "Laterizi bollati di età romana in Repubblica di San Marino" di Maurizio Buora</i> - <i>Il cimitero monumentale di Montalbo. Alcune note sulla cripta del cimitero di Montalbo</i>	2011 pag. 57 2016 pag. 104
Paola Bigi, Franco La Maida, Daniel Pedini - <i>La "Tanaccia" di Monte Titano. Note e considerazioni sui materiali archeologici</i>	2012 pag. 43
Fernando Bindi - <i>Sovranità e Identità della Repubblica. I conflitti interni e la guerra in alcuni scritti di Francesco Balsimelli Capitano Reggente dal 1° aprile al 30 settembre 1944</i>	2014 pag. 43
Marco Biordi - <i>Il "Catasto Baronio". Dal cartaceo al digitale</i>	2012 pag. 55
Antonella e Andrea Bonelli - <i>Maria Antonietta Bonelli</i>	2011 pag. 35
Maria Antonietta Bonelli - <i>Verso Helsinki per la Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa</i> - <i>Discorso d'ingresso pronunciato il 1° ottobre 1994</i>	2011 pag. 37 2011 pag. 39
Luisa Maria Borgia - <i>L'approdo della Bioetica nella Repubblica di San Marino con il Comitato di Bioetica</i>	2013 pag. 33
Francesca Bottari - <i>Un Medioevo a "Perfetta regola d'arte". A margine dell'iscrizione UNESCO e dell'interessante caso Gino Zani</i>	2010 pag. 13
Renzo Broccoli - <i>Il cimitero monumentale di Montalbo. Una grande opera pubblica</i>	2016 pag. 95
Maurizio Buora - <i>Laterizi bollati di età romana in Repubblica di San Marino. Una giornata di studi sulla produzione laterizia in area appenninica</i>	2010 pag. 57
Alberto Buriani - <i>Il riciclaggio dei proventi illeciti. Uno sguardo oltre i confini nazionali</i>	2011 pag. 75
Cristoforo Buscarini - <i>Corpo Elettorale, Arengo, Consiglio dei Sessanta</i> - <i>Sull'assetto istituzionale sammarinese. Alcune riflessioni</i> - <i>Liceo 1883. Da Collegio Belluzzi a Istituzione Pubblica</i>	2009 pag. 15 2011 pag. 103 2014 pag. 63
Patrizia Busignani - <i>La legge sammarinese per la prevenzione e la repressione della violenza contro le donne e di genere</i>	2009 pag. 25
Franco Capicchioni - <i>Presentazione "Identità Sammarinese" 2009</i>	2009 pag. 11
Italo Capicchioni - <i>Suonando Verdi</i>	2013 pag. 51
Severino Caprioli (a cura di Massimiliano Simoncini) - <i>Due scritti di Severino Caprioli sul diritto bancario sammarinese</i>	2013 pag. 55

Anna Maria Casali <i>- Una famiglia sammarinese nella prima metà del Novecento</i>	2016 pag. 8
Ferruccio Casali <i>- Il ruolo del Laboratorio di Analisi Cliniche e del Centro Trasfusionale all'interno dell'Istituto per la Sicurezza Sociale</i>	2014 pag. 71
Veronica Casali <i>- Poscia che Costantin l'aquila volse ... Dante e Bisanzio storia, politica e arte</i>	2015 pag. 15
Verter Casali <i>- San Marino e l'unità d'Italia: nuove istanze nuove finanze</i>	2013 pag. 83
Marino Cecchetti <i>- Placito Feretrano: subito un uso politico</i> <i>- Don Gosti e San Marino. Il legame fra Santo e Comunità</i>	2009 pag. 35 2014 pag. 29
Vincent Cecchetti <i>- Le convenzioni fiscali contro le doppie imposizioni. Il trattamento di dividendi, interessi e canoni nelle convenzioni stipulate dalla Repubblica di San Marino</i>	2010 pag. 31
Valeria Ciavatta <i>- Successione ereditaria nel diritto sammarinese. Profili generali, rapporti di parentela e successione legittima</i>	2015 pag. 65
Valeria Ciavatta, Luca Beccari <i>- Discorso degli Ecc.mi Capitani Reggenti in occasione della Visita di Stato del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano</i>	2014 pag. 17
Giovanna Crescentini <i>- Il Sindacato di legittimità costituzionale.</i> <i>Il procedimento avanti al Collegio Garante della Costituzionalità delle norme</i> <i>- Il referendum e gli altri istituti di democrazia diretta dell'ordinamento sammarinese</i> <i>- Il Consiglio Grande e Generale</i>	2010 pag. 41 2012 pag. 71 2015 pag. 91
Carlo Daniele <i>- Lurologia fra passato e futuro. Ricerca specialistica e alta tecnologia</i>	2016 pag. 111
Pier Roberto De Biagi <i>- Missione ... incompiuta? L'impervio cammino della Radiotelevisione pubblica sammarinese</i>	2011 pag. 113
Paola Della Ciana <i>- Testimoniare il Cristianesimo nell'oggi della storia</i>	2011 pag. 121
Patrizia Di Luca <i>- Lemigrazione sammarinese; esperienza individuale, esperienza della comunità</i> <i>- Il profondo legame tra gli Ebrei e San Marino durante la Shoah</i> <i>- Presentazione "Identità sammarinese" 2015</i> <i>- Terra libera terra aperta. L'accoglienza agli sfollati durante la Seconda guerra mondiale</i>	2012 pag. 95 2014 pag. 81 2015 pag. 11 2016 pag. 121
Renato Domenico Di Nubila <i>- Presentazione "Identità Sammarinese" 2012</i> <i>- De Gasperi e San Marino. Un Maestro di Libertà, amico rispettoso della sovranità sammarinese</i>	2012 pag. 25 2015 pag. 131
Lamberto Emiliani <i>- Il Sindacato di legittimità costituzionale in via incidentale.</i> <i>Il ruolo del giudice ordinario nel controllo di legittimità delle norme</i> <i>- Sul procedimento di revisione costituzionale</i> <i>- Verità a mezzo stampa e altri mezzi d'informazione</i> <i>- Presentazione "Identità Sammarinese" 2016 - Riflessioni intorno al titolo di questa rivista</i>	2009 pag. 81 2012 pag. 111 2014 pag. 105 2016 pag. 35
Antonio Fabbri <i>- Don Eligio Gosti. L'uomo, il sacerdote, lo studioso</i>	2014 pag. 35
Pier Paolo Fabbri <i>- Dalla Banca Centrale Europea e da quella degli Stati Uniti alla Banca Centrale di San Marino</i>	2013 pag. 91
Gilberto Felici <i>- Il Sindacato di legittimità costituzionale in via diretta.</i> <i>Osservazioni sul controllo di legittimità costituzionale delle norme</i>	2009 pag. 64
Aurora Filippi <i>- San Marino tra spirito della legge e costume giuridico</i>	2013 pag. 117

Anna Fiorelli - <i>Mastro Antonio da Sammarino. Orafo del Rinascimento</i>	2016 pag. 133
Alessandro Galassi - <i>San Marino nella lista del Patrimonio dell'Umanità. 2008-2012. Un bilancio</i>	2012 pag. 125
Ferdinando Gasperoni - <i>L'identità nella misura del nostro essere liberi</i>	2012 pag. 133
- <i>Dante e la ricerca della felicità. Perché dobbiamo leggere la Divina Commedia</i>	2015 pag. 31
Gabriele Gasperoni - <i>Allighieri ... non Alighieri. Sulla corretta grafia del cognome del Sommo Poeta</i>	2014 pag. 119
- <i>Dante: l'ideale sociale, politico, civile e morale. Il giudizio nei secoli sul massimo Poeta</i>	2016 pag. 159
Giancarlo Ghironzi - <i>Evoluzione della scienza medica e medicina geriatrica</i>	2013 pag. 131
Fausto Giacomini - <i>La Corale San Marino. Cronaca di un'istituzione musicale</i>	2015 pag. 163
Giovanni Giardi - <i>Il volto solidale di San Marino. Il volontariato: una realtà importante e significativa</i>	2016 pag. 171
Giuliano Giardi - <i>San Marino e la Prima Guerra Mondiale. Il contributo umanitario della Repubblica e dei Sammarinesi</i>	2015 pag. 179
Gloria Giardi - <i>Crisi della famiglia. Il punto di vista dell'avvocato fra legislazione, giurisprudenza e varia umanità</i>	2013 pag. 139
Eligio Gosti - <i>Il grande giorno: il Papa Santo Giovanni Paolo II a San Marino</i>	2014 pag. 39
Maurizio Grassi - <i>Architettura e società sammarinese</i>	2011 pag. 137
Lisa Gualtieri - <i>Studiare e vivere l'Unione Europea. L'esperienza della prima sammarinese al Collegio d'Europa</i>	2014 pag. 125
Ban Ki-moon - <i>Orazione Ufficiale tenuta a Palazzo Pubblico il 1° aprile 2013 in occasione dell'insediamento dei Nuovi Capitani Reggenti</i>	2013 pag. 14
Laura Lazzarini - <i>Segni di pietà popolare tra sentieri e siepi</i>	2015 pag. 197
Luigi Lonfernini - <i>La cultura a San Marino</i>	2010 pag. 67
- <i>Presentazione "Identità Sammarinese" 2011</i>	2011 pag. 31
- <i>La Carta dei Diritti compie quarant'anni. Un percorso di libertà e democrazia nel XX secolo</i>	2014 pag. 137
Mauro Maiani - <i>Abbastanza piccolo da essere grande. La Repubblica di San Marino all'Expo Milano 2015</i>	2015 pag. 221
Marcello Malpeli - <i>L'Istituto per la Sicurezza sociale. Patrimonio dei Sammarinesi</i>	2011 pag. 149
Silvia Marchetti - <i>L'espunzione dalla black-list italiana. Fattori determinanti e prospettive future per la Repubblica di San Marino</i>	2014 pag. 147
Rosolino Martelli - <i>Quel magico incontro con Renata Tebaldi</i>	2013 pag. 23
Alessandro Masi - <i>Introduzione "Identità Sammarinese" 2009</i>	2009 pag. 9
Paola Masi - <i>Presentazione "Il Borgo e i suoi uomini illustri", inedito di Giuseppina Rossini</i>	2011 pag. 6
- <i>Presentazione "Carteggio della Reggenza", scambio di lettere fra i Capitani Reggenti della Repubblica di San Marino e il Presidente degli Stati Uniti d'America</i>	2012 pag. 6
- <i>Presentazione "Orazione ufficiale di Ban Ki-moon, Segretario Generale dell'ONU"</i>	2013 pag. 6
- <i>Presentazione "Visita di Stato a San Marino del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano"</i>	2014 pag. 6
- <i>Presentazione "La Cronotassi Reggenziale nelle sale di Palazzo Valloni"</i>	2015 pag. 6

Lucia Mazza - Centro storico di San Marino e monte Titano. Una nuova strategia della conservazione	2010 pag. 75
Francesca Michelotti - Il professore Alfio Mazza, pioniere del restauro artistico sammarinese	2016 pag. 183
Simona Michelotti - Camera di Commercio: un'opportunità di sviluppo per il Paese	2013 pag. 149
Meris Monti - Dante, Petrarca e Boccaccio. I padri della lingua italiana insegnata nella scuola	2015 pag. 49
Adolfo Morganti - San Marino e l'Unione Europea: avanti tutta, piano piano	2009 pag. 91
Fausta Simona Morganti - Presentazione - La vita vera "sembra un romanzo". Un racconto di Anna Maria Casali	2016 pag. 6
Elena Mularoni - Dell'Oncologia Medica. Il presente e il futuro	2011 pag. 157
Matteo Mularoni - Il sistema giuridico sammarinese nell'orizzonte del diritto uniforme europeo	2012 pag. 139
Giorgio Napolitano - Intervento in occasione della Visita di Stato nella Repubblica di San Marino	2014 pag. 11
Stefano Palmucci - La pronuncia di Terza Istanza nel Sistema Giudiziario Civile Sammarinese - Il contributo sammarinese al teatro romagnolo	2011 pag. 165 2014 pag. 157
Giorgio Petroni - Conoscenza scientifica e sviluppo del territorio. Il Progetto del Parco Scientifico San Marino-Italia - L'Università degli studi di San Marino. Origini e direttrici di sviluppo - Presentazione "Identità Sammarinese" 2013	2009 pag. 103 2012 pag. 155 2013 pag. 19
Valeria Pierfelici - L'adozione nell'ordinamento sammarinese	2010 pag. 89
Nicola Renzi - Ettore e Andromaca. Eroi e dannati tra Omero e Dante	2012 pag. 175
Gianpaolo Rolli - Difendiamo la nostra salute	2009 pag. 117
Carlo Romeo - San Marino RTV. Una risorsa per il Paese	2014 pag. 169
Paolo Rondelli - 1982: cittadinanza, consuetudine e diritto	2013 pag. 161
Donatella, Marino e Silvia Rossi - Giuseppe Rossi	2012 pag. 31
Giuseppe Rossi - Novelline Sammarinesi	2012 pag. 35
Laura Rossi - La Publica Libreria. Brevi note sulla Biblioteca di Stato fra passato e futuro - Presentazione "Novelline Sammarinesi", due inediti di Giuseppe Rossi - Presentazione "Identità sammarinese" 2014	2011 pag. 175 2012 pag. 33 2014 pag. 23
Silvia Rossi - Spunti di riflessione e aneddoti sullo stemma di San Marino	2014 pag. 177
Gilberto Rossini - Le piazze degli anni Quaranta - Né paesi né piazze	2010 pag. 139 2012 pag. 183
Giuseppina Rossini - Il Borgo e i suoi uomini illustri - manoscritto inedito	2011 pag. 9
Paolo Santi - L'Istituto Musicale, un grande sostegno alla formazione culturale dei giovani e del Paese	2016 pag. 201

Massimo Scandroglio - <i>Il COMITES e le Associazioni Italiane a San Marino</i>	2009 pag. 127
Oliviero Soragni - <i>Appunti di un lungo viaggio attorno alla chirurgia della mano</i>	2010 pag. 149
Maria Loredana Stefanelli, Anna Chiara Piscaglia - <i>Gastroenterologia nella realtà sammarinese: passato presente futuro</i>	2013 pag. 195
Andrea Suzzi Valli - <i>Inquadramento della vegetazione, della flora e della fauna della Repubblica di San Marino</i>	2011 pag. 187
Enrica Taddei - <i>L'esperienza internazionale di una giovane sammarinese. Le camere straordinarie nelle corti della Cambogia</i>	2016 pag. 217
Edith Tamagnini - <i>San Marino Patrimonio dell'Umanità: una vittoria titanica</i>	2009 pag. 135
Renata Tebaldi - <i>Un paese straordinario</i>	2013 pag. 31
Riccardo Venturini - <i>U.O.C Servizio Minori. Il riconoscimento di una identità al servizio dei cittadini</i>	2015 pag. 233
Andrea Vicari - <i>La legge sul trust della Repubblica di San Marino: uguale a nessuna</i>	2010 pag. 157



CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'ASSOCIAZIONE SAMMARINESE DANTE ALIGHIERI

Franco Capicchioni <i>Presidente</i>	Renato Volpini <i>Presidente Onorario</i>	Lamberto Emiliani, Barbara Reffi, Nicola Renzi, Andrea Rosa, Filippo Salicioni, Sandro Salicioni
Luigi Lonfermini <i>Vice Presidente</i>	Lorenzo Cardelli <i>Sindaco Revisore</i>	
Giancarlo Righi <i>Tesoriere</i>	Pietro Giacomini <i>Segretario</i>	<i>Consiglieri</i>

Coordinamento editoriale Paola Masi

Finito di stampare nel mese di dicembre 2016
presso Arti Grafiche Sammarinesi srl - Repubblica di San Marino
Grafica: 3 Studio - Repubblica di San Marino



La pubblicazione di questo volume
è stata resa possibile grazie ai contributi di



SOCIETÀ UNIONE MUTUO SOCCORSO
REPUBBLICA SAN MARINO

La Società Dante Alighieri

La “*Dante Alighieri*” è una delle più antiche e prestigiose associazioni culturali italiane. Nata nel 1889 grazie ad un gruppo di intellettuali guidati da Giosuè Carducci, fu eletta ad ente morale nel 1893.

I fondatori intitolarono l'associazione a Dante Alighieri per confermare che in quel nome si era compiuta l'unità linguistica della Nazione, riconosciuta poi politicamente sei secoli dopo.

Scopo primario dell'Associazione è quello di “*tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiane nel mondo, ravvivando i legami spirituali dei connazionali all'estero con la madre patria e alimentando tra gli stranieri l'amore e il culto per la civiltà italiana*”.

Significativo l'impegno manifestato nell'istituire scuole e biblioteche, nell'organizzare corsi di lingua e di cultura italiane, conferenze, mostre d'arte e del libro, nell'assegnare premi e borse di studio, nel promuovere centri e istituti culturali.

Per il conseguimento di queste finalità, la “*Dante*” si affida all'aiuto costante e generoso di 500 Comitati, che raccolgono complessivamente più di 200.000 iscritti, ed è presente in oltre 60 stati con 400 Comitati attivi all'estero.

Presidente della “*Società Dante Alighieri*” è il prof. Andrea Riccardi, eletto il 22 marzo 2015.
Vicepresidenti: Gianni Letta, Paolo Peluffo, Luca Serianni. Soprintendente ai Conti: Salvatore Giuseppe Italia; Revisori dei Conti: Vittorio Ardizzone, Francesco Argondizzo, Luca Bonomi. Segretario Generale: Alessandro Masi.

“
*...omni tempore proteggere et custodire Comunitatem,
Libertatem et Universitatem Terrae Sancti Marini
a quacumque persona et potentatu...*”

(Da “Nuovo trattato di amicizia fra Guidubaldo duca di Urbino
e la Repubblica di San Marino”, 20 maggio 1549)